I GIUOCHI DELLA VITA.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . L. 4 —

Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . 5 —

Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . 5 —

Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1910. 5 —

Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 5 —

I giuochi della vita, novelle (1905). . . . . . . 6 —

La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . 5 —

Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . . . 5 —

Sino al confine, romanzo (1910). . . . . 5 —

Nel deserto, romanzo (1911) . . . . 5 —

Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . . 5 —

Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . 5 —

Canne al vento, romanzo (1913) . . . . 6 —

Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 6 —

Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . . 5 —

Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . 5 —

L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . 5 —

Il ritorno del figlio. - *La bambina rubata*, novelle (1919) . . . . 5 —

La madre, romanzo (1920) . . . . 5 —

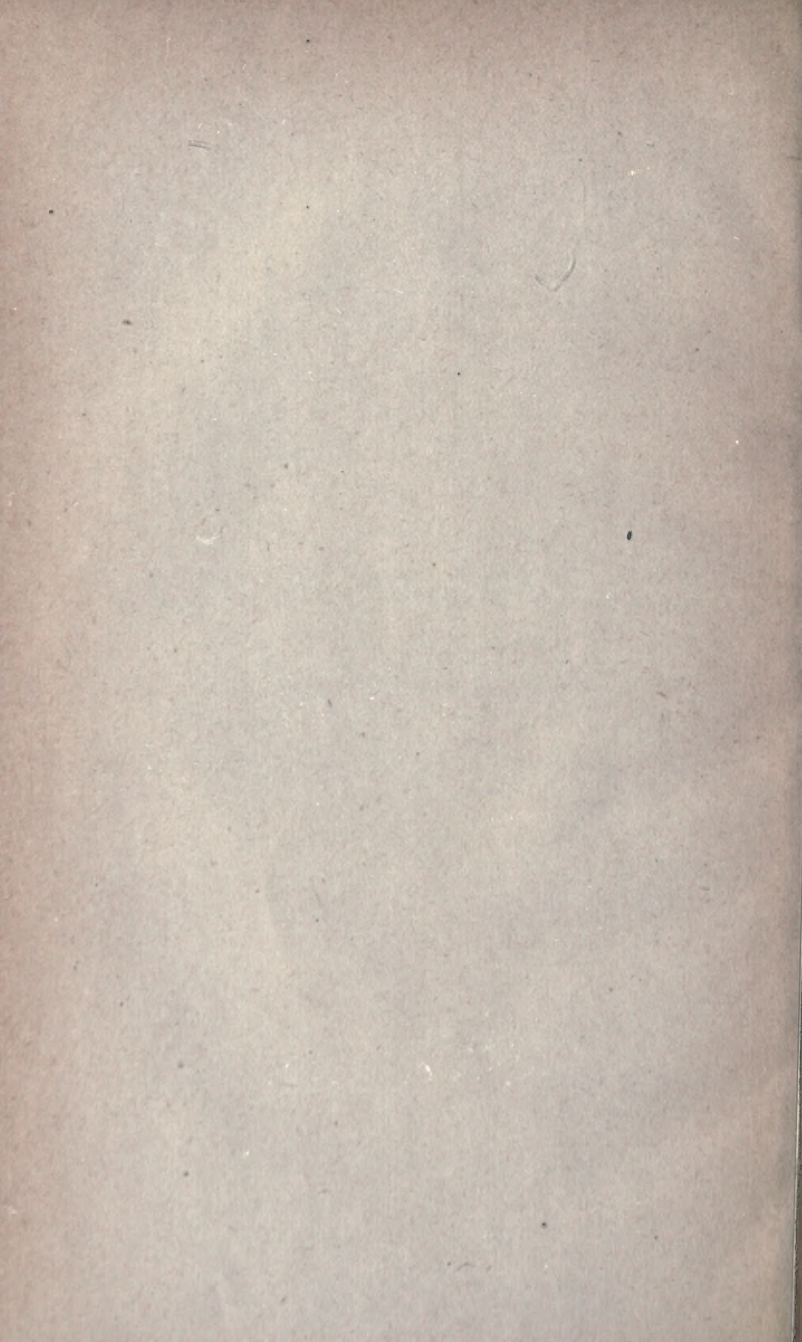
L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . 4 —

GRAZIA DELEDDA

I giuochi della vita

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

PER RIFLESSO.

Da lunghi anni nessun fatto interessante turbava la pace dello stazzo [1]) di Larentu Verre, quando accadde un avvenimento straordinario.

Era una giornata calda di ottobre. Le donne, Coanna la vecchia serva e Millèna la giovane padrona, facevano il pane; zio Larentu era appena rientrato dai campi e se ne stava ritto vicino alla porta spalancata, accomodando la correggia di un fucile.

— Io ho fame, — diceva alla giovane moglie, mentre stava tutto intento al suo lavoro. — Cosa mi daresti, Millè?

— Cosa? — domandò Millèna, volgendosi alla domestica.

[1]) Abitazione campestre, nella parte settentrionale della Sardegna.

Le due donne si guardarono bene in viso, interrogandosi a vicenda; poi Coanna si alzò e disse gravemente:

— Vorresti un pane col lardo?

— Benissimo! — esclamò il padrone. Allora zia Coanna tagliò una fetta di lardo sull'asse che serviva per preparare il pane, e ne fece tanti pezzettini che dispose sopra un pane crudo, largo e rotondo; poi mise il pane a cuocere dentro il forno.

E serva e padrona stettero attente, col volto curvato sulla bocca del forno, premurose che la cosa riuscisse bene.

Ma da qualche minuto Larentu Verre aveva dimenticato il suo appetito, e trascurato il suo fucile, e guardava fuor della porta, lontano, con la stessa attenzione con cui le donne guardavano dentro il forno. Ad un tratto gridò:

— Coanna! Vieni a vedere una cosa!

La vecchia gli fu tosto vicina.

— M'ingannano gli occhi? — chiese il padrone.

— Gli occhi non t'ingannano.

— Viene qui?

— Qui viene. Va e nasconditi; resto io! — disse fieramente la donna.

— Io non devo nascondermi! — gridò non

meno fieramente il padrone. — Nasconditi tu, se vuoi!

— Non c'è ragione perchè io debba nascondermi, Larentu Verre!

— E neppur io!

Intanto Millèna aveva ritirato il pane col lardo sull'orlo del forno, e dopo averci soffiato sopra per toglier la cenere, veniva anche essa a vedere.

— Cosa è? chi è? — domandò, guardando fuori. E tosto si turbò.

Vedeva una donna e un fanciullo venire alla volta dello stazzo, attraverso il sentiero tracciato tra il verde tenero della pianura: la donna indossava un costume povero, di panno scuro, il fanciullo un modesto vestitino di fustagno.

Millèna riconobbe tosto nella donna una povera parente di suo marito, che undici o dodici anni prima era stata serva nello stazzo, e aveva avuto un figlio da Larentu Verre. Tutti sapevano che solo per le istigazioni e i pettegolezzi di zia Coanna, che da quarant'anni dominava nello stazzo, il padrone, non più giovane, non aveva sposato Andreana Verre. E pei maneggi di zia Coanna, egli aveva invece tolto in moglie una parente della vecchia serva, di vent'anni più giovane di lui.

Dopo le loro nozze, Millèna non aveva mai veduto Andreana nello stazzo, nè si era accorta che il marito ricordasse la donna e il fanciullo che ora venivano, quieti e composti, attraverso il sentiero soleggiato.

— Perchè viene? Cosa vuole colei? Vattene, Larentu Verre, va' e nasconditi: resto io, va'! Viene certamente a chiederti del danaro! — borbottava la vecchia serva.

— Dio mio, Gesù mio, Dio mio.... — diceva timidamente Millèna, sospirando.

Larentu si volse: guardò il viso infantile di sua moglie, guardò il volto bianco e rugoso di zia Coanna; poi si mise a ridere, ma tosto parve pentirsi di aver riso, e disse rudemente:

— Tornate al vostro lavoro, donne!

Millèna tornò subito verso il forno, ma zia Coanna non si mosse.

— Va là, vecchia, fa il fatto tuo!

— Larentu Verre!

— Va là, fa il fatto tuo! Saprò *arrangiarmi* da me! Va!

La vecchia s'allontanò a malincuore; ma pur stando in fondo alla cucina guardava attraverso la porta, e borbottava.

— Non vuoi dunque mangiare? — domandò Millèna a suo marito.

Zio Larentu non rispose. Egli fingeva di accomodare ancora la correggia del fucile, dandosi molto da fare; però guardava ogni tanto fuori, e provava una vaga inquietudine, o meglio una collera sorda e segreta.

— So perchè quella donna e quel fanciullo vengono, — pensava, annodando dispettosamente la correggia. — Ora cominciano a rompermi davvero le scatole. Ieri l'altro è stato il maestro, il quale mi ha fatto sapere che quel ragazzo è il primo della scuola, e che io devo mandarlo a studiare. Poi anche il parroco. Vadano al diavolo tutti! Ma che lo mettano a lavorar la terra o lo facciano studiare a loro spese! E quella sfacciata che osa venir qui; ma guarda! Ebbene, che venga! La piglio a calci!

Eppure, nonostante il suo coraggioso proposito, egli sentiva una strana trepidanza, non per sè, ma per sua moglie e per Coanna. Aveva paura della serva e vergogna della moglie, della quale egli amava la giovinezza e la bontà.

— Ebbene, che vengano! Calci quanti ne vogliono! — ripeteva fra sè, pensando ad Andreana ed a quel fanciullo che egli non amava: ma intanto avrebbe voluto andare loro incon-

tro e pregarli di non avanzare. Per un momento sperò che la donna e il ragazzo passassero dritti davanti allo stazzo, ma quando li vide vicini e diretti alla sua porta egli si scostò, appese il fucile al solito posto, poi si avviò per uscire.

— Fa quell' altra bestialità, — disse zia Coanna con disprezzo.

Egli si sentì inchiodato sul limitare. “Quei due„ s'avanzavano; eccoli presso la siepe del cortile, eccoli davanti la porta. Dietro la siepe i cani abbaiavano forte.

— Ave Maria, — salutò umilmente la donna, sollevando verso Larentu i suoi limpidi occhioni.

Egli non rispose, ma quasi istintivamente si scostò per lasciar passare i visitatori.

Andreana non esitò un minuto ed entrò a viso alto in quella casa donde era uscita disonorata. Ella veniva per chiedere l'avvenire di suo figlio e sentiva un coraggio da leonessa. Ma il fanciullo guardò, coi suoi grandi occhi color nòcciola, limpidi e un po' spauriti, quell'uomo piccolino, rossigno, dal viso malevolo, che con la sua sopragiacca di pelo rassomigliava ad una volpe maligna, e arrossì.

Nonostante tutto il suo ardire, sulle prime

Andreana non vide nulla, e dopo aver salutato tacque, confusa e commossa.

Ma a poco a poco riprese coraggio e si guardò attorno. La cucina era ben sempre la stessa, intonacata con terra gialla, e quasi a metà occupata dal forno: nell'angolo dietro la porta pendeva sempre il fucile; un po' più in là stava attaccata ad un chiodo una gonna d'orbace della vecchia serva, vicino alla gonna un tagliere di legno con l'incavo per metterci il sale. Ecco, il focolare di granito era sempre nel centro della cucina; attraverso il vetro sporco della finestra si scorgeva uno dei pochi soveri che sorgevano per la pianura. I cani abbaiavano sempre. Ah, ecco, ella ricordava uno per uno i vecchi cani dello stazzo: quello che nell'abbaiare sembrava un fanciullo rauco piangente, era Maccioni, il cane rosso favorito di Larentu. Ah, le donne facevano il pane? Ella conosceva gli arnesi che adoperavano; solo una pala di legno bianco era nuova. E zia Coanna era sempre la stessa, la vecchia strega, con gli occhietti di faina e le mani adunche, gialle come zampe d'astore. Due persone sole erano nuove per Andreana, in quell'ambiente conosciuto: il piccolo Andrea sedutole accanto, e Millèna seduta davanti al

forno. E sebbene il piccolo Andrea e Millèna, rossi e confusi, tenessero gli occhi bassi, erano le sole persone che davano soggezione alla madre coraggiosa.

Zio Larentu andava di qua e di là, come cercando qualche cosa che non rinveniva: e dovunque guardava vedeva due grandi occhi limpidi, color nocciola, che lo fissavano spauriti. Ad un tratto però incontrò davvero i piccoli occhi di zia Coanna e gli sembrò di scoppiare fra sè in una risata.

— Ebbene, — pensò, — cosa ti accade, Larentu Verre? Pigliali a calci, mandali via!

Si fermò ritto davanti alla donna e al fanciullo; incrociò le mani sulla schiena, e domandò con ironia:

— Ebbene, cosa significa questa visita?

— Sono venuta.... Sono venuta....

— Bene, perchè sei venuta? Se hai da dirmi qualche cosa in segreto andiamo là dentro; spicciati perchè ho da fare!

Ella arrossì, e rispose con una certa fierezza:

— Non è un segreto. Anzi ho piacere che vi siano le donne, e desidero rivolgermi a tutti voi, anche a zia Coanna, a tutti: vi prego di rimaner tutti.

Zia Coanna parve alquanto rabbonita, ma stette all'erta, vigilando sul padrone.

Egli prese uno sgabello e sedette rassegnato. Gli pareva di essersi comportato con disinvoltura, ma anch'egli, come Andreana, aveva soggezione di Millèna e del piccolo Andrea, sebbene Millèna ed il piccolo Andrea non osassero neppure sollevare la testa.

— Ecco, — cominciò Andreana, con voce commossa, — il maestro di scuola te n'ha già parlato, Larentu Verre. Questo ragazzo è studioso, ha fatto tutte le scuole, ed è riuscito il primo. Egli dice che vuol diventare un professore (il fanciullo arrossì di nuovo) ma è povero e non può studiare. Molte persone allora m'hanno detto: Ebbene, perchè non ne parli con Larentu Verre? Egli è ricco, non ha figliuoli, e fa tante elemosine all'anno che con esse potrebbero vivere sette famiglie. Perchè non potrebbe mandare questo ragazzo a studiare?

— Eh, — proruppe Larentu, — perchè queste persone che sanno dare questi consigli non si rivolgono a me?

— Il maestro e il parroco, però, te ne hanno parlato....

— Ah, è vero! — egli disse, ricordandosi.

La donna continuò a parlare, umile e rispettosa, senza mai ricordare a Larentu che egli era il padre del fanciullo, ma accennando spesso alla loro parentela.

Il piccolo Andrea ascoltava, e non perdeva una parola di quanto diceva sua madre e di quanto rispondeva " quell'uomo ": e ogni parola di " quell'uomo " gli sembrava beffarda, umiliante, e gli destava in cuore un impeto sdegnoso di vergogna. Gli pareva di esser sospeso fra cielo e terra, sopra un abisso: non vedeva l'ora d'andarsene, di fuggire; e si proponeva di non passar mai più vicino allo stazzo, a costo di far il contadino o il pastore per tutta la vita. Ad un tratto però dimenticò tutta la sua vergogna, e sollevò gli occhi spauriti. La voce di " quell'uomo " era improvvisamente diventata dolce.

— Bene, bene, vedremo, vedremo, lo manderemo a studiare....

— Sarebbe bene che tu ci pensassi.... prima, — disse Coanna con voce dispettosa.

Andrea volse gli occhi verso la vecchia e provò un impeto di odio: avrebbe voluto gettarsi sopra di lei e graffiarla.

La voce di " quell'uomo " cambiò ancora di tono; si fece quasi timida e vergognosa:

— Vedremo, vedremo, ne parleremo ancora in famiglia, e poi ti darò una risposta definitiva: puoi tornare, Andreana Verre.

— Tornerò; quando?

— Quando? Ebbene, domenica mattina.

Andreana e il fanciullo s'alzarono: la speranza brillava negli occhi di entrambi.

Zia Coanna intanto deponeva in un canestro il pane che Millèna estraeva dal forno, e non nascondeva il suo malumore.

— Scusate il disturbo, — disse Andreana congedandosi; — buon giorno e Dio vi guardi.

Millèna, che non aveva aperto bocca, sollevò gli occhi e guardò con tenerezza il fanciullo. Poi fece un gesto alla vecchia serva, ma questa rispose con una smorfia. Però anche zio Larentu capì a volo l'intenzione buona della moglie; si curvò, prese un pane e, secondo l'antico costume, lo porse ad Andreana, come l'avrebbe dato a qualsiasi altro visitatore.

La donna prese e avvolse il pane nel suo grembiale, poi salutò di nuovo e uscì seguita dal figliuolo. I cani abbajarono nuovamente, dietro la siepe del cortile.

— Gettatelo ai cani, quel pane! Non avete visto come faceva le smorfie, quella vecchia strega? — disse il fanciullo.

— Io non ho veduto nulla, — rispose con serietà la madre, — ma anche se avessi veduto, il pane non lo getterei ai cani, perchè Nostro Signore ha detto di non gettare il pane ai cani.

Andrea alzò le spalle e tacque.

Attraversarono la pianura già verde delle prime erbe d'autunno. Per lungo tratto, dove si stendevano i prati che servivano di pascolo alle greggie ed agli armenti del Verre, non sorgevano che radi soveri secolari, alti, contorti, solitari, smarriti nella quiete del paesaggio lievemente ondulato.

Timi, lentischi e cespugli aromatici profumavano l'aria. In lontananza si scorgevano altri ovili, altri stazzi, una chiesetta bianca, il villaggio bruno, macchie e linee di boschi, strade bianche battute dal sole; poi, in fondo, montagne velate dai vapori azzurri dell'orizzonte.

Numerosi stormi d'uccelli si raccoglievano e cantavano tra i rami dei soveri; e al più piccolo fruscio volavano via rumorosamente.

— La giovane che cuoceva il pane è moglie di “quell'uomo„? Avete osservato, madre? Taceva sempre e diventava rossa rossa.... — disse ad un tratto il fanciullo.

— Anche tu non parlavi. Eppure la lingua ce l'hai, e lunga.

— Io avevo vergogna. È stata quella donna, la giovine, che accennò di darci il pane: la vecchia strega non voleva. Deve esser buona, zia Millèna. Sì, dopo tutto è mia zia....

— Sì, deve esser buona: sta zitto, però: *ogni piccola macchia porta orecchie.* [1]

— Parlo forse male? Dico solo la verità. C'è forse male a dir la verità? Non è vero che quella vecchia è una strega? Se domenica.... — concluse Andrea minaccioso, — se domenica non ci dicono di sì, sarà colpa della vecchia.... ed io....

— E tu? — chiese la madre, volgendosi a guardarlo.

— Nulla! — egli rispose pronto, e cambiò discorso.

— Sentite, che uccello è questo? Come canta bene! Chiù, chiù, chiù, chiù, chiù, cinque volte, e poi si ferma, poi riprende a cantare cinque chiù ogni volta. Che uccello è?

La madre ascoltò, guardò.

— Forse un merlo.

— No, non è un merlo.

[1] Proverbio sardo.

Camminavano sempre verso il villaggio. Oramai lo stazzo di Larentu Verre era lontano, dietro il sovero verde della spianata, ma Andrea vedeva sempre davanti a sè le figure dei suoi parenti ricchi, il viso rosso di Millèna, il viso pallido e la corta barbetta rossa di "quell'uomo„ dalla sopragiacca di pelo aperta sul giustacuore paesano, e sopratutto l'odiosa faccia di zia Coanna.

I Verre poveri, come li chiamavano per distinguerli dai Verre ricchi, abitavano una casupola fabbricata sopra un'altura rocciosa, circondata da un muricciuolo sul quale sporgeva un pero selvatico. Davanti si stendeva la campagna, sparsa di ovili solitarî, fresca e pura dopo le prime pioggie di autunno. Quell'estremo lembo di villaggio, composto di casette brune, pareva disabitato: non si vedeva anima viva. Solo qualche gallina picchiava il becco sui muri e sulle pietre della via scoscesa.

La madre di Andrea salì svelta i gradini rozzamente scavati nella roccia, aprì la porta e rientrò in casa, mentre il fanciullo, rimasto vicino al muro ombreggiato dal pero selvatico, guardava lontano, verso lo stazzo del Verre. Confuse impressioni gli sfioravano l'anima.

Egli non sapeva ancora che zio Larentu era suo padre, ma più volte zia Andreana gli aveva additato il ricco parente che appena si degnava salutarli, e gli aveva detto:

— Egli non ha figli; forse lascerà a te ogni suo avere.

Andrea dunque si considerava già come erede del Verre, ma non amava quel parente superbo.

Andreana, che lavorava per campare la vita, riprese il suo fuso e si mise a filare, ritta sul limitare della porta. Era un po' triste, ma tranquilla come sempre. Andrea si volse a guardarla. Sua madre, a cui egli rassomigliava, gli piaceva tanto, gli sembrava la più bella donna del villaggio, così alta e dritta, con la pelle color rame e il viso un po' quadrato; gli pareva rassomigliasse ad una figura egiziana che aveva veduto in un libro del maestro.

— Andrea, — ella gli disse, — ora puoi andare dal maestro e dirgli ciò che tuo zio ha promesso.

Egli si scosse dalla sua contemplazione, si turbò, s'avviò senza parlare.

Furono per lui giorni indimenticabili: non poteva mangiare, nè bere, nè studiare. Non vedeva l'ora che giungesse la domenica; sperava, ma sempre gli persisteva in fondo alla piccola anima un vago sentimento di umiliazione.

Il venerdì mattina, assai per tempo, mentre guardava dalla piccola finestra senza vetri della stanzetta ove dormiva, Andrea scorse il Verre che veniva a cavallo verso il paese. Molte volte egli aveva veduto così "quell'uomo„ appollajato sull'alta cavalla grigia, col fucile ad armacollo; mai però aveva sentito l'emozione che provò quella mattina. S'immaginò che il Verre venisse da loro, e quando il ricco parente giunse sotto la finestra, egli rattenne il respiro. Ma zio Larentu passò oltre senza fermarsi, senza guardare, come sempre.

Verso il meriggio, però, venne dai Verre poveri il maestro di scuola, il signor Giacinto Tedde, un bel giovine di vent'anni, alto ed elegante, tutto roseo in volto.

Vedendolo salire i gradini della roccia, il piccolo studente arrossì e si sentì battere il cuore, anche perchè provava un vivo sentimento di ammirazione e di rispetto, tanto per

il talento quanto per l'eleganza del giovine maestro.

— Ebbene, buon giorno, che notizie da ieri ad oggi? — chiese il maestro.

— Favorisca, venga su, — disse Andrea, tutto vergognoso per la miseria della sua casetta. Ma il giovine volle stare in cucina, e non si guardò attorno: del che Andrea gli fu grato.

— Nessuna notizia, — disse Andreana, sedendosi su uno sgabello, e curvandosi, con le mani giunte in grembo. — Andrea però mi disse di aver veduto.... “quell'uomo.„ Lo ha veduto, lei? Non è vero, Andrea?

— Sì, — rispose con un soffio il fanciullo.

— Bene! — esclamò il maestro; poi sorrise come fra sè, e diede la gran notizia: — Sì, quell'uomo è stato da me, e mi disse che acconsente....

— Ah!

— Ah! — fecero madre e figlio.

— Sì, acconsente. Ma ascoltatemi bene. — I due poveretti ascoltavano con l'anima sospesa. — Pare ci sia stato consiglio di famiglia. La serva, mi pare si chiami zia Coanna....

— Sì, così.

— Ebbene, zia Coanna pare abbia fatto del

chiasso. Egli era ben disposto fin dall'altro giorno, ma la serva, appena usciti voi, cominciò a gridare, a dire che era il primo passo, e che Andrea finirebbe col diventare padrone di tutto. — Il padrone sono io, — disse Larentu, — e appunto perchè sono il padrone voglio fare questa buona opera. — E l'altra a gridare, a opporsi. E avrebbe finito col dissuaderlo, senza l'intervento della moglie.

— Millèna! — disse Andreana.

— Giusto, Millèna o Maddalena, non so; deve essere una giovine molto buona e divota....

— Ah, sì, molto divota....

— Ebbene è intervenuta lei, come dicevo.

— Ella desidera grandemente un figliuolo, — mi disse Larentu Verre, — ed è convinta che Dio non glielo abbia concesso perchè.... Insomma disse al marito: fa studiare il figlio di Andreana Verre. Forse il Signore, dopo quest'opera buona, ci concederà un bambino. Così Larentu Verre si è deciso, ed è venuto per darmi la risposta, pregandomi di comunicarvela. Però fa un patto. Senti bene, Andrea, e pensa bene se ti conviene. Egli vuole che tu diventi medico.

Un'ombra passò sul viso intento del ra-

gazzo. La madre lo guardò ansiosa: anche il maestro lo guardò intensamente.

Qual pensiero occulto ferveva in fondo alla piccola mente? Quali progetti fantastici passavano già nella piccola anima?

— Farò quello che egli vorrà, — disse Andrea, senza sollevare gli occhi.

La madre guardò il maestro, sorridendo felice; ma il maestro alzò le sopracciglia e fece cenno di no, rispondendo ad una sua interna domanda.

II.

Gli anni passarono.

Andrea Verre frequentava l'Università, ma da qualche tempo viveva miseramente perchè zio Larentu, venuto a conoscere che invece di studiar medicina suo figlio seguiva il corso di belle lettere, gli negava ogni sussidio. Più che studiato, Andrea aveva letto: Nietzsche, Bourget, Shelley, Sant' Agostino, Orazio, un miscuglio di autori terribili e di poeti soavi, le cui dottrine gli fermentavano nella mente come i semi nella terra, quando sta per giungere la primavera.

Da qualche mese egli vivacchiava dando lezioni di italiano e di.... mandolino, e menava una vita ritirata e triste.

Perchè si era presentato invano al concorso per una borsa di studio, e perchè due giornali avevano rifiutato un suo articolo, gli pareva che tutti i suoi sogni fossero caduti.

Non soffriva per la miseria, ricordando la sua infanzia povera, ma si sentiva improvvisamente piccolo, umile, smarrito nel tumulto della grande città.

Un tempo gli era parso di essere un giovine d'ingegno: aveva cominciato a scrivere un romanzo; aveva fatto molti versi, aveva sognato la fortuna: ora più nulla. S'avviliva, si rimpicicoliva, passava rasente ai muri perchè non gli si vedessero le scarpe sdrucite, ma non provava rancore nè vergogna. In fondo sperava che suo padre (oramai sapeva che zio Larentu era suo padre) si rabbonisse e continuasse a sovvenirlo; ma non voleva umiliarsi per il primo. Fu in quel tempo — era ai primi d'inverno — che lesse, tradotto in italiano, *Delitto e castigo* di Dostojewsky. Cominciò a leggere il terribile romanzo una domenica, una sera tiepida ma annuvolata, nebbiosa e triste.

Fin dalle prime pagine, provò una impressione profonda; gli parve di riconoscersi in Raskolnikoff. Anch'egli misêrabile, vicino a perdere le sue poche lezioni per indecenza di vesti e di scarpe.

Gli sembrò si rassomigliassero anche fisicamente: anch'egli alto, con lineamenti fini, e limpidi occhi castanei: e subito sentì una grande simpatia, una pietà accorata, per l'immortale studente russo. Ma a poco a poco questa impressione dileguò: non rimase in Andrea che la potente suggestione del terribile racconto. Per due ore egli lesse, visse nel libro con l'anima sospesa angosciosamente.

Ogni parola gli si ripercoteva nel cuore, come una voce in luogo deserto, destandovi echi profondi. Solo allorchè cominciò a mancargli la luce grigia del crepuscolo melanconico egli lasciò il volume, si alzò, si scosse. Gli sembrò di ritornare da un mondo lontano, nel quale si dolorasse e si vivesse con terribile potenza: la realtà della sua vita gli apparve in tutta la sua meschinità desolata, ed egli si sentì ancor più piccolo del solito; un piccolo, un meschino essere senza passioni nè sogni.

Per qualche momento s'aggirò attorno alla

sua cameretta ordinata e pulita, dove le cornici di alcuni graziosi quadretti, e il mandolino capovolto sópra un quaderno di musica, splendevano tenuemente all'ultimo barlume del crepuscolo.

E pensò alla cameretta di Raskolnikoff; quel buco stretto, polveroso, soffocante, che tanta influenza aveva avuto sul destino dello studente assassino, e si domandò se anche nella sua incolore esistenza non influisse la suggestione della sua cameretta borghesemente pulita e comoda.

Accese il lume, ripigliò la lettura e ritornò in quel mondo lontano, nel quale si viveva con terribile potenza di sentimenti. Ad ogni svolger di pagina gli pareva di provare le angoscie, le ansie, i tragici sogni di Raskolnikoff.

Per lunghe ore visse quella strana vita di riflesso, e dimenticò la realtà. Udiva appena un rumore monotono, continuo, cupo, e solo quando gli mancò il lume, e dovette lasciare il libro, si accorse che pioveva dirottamente. Si coricò, ma appena fu al buio, fra quel fragore melanconico di pioggia dirotta, sentì un gran freddo, e di nuovo fu colto da una cupa tristezza, dalla desolazione della sua vita me-

schina. Ripensando alla rassomiglianza che aveva creduto scorgere fra lui e lo studente russo, sorrise con amarezza; no, egli era infinitamente piccolo davanti a quel miserabile eroe. E si fece una domanda strana.

— Sarei capace io di un delitto? — No, — si rispose tosto: ma pensò: — non per onestà, ma per debolezza, per viltà....

Non seppe perchè, una figura odiosa passò nella sua mente confusa, come un fantasma fra la nebbia: zia Coanna, la vecchia serva dello stazzo.

Ma fu un momento: l'impressione del romanzo lo riprese tutto: ricordando il brivido che provava quando doveva interromper la lettura per tagliare i fogli del volume, egli si domandò: — Ma perchè questo libro mi suggestiona tanto? Impressionerà così tutti i lettori appena intelligenti? O io mi trovo in uno stato speciale, forse anormale, per impressionarmi così?

Gli parve di no. Pensò piuttosto alla grande potenza artistica del Dostojewsky: poi ricordò una novellina amorosa, convenzionale, che aveva scritto qualche tempo addietro, e gli sembrò di arrossire.

— Ma, perchè devo arrossire? — si do-

mandò poi. — Io sono un ragazzo. Che ho provato io, che ho veduto io? Nulla; ho sempre vegetato. Dostojewsky ha sofferto, era epilettico, ed è tutta la sua sofferenza, tutto il fosforo del suo terribile cervello, tutta la febbre della sua esperienza che palpita nelle sue pagine: egli deve aver commesso il delitto di Raskolnikoff, e deve aver provato tutti i tormenti del castigo, per aver potuto fare questo libro. Come non avrebbe scritto il *Sepolcro dei vivi* senza esserci stato.

Fu in questo momento, appena formulata questa idea, che Andrea Verre ebbe il mostruoso pensiero di commettere un delitto, per studiarne le impressioni e scriverne poi un'opera potente.

La figura di zia Coanna ritornò. L'impressione fu così forte che per qualche istante Andrea dimenticò ogni altra cosa. Il cuore gli pulsò con violenza; fu un momento di ansia e di terrore....

Poi tutto dileguò. Egli rise di sè, si chiamò pazzo, cercò di addormentarsi.

Passò una notte agitata. Sognò, si svegliò, poi sognò ancora, e nel secondo sogno gli pareva di esser sveglio, ricordava il primo sogno, e ricordava il sogno di Raskolnikoff,

quando lo studente assassino piange per pietà del cavallo martoriato.

Cosa strana: in questo secondo sogno pareva ad Andrea di aver deciso il delitto; non solo, ma egli pensava già al modo di rappacificarsi con suo padre per potersi introdurre nello stazzo e assassinare zia Coanna: e intanto analizzava le sue impressioni per riprodurle nelle pagine del suo futuro libro!

Svegliandosi, sentì un'angoscia indefinibile: gli sembrò che qualche cosa di mostruoso pesasse sul suo destino.

Ma intanto, come nel sogno, cercava di analizzare le sue impressioni pensando di servirsene un giorno, quando il suo destino sarebbe compiuto.... Poi rise ancora di sè, riebbe tutta la coscienza della sua nullità.

— Eh, — pensò scoraggiato e stizzito, — sono un pazzo, solo a pensarci. Anche se commettessi un delitto, non saprei mai riprodurre sulla carta le mie impressioni. A che mi servirebbe? Sono un piccolo, e basta.... Sono un essere normale, d'ingegno molto limitato, e il mio destino si compirà semplicemente, senza ardimenti, nè buoni, nè cattivi!

S'alzò, aprì la finestra, tornò alla sua piccola realtà; i mostruosi sogni svanirono.

In quel giorno e nei seguenti egli proseguì a leggere il romanzo, ma senza affrettarsi, senza più provare le febbrili impressioni della prima notte. Raskolnikoff gli apparve qual era, un paranoico ambizioso e infelice.

Poi restituì il romanzo e a poco a poco le impressioni provate impallidirono e disparvero.

Però, dopo quella lettura, uno strano cambiamento s'avverò in lui. Progetti indistinti, idee di lavoro, improvvise umiliazioni, tenerezze accorate, gli fermentarono nell'anima. La musica umile e tenera del mandolino, certe poesie, certe voci, certe visioni, gli causavano emozioni profonde, talvolta tristi, talvolta liete.

Si isolò ancora di più, cadde in una specie di sogno.

Talvolta, solo nella sua cameretta, mentre al di fuori la città rumoreggiava come un mare mosso dai venti primaverili, egli suonava il mandolino, intendendo l'anima a voci lontane, che lo commovevano. Pensava alla patria lontana, ai suoi verdi paesaggi silenziosi, alla pianura sparsa di ovili e di soveri, alla casetta sulla roccia, ove sua madre filava pregando per lui; ed era allora che provava tenerezze improvvise, umiliazioni e nostalgie da lungo tempo dimenticate.

La sua miseria, intanto, aumentava. Dovette vender libri, oggetti rimastigli del bel tempo antico, e infine il mandolino.

Le lezioni venivano a mancargli perchè egli s'inselvatichiva, fuggiva i compagni, non frequentava l'Università nè le poche persone che conosceva.

Fu in quel tempo che gli giunse una strana lettera di sua madre, e che egli ripensò con intensità a Radion Raskolnikoff, al cui destino paragonò ancora il suo.

La lettera, scritta malamente da sua madre, diceva così:

" *Amatissimo figlio,*

" È da un mese e più che tu mi hai scritto
" una cartolina, e dopo non ho saputo più
" nùlla di te, la qual cosa mi tiene inquieta
" e pensierosa; penso che tu sii malato o che
" ti sia capitata altra disgrazia. Ti mando que-
" sto vaglia di lire trenta; ti faccio sapere che
" sono stata ventidue giorni in casa del signor
" Tedde, ad assistere la moglie che era in parto.

" Tra il compenso e le mancie avute il giorno
" del battesimo, ho messo su quasi quaranta
" lire; te ne mando trenta, perchè le altre dieci
" occorrono a me. Il signor Tedde ha avuto
" un bambino maschio, bellissimo, che ha tanti

“ capelli come non ne avevo visto mai in un
“ bambino appena nato.

“ Lo abbiamo chiamato Nicola Andrea, e il
“ Tedde, che è allegro come un pesce, ti sa-
“ luta caramente.

“ Inoltre ti faccio sapere che è morta Mil-
“ lèna Ibbas, la moglie di Larentu Verre. Po-
“ veretta, era molto buona, era innocente come
“ una bambina, e tutti, in paese, hanno pianto
“ per la sua morte. Dicono che in questi ul-
“ timi tempi, Larentu Verre, che è sempre ub-
“ briaco, la maltrattasse molto, perchè non ha
“ avuto figli. Mi assicurano che Millèna diceva
“ sempre a suo marito: “ giacchè vuoi dei fi-
“ gliuoli, perchè non riconosci Andrea? Dio
“ ti ha castigato appunto per il tuo peccato. „
“ E che egli rispondeva: “ Lo riconoscerò
“ quando tu creperai. „ Io credo però che que-
“ ste sieno dicerie del paese; ad ogni modo
“ forse è meglio per lei che Millèna sia morta.
“ Larentu Verre sembra tuttavia molto triste:
“ l'ho veduto ieri; indossa il cappotto, col cap-
“ puccio calato sul viso, e tiene la barba lunga.
“ in segno di lutto. Ti dirò ora come e perchè
“ l'ho veduto. È venuto ieri a casa nostra, sul-
“ l'imbrunire, e mi ha proposto di andar serva
“ nello stazzo, perchè zia Coanna è molto vec-
“ chia e non ha più forze. Io non gli nascosi
“ la mia meraviglia e gli dissi che zia Coanna
“ mi avrebbe mangiata viva. Egli allora mi
“ disse: zia Coanna starà a suo posto. Allora
“ io replicai: no, sarebbe uno scandalo se io

“ venissi ad abitare nello stazzo: la gente è
“ maligna e mormorerebbe. Egli rispose: lascia
“ che la gente mormori; del resto l'acqua non
“ mancherà al molino.

“ Con queste parole egli voleva dire che
“ avrebbe finito con lo sposarmi.

“ Allora io gli dissi che avrei scritto a te
“ per sapere il tuo parere.

“ Egli, alquanto arrabbiato, disse: sta a ve-
“ dere che quel morto di fame faccia lo schi-
“ filtoso!

“ Io lo pregai di lasciarmi prima pensar bene
“ ai casi miei; e questa mattina mi informai
“ bene da Anna Ibbas, la cugina di Millèna,
“ che frequenta lo stazzo. Le chiesi: per l'a-
“ nima della povera morta, informami bene
“ che intenzioni ha verso di me Larentu Verre.

“ Anna mi confidò che Larentu Verre aveva
“ buone intenzioni, e che egli aveva espresso
“ a zia Coanna il desiderio di sposarmi, per-
“ chè nello stazzo occorre una padrona.

“ Quella serpe di zia Coanna, mi disse Anna
“ Ibbas, ha protestato ed ha gridato: Sei pazzo!
“ Non occorre sposarla, quella donna! Propo-
“ nile di venir qui al tuo servizio, chè non le
“ sembrerà neanche vero! „

“ Può darsi che tutto questo sia falso, ma
“ Anna Ibbas è una donna divota, rassomiglia
“ alla morta, e la credo sincera; quindi ho
“ quasi deciso di non accettare la proposta di
“ Larentu Verre. Però desidero prima sapere
“ cosa tu ne pensi. Io non sono più una ra-

“ gazzina, e so fare il mio dovere, e del resto
“ zia Coanna, già tanto vecchia, morrà presto,
“ e Larentu finirà col mantenere le sue pro-
“ messe; per questo non vorrei irritarlo, non
‘ per me che ora non conto più, ma per te. „

Andrea non finì di leggere. Torse nervosamente la lettera, e la buttò lontano.

— Vili, vili, vili! — disse a voce alta, stringendo i pugni. — E lei che è così stupida, così santamente stupida! Per me! per me! per me!...

Una convulsione di rancore e d'angoscia disperata, lo assalì: tutto il rancore e l'angoscia che lo rodevano silenziosamente da tanto tempo. Si chiuse nella sua cameretta e si gettò sul letto. Non potè rileggere la lettera; il solo vederla gli causava un senso di umiliante vergogna, simile a quello provato il giorno in cui sua madre era andata a mendicare per lui l'obbrobriosa elemosina di Larentu Verre.

Ora egli rivedeva “quell'uomo„ quale sua madre lo descriveva, col cappuccio calato, la barba rossiccia lunga e rada, le labbra livide e gli occhi arrossati dall'alcool; e ne provava un disgusto fisico: accanto a lui la vecchia serva sogghignava.

Fu allora che, d'un tratto, l'idea di uccidere

zia Coanna gli ritornò nella mente; e gli parve di aver covato quest'idea nelle profondità incoscienti dell'anima, in tutto quel tempo di miseria e di melanconia.

III.

Zia Andreana Verre filava, ritta davanti alla sua porta, sull'alto della piccola roccia. Ella era di molto invecchiata, ma conservava la sua simpatica fisionomia d'egiziana. In quei giorni ella attendeva il ritorno di suo figlio; egli le aveva scritto che, anticipando alquanto le vacanze pasquali, sarebbe venuto per passare un mese con lei; ma ella sapeva che Andrea ritornava per impedirle di andare a servire nello stazzo, e che egli forse, per mancanza di mezzi, non sarebbe ripartito mai più.

Ah, ella conosceva bene il carattere fiero di colui che per lei era sempre un fanciullo! Anche se Larentu Verre la sposava, ciò che era improbabilissimo finchè viveva zia Coanna, Andrea avrebbe rifiutato ogni aiuto.

Intanto ella aveva ripulito la casetta, messo sul letto di Andrea la coperta di lana, a stri-

scie gialle e nere; aveva lavata la panca posta accanto al focolare, sotto la quale e sulla quale stavano le masserizie di cucina; e in fine aveva fatto il pane bianco, e comprato delle uova, e zucchero e caffè.

Il ragazzo non era vizioso, non fumava, ma beveva molto caffè. Così tutti i risparmî di Andreana Verre se n'erano andati. Ora ella aspettava l'arrivo di suo figlio, ma con tristezza ansiosa: ella sentiva istintivamente che Andrea era infelice, e che la casetta pulita, il caffè bollente, il letto ben messo, non sarebbero bastati per rallegrarlo.

Infatti Andrea arrivò, bevette il caffè, vide la coperta gialla sul letto, ma non si rallegrò.

Sua madre lo seguiva con lo sguardo inquieto: le pareva uno straniero, così pallido, scarno, mal vestito, e ne provava dolore e soggezione; soggezione che egli non le aveva mai imposto, quando ritornava bello e ben vestito.

— Ebbene, — egli chiese, dopo che ebbe messo a posto le sue cose, — che notizie mi date?

— Che vuoi che ti dica, figliuolo mio? Le notizie son sempre le stesse.

— Quell'uomo non è più tornato qui?

— Non è più tornato, ma spesso passa in questa via, e guarda sempre quassù.

— Perchè guarda?

Andreana arrossì un poco, perchè zio Larentu veramente passava e ripassava guardandola come un innamorato di quindici anni.

— Che vuoi che ti dica? Siccome egli sa che tu deciderai se io devo o no andare al suo servizio, forse guarda per vedere se sei arrivato.

— Quell'uomo osa tanto?... — proruppe Andrea, con gli occhi scintillanti: ma tosto si frenò, e disse: — Ebbene, raccontatemi meglio cosa vi disse il giorno che venne qui.

— Ecco. Egli era seduto lì, dove sei tu ora; io qui; — disse zia Andreana, e ripetè quanto aveva raccontato nella lettera, non una parola di più, non una di meno.

Mentre ella parlava, Andrea guardava lontano, fuor della porta, e pareva non ascoltasse. Immagini vaghe e confuse passavano davanti ai suoi occhi tristi: per la porta spalancata si vedeva un ramo del pero selvatico sul quale scoppiavano le gemme verdognole; più in là scorgevasi un lembo della pianura, verde e umido, fiorito di narcisi pallidi; e in fondo, in fondo, una linea di cielo argenteo.

Una dolcezza infinita era in quel lembo di pianura, in quel ramo fiorito, disegnato sul cielo chiaro; Andrea guardava e quando sua madre cessò di parlare, egli chiese:

— È fiorito anche il susino dell'orto attiguo?

— Ma.... non so, non ci ho badato! — ella disse alquanto meravigliata.

Allora egli uscì per vedere se il susino era fiorito.

L'albero sporgeva sul muro, a destra della piccola altura rocciosa; gemme bianche e verdognole, qua e là aperte in fiorellini candidi, coprivano i rami contorti. Andrea guardò a lungo il susino, poi volse lo sguardo per la pianura tutta verde. Le ginestre cominciavano a fiorire, e taluni prati erano così bianchi di margherite che parevano coperti di neve; stormi numerosi d'uccelli passavano nell'aria tiepida e calma.

Da tanti anni Andrea non vedeva la primavera della pianura. Da quando? Da tanto tempo! E forse questa era l'ultima primavera che egli godeva.

A quest'idea istintiva si rabbujò in viso, e sentì svanire quel tenero sentimento di gioia provato nel guardare i prati verdi e gli alberi fioriti.

Gli parve che una voce intima, cupa come un tuono, lo richiamasse dal momentaneo oblìo del suo destino tragico.

L'idea fissa, dimenticata per un momento, lo riafferrava.

Ritornò davanti alla casetta, accanto al pero selvatico, e ricordò il giorno lontano nel quale sua madre lo aveva condotto allo stazzo, e il suo instintivo sentimento d'odio per la vecchia serva. Disse a sua madre, con voce aspra:

— Voi non andrete nello stazzo quand'anche dovessimo morir di fame. Sì, m'incarico io, di rispondere a quel miserabile.

— Andrea! — supplicò la donna, andandogli vicino. — Pensa....

Egli capì e s'adirò.

— No! — gridò scuotendo la testa, — se volete avere un figlio, non pensate di sposare "quell'uomo!„ Io mi vergogno di portare il suo nome! Mi vergogno di essere suo figlio, e non permetterò mai che voi....

— Del resto, — disse Andreana, un po' amaramente, — finchè è viva zia Coanna, non c'è da temere che....

Andrea parve calmarsi per incanto.

— Come sono bestia! — pensò. — È così

che io intendo di rappacificarmi con lui per poter penetrare nello stazzo?

Più tardi Andrea domandò notizie del signor Tedde.

— Egli è contento come una pasqua, — disse zia Andreana. Il bambino cresce a meraviglia, e il maestro ne va matto. Ah, egli è davvero un uomo felice. Tu sai che ha sposato la più ricca ragazza del paese: ha una casa che sembra una chiesa. Ma già, tu andrai a trovarlo oggi stesso, e vedrai....

Andrea sorrise ricordando l'ammirazione e la soggezione che il maestro gli destava un tempo.

Andreana non aveva finito di parlare, quando arrivò il Tedde, con uno smagliante soprabito turchino e una cravatta di raso bianco fermata da una piccola freccia d'oro. Abbracciò lo studente e lo baciò su ambe le guancie, e Andrea al suo sentimento di superiorità sentì mescersi un granellino d'invidia. Ma un granellino che si sciolse subito. Uscirono assieme e cominciarono a discutere su molte cose. Andrea si mostrava scettico e ironico.

— Cosa vuole? — ripeteva. — Vivendo nelle grandi città si perde ogni sentimento poetico,

o almeno quel tanto di sentimentalismo che dà la vita quieta dei piccoli paesi e specialmente della campagna. Si perde anche la fierezza, quella fierezza che è semplicemente un romanticismo inutile. Si diventa tutt'al più o ambiziosi o indifferenti.

Il Tedde lo guardava un po' meravigliato, e non gli diceva quanto lo trovava mutato, ma sentiva compassione di quel fanciullo pallido e scarno, e si rimproverava acerbamente di aver contribuito a farne uno spostato. Pensava:

— Poteva diventare un buon lavoratore, e invece ne abbiamo fatto un cattivo e infecondo pensatore, uno scettico, forse un anarchico!

Per rimediare alquanto al mal fatto, il Tedde credè bene d'invitare a cena il suo antico scolare.

Ma sulle prime Andrea rifiutò quasi sdegnosamente; poi pensò:

— Forse egli crede che io mi vergogni di andare da lui, perchè ho le vesti e le scarpe logore, — e accettò.

Cadeva la sera, tiepida, un po' vaporosa. Ripassando davanti alla sua casetta, Andrea si volse, e disse ridendo:

— Un tempo mi vergognavo di abitar là: volevo che mia madre non la ricevesse in cucina, sa! Come mi arrabbiavo! Ora non mi vergogno più di nulla.

L'altro non seppe che rispondere.

— E lei sta nella casa nuova, ora, non è vero?

— Sì. Volevo affittarla, ma nella casa vecchia si stava troppo male.

— Sì, — disse Andrea, seguendo la sua idea, — io ho venduto quanto avevo, vesti, libri, persino il mandolino. Se "quell'uomo" persiste nella sua idea, non potrò ripartire più.

— Speriamo che cambi idea: del resto tua madre ti avrà scritto,... ti avrà detto che....

— Oh, non ci penso neppure!

— No. Bisogna pensarci. È giusto, e naturale. Se non ci fosse quella vecchia strega! Ma speriamo muoia presto.

Andrea si sentì colpito da queste parole.

— È forse malata? — chiese con voce profonda.

— No; è però decrepita: la tiene in vita la sola bile!

— Se morisse prima! — pensò Andrea con gioia. Egli odiava doppiamente la vecchia; perchè la riteneva causa di ogni sua sventura,

e per l'ossessione che il suo ricordo gli destava nell'anima.

Camminarono un po' in silenzio, attraverso la via principale del paese.

Di qua e di là sorgevano casette umili, siepi, alberi che cominciavano a fiorire. La strada era deserta: le case, le siepi, gli alberi sfumavano nella vaporosità argentea della sera.

Una lunga catena di idee passò rapida nella mente di Andrea: alla fine egli sentì un prepotente bisogno di parlare in qualche modo di ciò che pensava. Cominciò col chiedere:

— Ha qualche bel libro da farmi leggere? Mi ricordo che comprava sempre qualche novità: ora poi!...

— Ora poi che sono ricco — disse l'altro scherzando — non compro più nulla! Però, se lo vuoi, ho un libro nuovo, i *Pensieri di Tolstòi.*

— Ho letto quasi tutti i libri di Tolstòi — disse Andrea — dai quali i Pensieri sono presi. Non mi vanno tutte le idee di Tolstòi: specialmente alcune sarebbero state più convincenti se egli le avesse espresse in gioventù. Un vecchio, che vorrebbe proibire ai giovani quanto egli ha fatto in gioventù, non mi va.

— Questo è vero; ma se egli stesso non

avesse provato i disastrosi effetti di certe passioni, non avrebbe potuto descriverli.

— Anche questo è vero — disse Andrea, ripiombando nella sua idea. — Ho letto ultimamente *Delitto e castigo* di Dostojewsky: un libro terribile. L'autore dovette certamente provare quanto scrisse; altrimenti era impossibile tanta potenza di suggestione. C'è una donna — disse dopo un momento, abbassando la voce — quella sordida vittima, ch'io rassomiglio a zia Coanna.

Non appena pronunziate queste parole, si pentì; gli parve di aver rivelato un po' del suo segreto.

— Non so, non l'ho letto, — disse il Tedde.

— Meglio così! — pensò Andrea.

Sviò il discorso, e così giunsero davanti alla casa del maestro, una casetta nuova, a un sol piano, tinta d'azzurro, con porte e finestre di legno giallo, che si intravedeva fra due mandorli fioriti, e sembrava la casina d'una fata, circondata da una campagna primaverile.

Entrarono. Andrea conosceva già la moglie del Tedde, una giovine di sedici anni, delicata e bella, coi capelli rossicci e la fossetta sul mento.

— Maria Maddalena — le disse il marito

— ecco il nostro professore: fa un po' vedere il bimbo.

Ella portò il bimbo, grasso, rosso, strettamente fasciato dal collo ai piedi con le braccine dentro, e gli angoli della boccuccia stillanti una bava lattea.

Andrea veramente non aveva desiderato vederlo, non ci aveva neanche pensato: ma vedendolo lo fissò a lungo, poi guardò la madre e gli parve che rassomigliasse alla Madonna della Sacra Famiglia di Simone da Pesaro.

— È sano, robustissimo — disse il padre, sollevando la cuffietta del bimbo — guarda quanti capelli ha: non si è mai visto un bimbo con tanti capelli.

— Mia madre me l'ha scritto — disse Andrea, sfiorando con un dito i capelli del bimbo.

— Ebbene, Maria Maddalena, questo professore resta a cena da noi. Cosa ci darai tu?

— Quello che c'è! — ella rispose un po' timidamente. — Non è certo quello che può esserci nelle città!

— Nelle città c'è fame — rispose Andrea ridendo un po' amaramente.

Il signor Tedde fu colpito da queste parole; guardò con rimprovero sua moglie, poi cercò

distrarre il giovine: — Vuoi vedere la mia casa? — gli domandò.

Le stanze, arredate con un certo lusso, odoravano ancora di calce, di legname nuovo: i letti erano coperti di stoffe orientali, a smaglianti strisce turchine e gialle.

Ma invece di distrarsi, Andrea diventava più triste.

Ritornati nella stanza da pranzo, il Tedde depose il lume, e disse:

— Ora cerchiamo il miglior modo di rappacificarci con zio Verre. Credo la cosa facile. In fondo quell'uomo non è cattivo; è solamente debole; non si decide mai se non è spinto da questo o da quell'altro.

Andrea guardava con attenzione strana una credenza di legno bianco lucido, e non rispose.

Il Tedde proseguì:

— Ora zio Verre s'è dato al vino ed ai liquori. Beveva molto anche prima, ma ora, dopo la morte della moglie, è sempre ubbriaco d'acquavite. Bisogna cercarlo in un momento *lucido*; ma io credo che appena ti vedrà si commoverà.

— Mai! Io non voglio vederlo!

— Come? E dunque vuoi che egli si umilii

davanti a te? Via, non sei più un ragazzo, Andrea; e poi, cosa dicevi poco fa? che nei grandi centri si perde la fierezza e si piglia il proprio bene ove si trova? Dicevi o no questo?

— Bene; eppoi?

— Eppoi, eppoi! Se darai retta ai miei consigli, tu non avrai che a stender la mano per afferrare la tua fortuna. Combiniamo il miglior modo di incontrarci con zio Verre.

— Combiniamo, — disse allora Andrea, rassegnato.

— Come ti dissi, verso sera egli è sempre ubbriaco, e non ragiona più. Mi dissero inoltre che zia Coanna, venuta una certa ora, lo chiude a chiave nella sua stanza, perchè egli fa dei discorsi strani. Tu sai la diceria sciocca che corre da tanti anni in paese.

— Che cosa?

— Bah, il fatto dell'appaltatore!

— Io non so nulla, davvero.

— Come, non sai nulla! Possibile? — esclamò il Tedde, meravigliato.

— Parola d'onore, non so nulla! — affermò Andrea.

— Ebbene, è una delle solite cretinerie dei maligni, sai; dicono che quando si tracciava

lo stradale regio, l'appaltatore viaggiò una volta con zio Verre, il quale allora era povero. L'appaltatore, si dice, aveva in tasca trentamila lire: fu trovato ammazzato. Or bene, si dice ora che zio Verre, quando è ubbriaco, non parli che di questo fatto, e voglia saltar a cavallo per ritornare nel luogo ove l'appaltatore fu assassinato. Dicono: il rimorso! Un cavolo! Io credo invece si tratti di un fenomeno di alcoolismo, se pure è vero che zio Verre parli così. Egli è suggestionato dalle dicerie sciocche del paese, e quando è ubbriaco si crede colpevole. Mi pare d'aver letto che un simile fenomeno avviene in alcuni alcoolizzati.

— Credo d'averlo letto anch'io, — disse Andrea. E cominciò a difendere "quell'uomo„ con tale veemenza, gridando contro i pettegolezzi del piccolo paese, che il suo volto si fece livido, la sua voce rauca.

Il Tedde lo guardava fisso, inquieto. Gli pareva che nel cervello del suo antico scolare scoppiasse il terribile germe della pazzia.

Ritornato a casa sua, Andrea andò subito a letto e s'addormentò profondamente. Era stanco morto.

Ma a notte alta si svegliò come da un in-

cubo, con un peso angoscioso sul cuore. La prima cosa che ricordò furono le parole del Tedde a proposito di Larentu Verre:

" In fondo quell'uomo non è cattivo; è solamente debole, e non si decide mai se non è spinto da questo o da quell'altro. „

— Anch'io sono così, — pensò Andrea. — Sono degno figlio di " quell'uomo „.

Poi gli tornò in mente la storia dell'appaltatore: e una luce improvvisa, rapida e spaventosa come lo splendore di un fulmine, gli atterrì l'anima.

— Sono il figlio di un assassino, — pensò. — Ed è per un oscuro istinto che quell'uomo mi è riuscito sempre disgustoso. Ed è dunque l'atavismo che mi mette la colpa nel sangue? Non è l'odio, non è un orribile progetto d'artista, non è la miseria; è soltanto l'atavismo che mi spinge! Io compirò il mio delitto, perchè questo è il mio destino!

Ricordò le impressioni della giornata; l'arrivo, la fiera tristezza, l'oblio momentaneo davanti al paesaggio primaverile, il senso d'invidia e di melanconia provato nella casa del maestro, la collera nell'udire la storia dell'appaltatore. — Mi pareva di non crederci, — pensò, — ma mi ingannavo.

— Difendendo quell'uomo mentivo, o meglio difendevo me stesso. Sono dunque capace di mentire, di fingere, d'invidiare, di aver paura! Che farò ora? Sono un delinquente o sono un artista?

Si riaddormentò all'alba, senza aver ben risposto alle sue domande.

IV.

Appena si alzò, la prima persona che vide dal finestrino della sua cameretta fu appunto suo padre.

Zio Larentu veniva attraverso la pianura nebbiosa, appollaiato sopra la sua alta cavalla grigia; anch'egli era molto invecchiato, aveva la barba quasi bianca, il viso abbrutito, gli occhi rossi: giunto presso la casetta guardò intorno, in alto, in basso: poi proseguì la sua via.

— Egli deve sapere ch'io sono arrivato, — pensò Andrea, meravigliandosi di non provare alcuno sdegno nel rivedere "quell'uomo."

La pianura era tutta coperta di nebbia; una nebbia tenue, argentea, luminosa. Dal suo finestrino Andrea vedeva un breve orizzonte va-

poroso, sul cui sfondo argenteo distinguevasi appena qualche albero dai rami sfumati: il quadro era dolce, poetico, ma il giovane studente non sentiva più la gioia della primavera, come l'aveva sentita il giorno prima. — Che farò oggi? — si domandò. — Si propose di scrivere, di prendere qualche appunto sul paesaggio che vedeva, sulle impressioni che sentiva; ma poi sorrise della sua idea.

Scese in cucina. Sua madre non c'era, ma sul focolare acceso bolliva il caffè; un bel gattino a macchie nere e gialle volteggiava per la cucina, combattendo una battaglia vana contro la sua coda che non riusciva ad afferrare.

Regnava un profondo silenzio; dal finestrino della porta scorgevasi uno sfondo nebbioso; pareva che il mondo finisse lì.

Andrea sedette presso il fuoco, prese il caffè, osservò i giochi del gattino: ricordi infantili ritornarono nel suo pensiero.

— Quanti sogni ho fatto qui, seduto presso il fuoco! Ero ambizioso e fiero, non c'è che dire, avevo vergogna di questa casetta, sognavo di fabbricare qui un palazzo, e di far indossare a mia madre vestiti da signora.

Gli anni sono passati invano, ed ora eccomi qui ancora, povero e piccolo come lo ero da fanciullo! Senonchè allora ero felice ed ora non lo sono più! Fossi rimasto un semplice paesano, un lavoratore della terra, un essere incosciente! Ebbene, — pensò poi, — dopo tutto sono io forse un sentimentale? Sono debole, sono vile, sono piccolo, ecco tutto! Perchè sono ritornato? Per compiere un delitto, studiare le mie impressioni come un eroe di Bourget e scriverne un libro terribile? Sciocchezze, sogni mostruosi! No, sono ritornato perchè non avevo il coraggio, nè la volontà di affrontare la vita, di lottare contro la miseria, di farmi un posto nel mondo. L'anima mia è rudimentale, feroce e debole come l'anima di un bambino. Io sono un abbozzo d'uomo; sono pieno di contraddizioni e mentisco continuamente a me stesso. Finchè ho avuto di che vivere coi danari di "quell'uomo" mi son creduto qualche cosa, ma s'è visto cosa valgo, quando si è trattato di vivere senza l'aiuto altrui! Ed ora sono qui, e il caffè che bevo, il pane che mangio, tutto, tutto è prodotto del lavoro di mia madre, di quella donna che sognavo render signora e padrona di un palazzo! Eppure, pur compren-

dendo tutto questo, e avendone vergogna, mi perdo in sogni mostruosi; non voglio umiliarmi, non voglio riconoscere la mia inettitudine, la mia debolezza; non voglio sottomettermi a "quell'uomo!„ Per non diminuirmi ai miei stessi occhi, dico a me stesso che se accetterò la pace e l'aiuto di Larentu Verre, sarà solo per penetrare nello stazzo, e per compiervi un delitto. Mentisco sempre: perchè sento che il delitto non lo commetterò, ed è l'aiuto che voglio, non altro. Andrea Verre, di' la verità a te stesso, di' che sei un matto, e sollèvati, e va, e umiliati, e non essere più uno scemo. Ebbene, sì, andrò oggi stesso.

Pensando tutte queste cose, egli finì di sorbire il caffè. Ripose sul pancone la chicchera grossolana, e si sentì improvvisamente felice.

— Egli sborserà di nuovo i quattrini, io ripartirò, ricomprerò il mandolino, le vesti, i libri; la vita sarà di nuovo bella e gaia.

Gli parve di esser un altro: dimenticò il passato, l'ieri, l'idea morbosa del delitto e la certezza che quest'idea gli fosse venuta per atavismo.

Seduto sempre accanto al fuoco, attese il

ritorno di sua madre. Fuori la nebbia diradavasi: tra vaporosità argentee apparivano squarci di cielo azzurri e luminosi, lembi verdi di pianura, alberi lucenti.

Andrea pensava con piacere alle escursioni che avrebbe fatto durante quelle vacanze; e intanto si divertiva col gattino, lanciandogli pallottoline di carta, e strisciando il piede per farlo accorrere. Il gattino s'appiattava, si slanciava, saltava, s'aggrappava tutto al piede dello studente, e gli mordeva la scarpa. Ed egli, che era ritornato al suo paese per commettere un delitto orribile, si divertiva infantilmente ai giochi del gattino!

Zia Andreana rientrò verso le nove. Tosto s'accorse che Andrea era di buon umore e gli diede una lieta notizia.

— Quell'uomo è in paese: è dal signor Tedde. Sii prudente, figlio mio, — diss'ella poi, guardandolo supplichevole, — forse ti manderanno a chiamare.

Egli non rispose, ma si alzò, uscì fuori e attese quasi ansioso.

— Mi manderanno a chiamare? Tanto meglio.

Poco dopo, infatti, la serva del Tedde portò un bigliettino.

“Andrea, L. V. è qui da me: ha le migliori
“intenzioni del mondo, e desidera vederti.
“Vieni, ti aspetto, vieni subito.

“Tuo Tedde.”

Egli andò.

Il Tedde e zio Larentu sedevano nella stanza da pranzo, davanti al tavolo su cui brillava un'anforetta di cristallo piena di acquavite.

Andrea guardò suo padre, guardò l'anforetta, poi fissò gli occhi sdegnosi negli occhi del maestro, il quale rispose con uno sguardo eloquente, e con un lieve movimento delle mani, che significava:

— Cosa vuoi? Era necessario!

— Ecco il nostro professore! — disse poi il maestro, volgendosi a zio Larentu.

Il Verre guardava Andrea, esaminandolo da capo a piedi.

— Perchè non mi stringi la mano? — gridò, accavalcando una gamba sull'altra. — Eppure hai le scarpe rotte, e i tuoi gomiti chiedono misericordia. [1])

Andrea porse la mano, in silenzio, poi se-

[1]) Espressione locale: si dice d'uno le cui vesti son lacere.

dette lontano da suo padre che puzzava forte d'acquavite.

Zio Larentu continuò a fissarlo, con gli occhi rossi e vitrei.

— Eppure sei mio figlio! — proruppe. — È inutile che tu ti vergogni di me. Perchè? Perchè ti vergogni di me? Credi forse che io sia ubbriaco? Credi che io sia uno stupido e che non abbia veduto lo sguardo che hai rivolto poco fa a questo bravo uomo? Ed ora credi che io non veda il disgusto che tu provi?

— Finitela, — rispose Andrea, seccato e disgustato. — Ditemi piuttosto perchè mi avete fatto venir qui.

— Perchè ti ho fatto venir qui? Per vedere le tue scarpe e il tuo vestito, e anche la tua saccoccia! Vedo bene: non mi avevano ingannato. È vero che hai sofferto anche la fame? Ah, — esclamò poi il Verre con tenerezza. — tu hai sofferto la fame, e in casa mia, in casa di tuo padre, si buttava ai cani la grazia di Dio, ma che dico ai cani? al letamaio, si buttava, la grazia di Dio: il latte, il formaggio, il pane, e tante altre cose. E mio figlio aveva fame! Andrea, piccolo Andrea, vedi che cosa è la superbia!

Andrea fece un gesto, volle parlare, gridare, ma si frenò. Dopo tutto a che serviva adirarsi contro quell'infelice incosciente, abbrutito dall'alcool?

— Veniamo al sodo — intervenne il Tedde. — Ecco che Andrea è qui, e vi chiede scusa: non è vero, Andrea?

— È vero.

— Bene; ora zio Verre desidera vivamente che tu riprenda gli studi e riacquisti il tempo perduto. Lascia a te la scelta della carriera, purchè tu ti faccia onore. Ora tu resterai qualche giorno ancora in paese, poi ripartirai. Dalla città scriverai spesso, dando notizie di te, dei tuoi studi; intanto, oggi stesso, zio Verre è disposto a versare la somma necessaria per rifornirti di vesti, di libri, per il viaggio e le tasse.

Il Tedde parlava perchè l'intendesse zio Larentu; e zio Larentu, per tutta risposta, mise mano alla borsa.

— Tutto, tutto quel che volete — disse commosso. — Quanto occorre? Cento, duecento lire? Cento scudi? Parlate. Zio Verre è ricco, darà tutto quello che occorre. Zio Verre non è sordo. Parla tu, figlio mio; il mio danaro non è danaro dei cani, ma quando si

tratta d'un figlio unico!... Benchè, — aggiunse, aprendo il portafogli e guardandovi dentro — benchè tu abbi guardato così il signor Tedde! Perchè lo hai guardato così? Perchè c'è qui l'*acquardente?* L'*acquardente* [1]) non fa male: fa bene anzi! sono altre cose che fanno male, figlio mio.

Prese dal portafogli due biglietti rossi, li spiegò, li depose sulla tavola, e proseguì:

— Ebbene, sì, io mi ubbriaco. Che male c'è? Credi tu che io me ne vergogni? Non mi ubbriaco forse col mio vino? Tu non devi preoccuparti di ciò. Tu va, studia, divertiti, chiedi tutto quello che vuoi. Zio Verre è ricco come il mare, e ti manderà tutto quello che vorrai. Tu diventa un professorone; quando ritornerai io sarò morto, sarò dentro quest'ampolla; la vedi tu quest'ampolla? È piena di lucertole: le vedi tu?

Andrea ebbe un fremito.

— Egli vede delle lucertole — pensò amaramente. — Dunque è più che ubbriaco: è già in delirio. Ed io prenderò i danari suoi? Mai, mai, mai! È una truffa, è un delitto, una viltà. Non voglio nulla, io, non voglio nulla.

[1]) Acquavite.

S'alzò bruscamente, si mise a passeggiare su e giù per la stanza, concitato, sdegnato.

Zio Verre lo seguiva cogli occhi, e continuava a rivolgergli discorsi insensati.

— Andrea — disse il Tedde con voce grave — prendi i danari che tuo padre ti dà. Sono tuoi.

Andrea s'avvicinò, prese i danari e se li pose in tasca.

— Va bene! — esclamò zio Verre. — Così va bene! Del resto mi rallegro che tu sii così superbo: i pulledri sono sempre superbi. Ma diventerai mansueto anche tu, oh, se diventerai mansueto!

— Oh, altro! — disse il Tedde.

— Cosa vuol dire con ciò? — si volse Andrea, sempre sdegnato, — non sarò mai vile, però!

— Chi ti dice questo? Suvvia, siediti e ragioniamo un po'. Ecco che mia moglie ci manda il caffè. Zio Verre, dunque, desidera che tu vada nello stazzo per passarci qualche giorno. Ora cominciano le feste campestri; c'è da divertirsi.

— Tu sei sdegnato perchè credi che io sia ubbriaco — ripeteva zio Verre, con gli occhi sempre fissi sul volto di Andrea. — Ebbene

t'inganni, in fede mia. Sono sano come un pesce. Siediti qui, bevi caffè, acquavite, quello che vuoi, ma bevi. Cosa è l'uomo che non beve?

— L'uomo che non beve dovrebbe non essere un pesce — soggiunse versandosi un calice d'acquavite, e ridendo come fra sè. — Invece tu non bevi e sei un pesce perchè non parli. Già, anche quando sei venuto la prima volta allo stazzo, con tua madre, sei stato zitto. Ma avevi certi occhi! Quegli occhi!... diceva la povera Millèna. Basta, non ricordiamo queste sciocchezze. Quegli occhi! Come hanno guardato il signor Tedde! Tu credi che io sia stupido? Beviamo.

Trangugiò l'acquavite e continuò a parlare. Andrea taceva ostinatamente, ma a poco a poco il suo sdegno svaniva.

— Perchè mi devo sdegnare? — pensava. — Lo sapevo bene che egli è un ubbriacone; e dopo tutto egli ha ragione; io non devo preoccuparmene. Me ne andrò fra pochi giorni, lontano, che non veda, che non senta più nulla. Il peggio è che, se egli continua così, creperà fra poco. Ed è necessario che, prima, pensi ai casi miei.

Anche il Tedde, appena furono soli, gli espresse la stessa idea.

— Ti sei offeso, — gli disse, — ma hai avuto torto. Se egli non beveva da me, beveva altrove, e non metteva mano alla borsa in tuo favore. Bisogna che tu pensi alle cose tue. Egli non vivrà molto. Va allo stazzo, giacchè egli lo vuole, va e procura almeno di assicurarti il tanto che ti permetta di compiere gli studí. Va, va, farai bene.

— Ci andrò, — promise Andrea.

Ma non andò.

Ritornato a casa diede a sua madre i denari; e poi ricadde nelle solite fantasticherie.

— Bisogna rifornirti di vestiti e di scarpe, — disse la madre. — Vuoi andar tu alla città vicina, o ci vado io? Ci vai tu?

— No.

— Allora ci vado io.

Ella andò, a piedi, e comprò un modesto costume estivo, un bel paio di scarpe gialle e un cappello chiaro.

Andrea non rimase contento: girò e rigirò fra le mani il cappello, le scarpe, l'abito; s'adirò perchè le tinte erano troppo chiare, poi dispose tutto su una sedia, e mise soltanto le scarpe.

I giorni passavano. Egli restava ore ed ore assorto in tristi contemplazioni, o taciturno o

irritato. Spesso sedeva su una pietra, con un libro fra le mani, davanti al muro sopra il quale il susino fiorito sorgeva su uno sfondo di cielo chiaro purissimo. La primavera alitava nell'aria tiepida; selvaggi profumi d'erba, acuti e quasi irritanti, salivano dalla pianura, portati dalla brezza.

Andrea vedeva solo i grappoli dei fiori bianchi del susino e quel muro chiaro e quel cielo diafano infinito; ma dietro quello sfondo così quieto, egli vedeva con la fantasia paesaggi lontani, pianure immense e solitarie, dove la primavera trionfava.

E laggiù, e là dietro quello sfondo cerulo, in quelle pianure immense e solitarie, animate soltanto dal volo delle pernici, dal grido notturno della volpe e dal singulto dell'assiolo, fra le macchie coperte di fiori violetti, egli avrebbe voluto scendere, stendersi sull'erba e addormentarsi.

Si sentiva vinto da una specie di sonnolenza morbosa, e tutto ciò che lo richiamava alla realtà lo irritava.

Il Tedde veniva a cercarlo quasi ogni giorno, ma Andrea lo sfuggiva, si nascondeva.

Zio Verre continuava anch'egli a passar tutti i giorni sotto la casetta, come un innamorato,

appollajato sulla sua alta cavalla, dalla quale spesso minacciava di cadere. Se vedeva Andrea lo salutava, gli diceva:

— E quando ti lasci vedere dunque? Domani?

— Domani, — rispondeva Andrea, freddo e indifferente.

Questo domani non arrivava mai.

Quasi ogni giorno il Verre mandava regali a suo figlio: formaggio fresco, agnelli, burro, miele; zia Andreana riceveva tutto di buon cuore; la gente mormorava, diceva che Andrea era venuto in paese appunto per costringer suo padre e sua madre a sposarsi.

Andrea invece, assorto nei suoi sette cieli, non si accorgeva di nulla: con Orazio fra le mani, sognava davanti alla diafana profondità dell'orizzonte, e gli sembrava d'esser infelice perchè mai avrebbe potuto comporre versi come quelli d'Orazio!

Un giorno però si scosse dal suo torpore. Il tempo s'era mutato. Nuvole mostruose gravavano sull'orizzonte grigio, e il vento spogliava crudelmente i rami fioriti del susino.

— Sono uno stupido — pensò Andrea. — Perchè lascio passare il tempo così? Bisogna ripartire. Se non sarò Dostojewsky od Orazio,

sarò qualche altra cosa. Per ora sono uno stupido.

Preparò la valigia e decise di partire il dì dopo la Pasqua.

V.

Per il giorno di Pasqua zio Larentu sperava una visita del suo superbo figliuolo.

— Io farò testamento in suo favore, ma bisogna che egli si umilii, che venga qui, altrimenti vada al diavolo! — O che ha vergogna di suo padre, quello straccione? — diceva il Verre; ma intanto provava una segreta tenerezza pensando che Andrea sarebbe venuto.

Causa il lutto, zia Coanna non aveva preparato, come si usa per l'occasione, il pane e le focaccie di farina e formaggio fresco, e i dolci di miele; ma il giorno di Pasqua zio Larentu ordinò un buon pranzo e volle che tutti i servi facessero festa. Anch'egli andò a messa: al ritorno sperava di trovare Andrea nello stazzo, e si meravigliò di non vederlo.

— Verrà più tardi — pensò.

In cucina si preparava il pranzo: negli spiedi stavano infilati agnelli interi pronti ad essere arrostiti.

Zia Coanna, aiutata da una giovine serva pallida che aveva due grosse trecce avvolte intorno al capo, cucinava i sanguinacci e i visceri degli agnelli. Nofre, un servo scarno e terreo, dall'enorme bocca ombreggiata da radi baffi nascenti, aiutava le donne.

I servi speravano che Andrea sarebbe venuto, e se ne rallegravano.

Ma le ore passavano e Andrea non veniva. Numerosi mendicanti s'aggiravano intorno allo stazzo, chiedendo l'elemosina con una certa insolenza. Ed essendo Pasqua, veniva loro distribuito pane, vino e carne in abbondanza.

Zio Larentu però s'inquietava: Andrea non veniva; o che forse occorreva tirarlo pei capelli, quello straccione? Però zio Verre aspettava sempre, e non beveva.

Verso mezzogiorno chiamò in disparte zia Coanna, e dopo qualche esitazione le chiese consiglio.

— Dobbiamo mandare a chiamarlo? Cosa ne dici tu?

— Io dico di no.

Allora egli s'adirò.

— Tu dici di no, vecchia maliarda? Oh credi tu che io sia ubbriaco? Io dico di sì, invece,

e se non stai al tuo posto io ti prendo a calci come un cane. È tempo di finirla, capisci?

La vecchia alzò le spalle.

— Egli non ha bevuto ed è già ubbriaco — pensò sospirando.

— Ebbene, no! — gridò poi zio Larentu. — No, non lo chiamo, non lo voglio! Che vada in mille barche di diavoli! Fa apparecchiare, zia Coanna, e dà da bere a tutti perchè oggi è Pasqua.

— Lo sapevamo! — diss'ella ironica.

— No, non aspetto nessuno. O che forse aspettavo qualche persona? — esclamò dispettosamente zio Larentu. Si alzò, andò verso l'armadio e bevette un calice d'acquavite.

Fu il primo. A pranzo continuò a bere; rise, gridò, a momenti allegro, a momenti collerico. Il suo viso si fece rosso, di un rosso terreo, da mattone.

— Io non aspetto nessuno — diceva ai servi. — Credete forse che io aspetti qualcuno? Ditelo dunque, se ne avete il coraggio! Chi siete voi? Vermi! Se sollevo il piede vi schiaccio tutti come rane.

— State zitti, state zitti, per carità — consigliava zia Coanna — altrimenti la Pasqua finisce male.

E i servi mangiavano, bevevano e stavano zitti.

Ma zio Larentu poi s'inteneriva, e diceva:

— Chi volete che aspetti? Sono solo. Ah, l'anno scorso chi credeva che questa Pasqua sarebbe trascorsa così? Voi siete tanti miserabili, tanti pezzenti, ma anche gli apostoli chiedevano l'elemosina e Gesù Cristo sedeva in mezzo a loro. Con ciò non voglio dire che io sia Gesù Cristo, ma voi siete qui intorno come gli Apostoli, e mangiate il mio pane ed i miei agnelli. Rispettate dunque il vostro padrone, perchè altrimenti io vi infilo nello spiedo, sparo contro di voi, vi schiaccio.

— Ma — chiese Nofre — quando sparate? Prima o dopo averci infilato nello spiedo?

Qualcuno rise, nascondendosi dietro le spalle dei compagni.

— Chi è che ride? — gridò il padrone. — Tu sta zitto, Nofre, bocca di forno! Io t'infilo vivo nello spiedo, ti sparo contro prima e dopo. Oh che! Oh che! — cominciò poi ad urlare. — Chi è che ride? Chi ride del suo padrone? Io vado e prendo l'arma.

S'avviò barcollando verso l'angolo della porta, ov'era appeso il fucile; ma i servi lo rattennero e lo calmarono. A poco a poco egli

s'addormentò d'un sonno pesante, e per tutta la sera i servi bevettero e fecero gazzarra alla salute del padrone.

Verso le dieci di notte Andrea, che stava già a letto e voleva partire l'indomani, fu svegliato da forti colpi battuti alla porta della casetta.

S'alzò, guardò, vide con meraviglia che un paesano batteva disperatamente alla porta, e gli domandò che cosa voleva.

— Vengo dallo stazzo, — disse Nofre. — Zio Larentu Verre sta per morire. Venga, vossignoria; c'è un gran chiasso nello stazzo.

— Cosa c'è stato? — chiese Andrea.

— Ecco, zio Verre s'è ubbriacato, poi s'è svegliato, ha bevuto ancora ed è andato a letto. Poco dopo si sveglia ancora; grida, chiama aiuto, cade per terra, si contorce come un gatto....

— È il *delirium tremens,* — pensò Andrea. Poi chiese: — È venuto il medico? Che ha detto?

— Sì. Ha detto di chiamare la vossignoria, perchè zio Verre, se gli vengono altri due accessi, muore. Venga, ci faccia questa carità!

— Io non vengo. Cosa posso far io? — disse Andrea quasi adirato.

— Ah, non dica così! Venga, venga! Se non viene lei, chi vuole che venga?

Queste parole colpirono lo studente. Anche zia Andreana, venuta sulla porta, consigliò suo figlio di recarsi nello stazzo.

Dopo qualche esitazione Andrea s'avviò col servo. Era una notte tiepida, velata; la luna calava dietro tenui vapori bianchi; nella pianura solitaria non si udiva un rumore, non si muoveva una foglia; l'aria olezzava d'un fresco odor di narcisi.

Andrea e il servo camminavano silenziosi, a grandi passi.

Pensieri vaghi e strani saltellavano, per dir così, nella mente di Andrea. Egli guardava ogni tanto la figura del servo, nera in quell'albore di luna velata, e si chiedeva:

— A che pensa quest'uomo? Perchè è venuto a chiamarmi? Che concetto ha di me? Io non lo conoscevo, prima d'ora, ma chissà quanto egli avrà pensato a me, al bastardo del suo padrone!

— Ah! — disse poi fra sè, — io non penso che forse in questo momento "quell'uomo" muore; sia pure vittima del suo vizio, ma muore. Egli è mio padre, ed io non sento alcuna pietà di lui! Vuol dire che io non lo

amo, neppure come mio simile! Amarlo? Mio simile? Io non ho simili, e non amo nessuno! Non ne sento nè il bisogno nè la volontà. Sono solo; solo nel mio mondo. Sono dunque un forte? No. Se fossi stato forte avrei osato! Sono ritornato con l'idea di compiere un delitto, e invece non ho osato neppur di andare nello stazzo.

— Ma del resto, — pensò poi, — se sono solo, se sarò sempre solo, perchè dovrei cercare delle sensazioni straordinarie, studiare, scrivere, creare opere d'arte? Noi cerchiamo di salire e farci noti per migliorare la nostra posizione, cioè per attirare l'attenzione dei nostri simili e renderceli benevoli in modo che ci dieno il loro amore e il loro denaro. Io non voglio nulla, desidero anzi che nessuno badi a me. Sono superiore a tutti. Mi ricordo, una volta entrai in una chiesa gremita di folla, dove predicava un giovane prete alla moda. Tutti fingevano di ascoltare la parola di Dio, ma in realtà tutti erano là, pigiati, caldi di peccato, convenuti per vanità, per curiosità. Greggia! Io desiderai salire sul pulpito e sputare su tutta quella folla! Sputare, ecco tutto!

Ma un ricordo lo colpì.

— Ah, ecco! Anche Raskolnikoff diceva spesso queste parole!

— Raskolnikoff! Ebbene, perchè non ammetterlo? In qualche cosa io rassomiglio a lui; ed anch'io vorrei, come lui, compiere un delitto, un atto di forza, solo per sperimentare il mio coraggio, per me, solo per me. Scrivere, studiare, trionfare, non per gli altri, ma per me. Ammazzando zia Coanna, però, non spiegherei la forza serena e terribilmente fredda della mia sola intelligenza, perchè all'idea di uccidere la vecchia serva e non un'altra persona, mi ha spinto un po' l'odio. Ho sempre odiato zia Coanna, fin da quando la vidi la prima volta; essa poi fu la causa del mio spostamento nel mondo. Ebbene, no, questo delitto non sarebbe che un delitto di passione, ed io vorrei compiere un delitto semplicemente sperimentale. Ecco, uscire, incontrare un individuo (non importa se uomo o donna, se vecchio o giovane); ecco, un uomo qualunque, mai veduto, che non mi fece mai alcun male, di cui ignoro anche il nome: andargli incontro, togliergli la vita! E poi? Ebbene, e poi?

Andrea camminava sempre a passi lunghi e rapidi; talvolta seguito, talvolta preceduto

dal servo. Immerso nei suoi strani pensieri, egli non s'accorgeva della strada, e non badava più al suo compagno.

Ma giunti su un'altura, in un punto dove la strada s'allargava, bianca al chiarore della luna velata, Andrea guardò Nofre.

— Se io uccidessi quest'uomo, qui, ora? — pensò.

Ma fu un lampo: un brivido di terrore gelò lo studente.

— Sono pazzo? Perchè queste idee? Perchè queste idee folli? Sempre, sempre? È una ossessione? Del resto sono un vile. Ho tremato d'orrore al solo pensiero di compiere un atto, che mi pareva così facile!

Ma d'un tratto, i suoi pensieri si rischiararono; si guardò attorno, ricordò dove e perchè andava, vide lo stazzo vicino e cominciò a chiacchierare col servo. La sua voce era dolce, quasi commossa.

Nofre però, il quale aveva inteso dire che il figlio del padrone era uno stravagante, aveva paura di contrariarlo e quindi rispondeva appena sì o no alle domande che Andrea gli rivolgeva.

— L'ho fatto venir io, sai. Non c'era cristi che volesse venire! — si vantò tutta-

via con un altro servo, appena giunsero allo stazzo.

Andrea fu introdotto subito nella camera del malato. Vegliavano zia Coanna e la serva dalle treccie nere, pallidissima e tremante. Zio Larentu, coricato vestito sul letto, teneva gli occhi spalancati, immobili, pieni di terrore: in quel momento egli aveva piena coscienza di sè, ma il terrore degli accessi provati lo irrigidiva ancora; e temeva di riaddormentarsi perchè appunto col sonno sopraggiungevano le orrende visioni del delirio.

Andrea s'avvicinò, posò una mano sul guanciale e si chinò sul malato.

— Che cosa avete? — domandò.

Zio Larentu lo guardò a lungo, con quei suoi occhi dilatati, pieni di spavento; e parve non riconoscerlo.

Andrea sentì qualche cosa agitarglisi entro il petto e chiudergli la gola; e con meraviglia s'accorse che, invece di disgusto, come aveva temuto, suo padre gli destava pietà. Quegli occhi, quel viso, come erano tristi!... Zia Coanna s'avvicinò, si chinò anche lei sul malato.

— Eccolo che è venuto, non lo vedi? — disse. — Non riconosci questo giovine?

— Siediti, — gli disse allora zio Larentu, sempre guardandolo fisso.

— Che cosa ha ordinato il medico? — domandò Andrea, rivolto alla vecchia.

— Ha scritto una ricetta che abbiamo già mandato dal farmacista. Ha inoltre ordinato di purgarlo, e poi di fargli bere latte soltanto, molto latte. Tornerà domani mattina.

Mentre zia Coanna parlava, Andrea la guardava con una specie di stupore e non badava alle parole di lei, tutto intento ai suoi pensieri ed alle sue impressioni.

— Se questa donna sapesse! — pensava. — Se ella sapesse! Eppure la sua figura non mi desta da vicino l'impressione d'odio che mi destava da lontano.

Sedette, silenzioso. Anche zia Coanna tornò al suo posto, e per qualche tempo regnò un grave silenzio nella camera illuminata da una lucerna ad olio. Andrea guardava davanti a sè, vedeva un uscio grigio, di quest'uscio distingueva la serratura un po' arrugginita, e non vedeva altro. E pensava:

— Tanto meglio se questa vecchia mi è indifferente. Io ora mi rivolgo verso queste donne e dico: non c'è bisogno di voi, andate a dormire; andate a dormire tutti, veglio io

solo. Allora la vecchia apre quell'uscio e probabilmente si ritira nella camera attigua. Anche l'altra serva si ritira; quest'uomo riposa, tutti dormono. Allora io m'alzo, cammino in punta di piedi.... ah!...

Balzò in piedi, pallido di paura.

Zio Larentu aveva emesso un piccolo grido di spavento: lo riprendeva il delirio: in un attimo si gettò dal letto; il suo volto si fece grigio, nei suoi occhi brillò una luce di follia.

— È nascosto là, — disse con voce timida. — Da tre giorni è là, nell'armadio, da tre giorni.

— Chi? Chi? non c'è nessuno, non abbiate paura! — disse Andrea sostenendolo.

Le serve accorsero, ma la giovane diventava pallida cadaverica e batteva i denti per il terrore che la agitava.

— Ha cominciato così, — disse zia Coanna sottovoce. — Ora lo riassale la convulsione. Sostienilo, figlio mio, fallo sedere.

— È là, è là, andiamo a vedere; no, no, è là, nell'armadio: è armato. Ma anch'io sono armato, ecco, — disse zio Larentu, traendo e aprendo il suo lungo e acuto coltello che pareva uno stilo.

— Non c'è nessuno, calmatevi, venite, an-

diamo a guardare, — disse Andrea. — Zio Larentu gli si aggrappò alla giacca, e lo seguì tremante.

Guardarono da per tutto, anche sotto il letto.

— Di chi egli ha paura? Di chi è questo fantasma che egli vede? Forse quello dell'appaltatore? Bisogna che io stia attento, ora, che studii questo fenomeno interessante, — pensava Andrea, e intanto si sentiva battere forte il cuore per pietà e paura. Temeva che suo padre gli morisse fra le braccia: gli sembrava di sentire intorno a sè il misterioso soffio della morte, e ne provava un arcano terrore.

Fatto il giro della camera, il malato parve calmarsi; sedette vicino al letto, porse il coltello ad Andrea.

— Toglimelo, — disse, — nascondilo, non voglio vederlo più. Ho paura.

Andrea prese il coltello, lo chiuse, se lo mise in tasca.

— Di che avete paura? Abbiamo veduto che non c'è nessuno. State tranquillo. Volete coricarvi?

— No. Coricarmi no. Ho paura del male. Ah, non andartene, sta qui, sta vicino.

— Sto qui, sto qui.

— Sta qui, sì, — riprese zio Larentu, an-

sando, tremando. — Ho paura, non lasciarmi. Ti ho aspettato e non sei venuto. Non sono ubbriaco, sai, non voglio bevere più, più mai! Sta qui vicino.... Ah, eccolo, è là, nell'armadio, è là, con gli occhi verdi.... ah, ah, ah!

Mise tre gridi d'orrore, e il suo volto si deformò; e prima che Andrea potesse sostenerlo cadde al suolo in preda a indescrivibili convulsioni. Nel cadere si aggrappò ancora alla giacca di Andrea e ne strappò un bottone che tenne chiuso nel pugno rattrappito.

— Che orrore, che orrore! — gridò la serva giovine con un urlo da isterica; e svenne. Zia Coanna la guardò con sdegno.

— Maledizione, ora ho da badare anche a te! — disse.

Intanto i servi s'erano precipitati nella camera, e tenevano fermo il padrone: riuscirono a farlo sedere per terra, ed in questa posizione egli rinvenne.

Pallidissimo, Andrea guardava torcendosi le mani, afflitto di non poter dare aiuto o consiglio.

— Correte, fate ritornare il medico, — ripeteva zia Coanna, china su zio Larentu, che aveva ancora delle contrazioni nervose per tutta la persona.

— Andate al diavolo, — disse Nofre, infastidito. — Cosa volete che il dottore gli faccia? Gl' innesta forse l'anima sua?

Intanto nessuno badava alla serva che giaceva sempre svenuta sopra una panca e pareva dormisse.

A poco a poco zio Larentu si riebbe: con la bocca aperta, con gli occhi spaventati, cominciò a guardare come un bimbo meravigliato or l'uno or l'altro dei servi; poi fissò a lungo Andrea, e infine guardò per terra, si sollevò, si diede a cercare ansiosamente qualche cosa.

— Cosa cercate? che cosa? — domandò Andrea, curvandosi e cercando istintivamente.

Zio Larentu cercava il bottone, e non ebbe pace finchè non lo trovò e non lo restituì al figliuolo; Andrea lo prese e pianse; poi aiutò a ricomporre le vesti di zio Verre, e farlo sedere appoggiato al letto.

— Perchè non fate rinvenire quella disgraziata? — domandò poi, guardando la serva svenuta.

La fecero rinvenire, e zia Coanna le disse con voce aspra:

— Vattene via, donnina di pasta! E tu sei una donna? E pensi di pigliare marito! E un

marito ubbriacone! Ne vedrai altro che così; ti morrà sotto il letto, il marito, e non batterai ciglio. Vattene di qui, va a dormire.

La serva tremava tutta.

— Non ho veduto mai una cosa così orribile! — mormorò.

— Ne vedrai più orribili ancora, se vivrai. Va!

— Che colpa ne ha lei? — disse Nofre alla vecchia. — Non tutti possono avere il cuore di pietra nera, come il vostro.

— Andate, andate via!

E zia Coanna li spinse tutti verso l'uscio di cucina, che rimase aperto. Si scorgeva il fuoco brillare nel focolare.

Rimasto presso zio Larentu, Andrea sedette e guardò nuovamente or l'uscio di cucina, or l'uscio grigio di fronte a lui. Pensava confusamente che zia Coanna si sarebbe presto ritirata nella camera attigua, e che egli aveva il coltello stile di zio Larentu in tasca.

— È orribile, è orribile! — disse poi fra sè. — Io tremo davanti a quest'uomo che sta per morire, e medito un'altra morte! Sono pazzo, sono vile, sono un miserabile. Quest'uomo mi ha dato il suo coltello perchè aveva paura di adoprarlo nei suoi accessi: lo ha dato ad un

malato più pericoloso di lui! Se lo buttassi anch'io? Sì, vado, lo consegno ai servi; no, lo butto fuori, lontano. Anch'io sono colto dal delirio, a momenti; è bene che anch'io sia disarmato.

Stava per uscire quando sopraggiunse il servo con le medicine: Andrea esaminò le ricette, poi chiese un cucchiaio e sturò una bottiglia che conteneva un liquido chiaro e inodoro.

Zio Larentu ansava e tremava; prese docilmente la medicina e di nuovo si coricò, aiutato da Andrea.

In breve tutto rientrò nella calma triste di prima: Zia Coanna sedeva nel suo angolo, il Verre, con gli occhi socchiusi, riposava e pareva stesse meglio. Per l'uscio aperto s'udiva il crepitar del fuoco in cucina e qualche sommessa parola dei servi.

Andrea sedette ancora, e tornò a fissare l'uscio grigio della camera attigua.

A poco a poco il suo diabolico sogno lo riafferrò.

— È questa l'ora! Se me la lascio sfuggire, non l'avrò mai più. Ora sollevo la testa e dico: zia Coanna, andate anche voi a letto, resto io qui; lasciate l'uscio aperto perchè

se occorre possa chiamarvi. Ella s'alzerà, aprirà quell'uscio grigio, si ritirerà lasciandolo socchiuso. Ecco, mi pare di vederlo. Anche ai servi dico di addormentarsi. Essi non chiedono di meglio. Ecco, tutto è silenzio. Anche quest'uomo si assopisce. Allora io mi alzo in punta di piedi, vado e chiudo l'uscio di cucina.... Poi apro il coltello.... Ah!

Ebbe un brivido di freddo; s'alzò. Era pallidissimo.

— Zia Coanna, — disse con voce sorda, — andate anche voi a letto; resto io, qui; lasciate l'uscio aperto perchè se occorre possa chiamarvi.

Ella s'alzò, disse qualche cosa; ma egli non l'udì, tutto compreso dal timore e dalla speranza che la vecchia non entrasse nella camera attigua. Ma ella aprì l'uscio grigio, entrò, lo lasciò socchiuso; proprio come Andrea l'aveva già *veduto*.

Egli sedette ancora.

Sentì che zia Coanna lasciava cader le scarpe una dopo l'altra, e che si coricava senza spogliarsi. Allora gli parve di riacquistare tutto il suo sangue freddo: s'alzò, s'avvicinò all'uscio di cucina, e disse ai servi:

— Dormite pure, se volete. Resto io, qui.

— Va meglio, il padrone? — domandò Nofre, che stava seduto per terra, coi piedi nudi parati al fuoco e le ghette rialzate sulle gambe rosse e pelose.

— Sì, si assopisce.

— Ebbene, vada piuttosto lei a riposarsi; si riposi lì, sul canapè, veglio io

— No.

— Sì. Lei è stanco.

— No, — egli ripetè. — Fate quello che dico io.

— Ma.... come vuole.

Andrea ritornò al suo posto, e di là vide i servi coricarsi e addormentarsi; anche zio Verre dormiva.

Ecco, tutto fu silenzio.

Allora Andrea s'alzò, attraversò la camera in punta di piedi e chiuse l'uscio di cucina. I cardini emisero nel girare un sottile stridìo, ma egli non si turbò. Tutte le cose procedevano come egli le aveva immaginate; gli parve di aver preveduto anche il sottile grido dell'uscio.

Stette ad ascoltare se i servi si movevano; non udì nulla, e ritornò vicino al letto: zio Larentu dormiva e il suo respiro era calmo, il viso riprendeva il suo colorito naturale.

— È salvo! — pensò Andrea. — Domani egli sarà più sano di me.

Volse le spalle al letto, trasse il coltello, lo aprì e lo esaminò da ogni lato, lungamente, guardandolo con gli occhi fissi, senza battere palpebra.

— È strano, — pensò ad un tratto, sollevando il viso. — Io non provo più nulla. — Forse perchè tutto procede bene? Ora andrò, varcherò quell'uscio, entrerò. Ella dorme: la camera è illuminata appena dalla striscia di luce che penetra da questa stanza. Io mi chino, immergo il coltello nel petto o nella gola della vecchia. Nel petto o nella gola?...

Pienamente in sè, egli attraversò di nuovo la camera, s'avvicinò all'uscio socchiuso, lo spinse alquanto ed entrò. Sulle prime non vide nulla, non udì che il leggero russare della vecchia. Stette immobile finchè si abituò alla penombra; poi s'avvicinò al letto.

La vecchia dormiva supina, col corsetto slacciato; soltanto la maglia e la camicia coprivano il suo petto scarno.

— Il colpo è facile e sicuro, — pensò Andrea, — ma tutto ciò è stupido; non è orribile, è stupido. Io non provo nulla.

Per qualche momento stette curvo sulla

dormente, il cui lieve russare gli sembrava un lontano rumore di pioggia.

— No, io non ho il coraggio di colpire. Ho paura, — pensava Andrea. — Sono un impotente, ecco tutto!

E ad un tratto, preso da un impeto di rabbia contro sè stesso, sollevò il braccio.... Ma improvvisamente, come spinto da una persona invisibile, si volse, uscì dalla camera di zia Coanna, poi da quella di zio Verre, poi dalla cucina.

Un servo s'alzò a sedere, lo seguì con gli occhi appannati dal sonno, poi si rovesciò di nuovo sulla stuoja.

Andrea si fermò presso la siepe e lanciò lontano il coltello; poi si diresse verso il paese. La luna era tramontata; ma un chiarore incerto pioveva ancora dal cielo biancastro: l'aria era tiepida; i narcisi olezzavano. Andrea pensava:

— Ebbene sì, fuggo perchè dopo tutto non bisogna fidarci mai di noi stessi; e sarò anche un vile, ma la mia forza è appunto in questa viltà: non farò mai del male, mai.... neppure volendolo!...

E gli sembrava di esser guarito da una terribile malattia.

FREDDO.

— La neve non può tardare, — annunziò la giovine serva, guardando il cielo bianco, — prenditi almeno un ombrello, Maureddu....

Un ombrello? Il giovine padrone si mise a ridere. Portar l'ombrello era per lui un segno di debolezza, quasi di vigliaccheria.

— Vedrai che nevicherà; perchè parti con questo tempo?... — riprese la ragazza, con voce ardente e lamentosa. — Io non potrò dormire....

Maureddu rise ancora. Per lui tutto era oggetto di riso, ma d'un riso quasi infantile, che non offendeva nessuno.

— Tu non potrai dormire? Allora, scendi in cucina, allora, — disse, mentre finiva di sellare il cavallo.

Anch'ella rise un po', melanconica e voluttuosa.

— Se non ci sei tu.... — mormorò.

— Ti abbraccerai la stuoia.... Va, di' a nonna che sto per partire.... Aspetta, prima.

La rincorse sotto la tettoia e l'abbracciò forte. Ella era più alta di lui, bella, rosea, col naso aquilino e due grandi occhi rotondi, lucenti. Anch'ella lo strinse, quasi lo sollevò, e gli disse:

— Promettimi almeno che non passerai nel mio paese. Lo sai che mio fratello ti vuole uccidere.

— Egli non mi conosce. E poi.... che potrà far lui? — disse il giovine, con quel disprezzo che i ricchi paesani sardi hanno per i poveri. — Formica!

— Formica? Vedrai come ti pungerà, quella formica! — esclamò la fanciulla, respingendolo. — Avvicinalo e si vedrà!

— Basta! — egli comandò con voce aspra. Ma poi si raddolcì e mentì con quella sua aria di fanciullo ingenuo:

— E poi non ti sposerò?

— Quando? Quando il nibbio tesserà la tela per la mia camicia da sposa?

Egli rise.

*

Mauro spronava il cavallo, su, su, attraverso l'altipiano gelato. Il cielo s'abbassava sempre più; nuvole bianche passavano, pesanti e fredde come blocchi di neve, sullo sfondo bianco dell'orizzonte. Le montagne, in cerchio, si guardavano livide di freddo, mandando le une verso le altre enormi soffi di vento gelato: le quercie nere, lungo la strada, tremavano con brividi possenti, e pareva volessero vendicarsi del tempo, sferzando con le fronde più alte le nuvole in corsa.

A Mauro tornava in mente la frase rassegnata della sua giovine amante. Ella doveva averla presa dalla vecchia canzone:

> Cando as a battire aneddu
> pro isposare cun me,
> Sa turulia at a tesser....

— Sì, ella è ragionevole: perciò le voglio bene. Come si fa? Un ricco proprietario, figlio unico, nipote unico, un proprietario di cento pecore e di duecento porci non può sposare una serva, una giovinetta straniera.... Uno della mia razza....

Per quanto innamorato, cioè per quanto la sua amante gli piaccia, Mauro ride al solo pensiero di doverla sposare.

*

Ad un tratto il vento cessò, le nuvole si sciolsero, bianche sul cielo bianco. Qua e là qualche quercia, alta e contorta, prese una rigidità spettrale, un colore cupo; e tutto fu silenzio, silenzio intenso, immobilità di attesa. Non si udiva il trillo di un uccello; non un susurro di foglia.

— Mi pare che ci siamo! — pensò Mauro, odorando l'aria. E si mise il cappuccio. Una falda di neve, grande come l'ala d'una farfallina, cadde sull'orecchia del cavallo. Il cavallo scosse l'orecchia; milioni di ali bianche volteggiarono per l'aria.

*

Cammina, cammina; sulla punta del cappuccio del "ricco proprietario di cento pecore„ la neve costrusse una piccola montagna; le strade sparirono, le quercie, bianche e nere, avvolte dal pulviscolo della neve, pre-

sero un aspetto strano, di giganti mascherati, in agguato dietro le roccie. Il giorno declinò, tutto diventò d'un grigio violaceo, il freddo si fece intenso; ma il giovine proprietario si mise a ridere.

— Ne abbiamo vedute altro che così! — si vantò col suo cavallo, il quale scuoteva le orecchie e lasciava dietro di sè, sempre più lentamente, le orme nere dei suoi ferri falcati. — Ti ricordi, *Cumpanzeddu*,[1] quando sui monti d'Oliena siamo caduti entro una *nurra?*[2] E là dicono ci sieno i demoni.... I demoni son neri, la neve è bianca: va là, cammina, Cumpanzeddu...

Cumpanzeddu trottava, ma la neve diventava sempre più fitta, incessante, silenziosa. Ci fu un momento in cui Mauro, nonostante il suo stoicismo, ebbe una strana impressione di fascino: gli parve di essere destinato a cavalcare così per tutta la vita, attraverso un paesaggio misterioso, nel silenzio terribile di una nevicata interminabile.

— Hai sonno, diavolo? — domandò a sè stesso, sbadigliando. — Vergògnati. Un gio-

[1] Piccolo compagno.
[2] Crepaccio.

vine valente come te? Cammina, Cumpanzeddu....

Ma nonostante tutta la sua valentìa, il freddo lo vinceva, dandogli una sonnolenza strana, pericolosa. Allora gli venne in mente di bere un sorso d'acquavite, dal fiaschetto ch'egli, sebbene astemio, portava sempre con sè in viaggio per offrirlo ai compagni o agli amici che avrebbe potuto incontrare.

Bevette, uno, due sorsi, facendo delle smorfie nervose: poi sputò contro la neve, in segno di sfida, ridiventato allegro e coraggioso.

— Un giovine come me, lasciarsi cogliere dal freddo! Puah! Cammina, Cumpanzeddu!

*

Cumpanzeddu camminava, povera bestia, ma oramai le sue zampe non lasciavano che buchi bianchi sulla neve bianca. Le montagne scomparse, gli alberi scomparsi; ogni traccia scomparsa. Mauro si trovava sospeso fra il cielo bianco e la terra bianca, in un'atmosfera densa, o meglio, in una nuvola mobile e silenziosa di neve ghiacciata. Talvolta gli sembrava di andare contro una muraglia marmorea, e un vago turbamento cominciava a infastidirlo.

— Che ti sii smarrito, diavolo? Un giovane come te, un galantuomo, un leone? Puah!

Il sonno lo riprendeva, con sogni confusi, dolci e paurosi nello stesso tempo. Gli pareva di trovarsi nella sua grande cucina, sulla grossa stuoia di giunchi. Non poteva muoversi: aveva i piedi pesanti. La giovine serva lo accarezzava, ma le sue mani erano fredde gelate, e gli agghiacciavano il viso.... In fondo alla cucina s'elevava una muraglia di neve.

— Bisogna bere ancora....

Nel curvarsi per prendere il fiaschetto dalla bisaccia s'accorse che sopra il suo piede la neve aveva deposto un piccolo cono.

— Ecco perchè ho i piedi pesanti. È strano; mi pare che io abbia freddo. Io? Vergògnati, Maureddu Corrias, vergògnati di aver freddo.

Bevette, scosse le gambe, e si guardò attorno. Era già notte: una notte chiara senza luce, senz'aria, senza orizzonte: una nuvola. Ma la muraglia là, in fondo, era diventata grigia, con un punto rosso nel centro. Il cavallo, che ora affondava fin quasi a metà gamba nella neve morbida come spuma, si dirigeva verso il punto rosso.

*

Era la cantoniera. Cumpanzeddu si fermò sotto la finestruola rossa, e Mauro non ebbe il coraggio di spronarlo.

— Per me avrei proseguito, — pensò fieramente. — Altro che un po' di neve ho visto, io! Ma questa povera diavola di bestia non può andar avanti.

Senza smontare battè col tacco la porta.

— Chi è? — gridò una voce di bimbo.

Mauro battè ancora, con prepotenza: a un leone come lui si doveva aprir la porta senza domandare "chi è?„

— Chi è? — gridò una voce di donna.

Mauro battè più forte.

— Ma chi è? — urlò una voce d'uomo.

— Galantuomini! — rispose il viandante.

Subito la porta si spalancò, ed egli aggiunse con disprezzo: — oh, che avete paura vi rubino le posate d'argento?

— Bello mio, — rispose la cantoniera, una bella donna in costume, con un bimbo in braccio, — noi non abbiamo posate d'argento, ma quando domandiamo "chi è?„ ci rispondono ugualmente. Cosa vuoi?

— Dormire qui. Le cantoniere sono dei viandanti!

La cantoniera, cioè la moglie del cantoniere, dovette riconoscere nel giovine un ricco paesano, uno di quelli che si rispettano e si fanno rispettare, perchè non replicò. Solo disse, amabilmente:

— Le cantoniere sono del re, ma anche del cantoniere; se tu però vuoi smontare e ti contenti di poco, sii pure il benvenuto.

Egli smontò, fece legare il cavallo, poi entrò nella cucina, pestando i piedi e scuotendosi la neve dal cappotto. Un piccolo fuoco rischiarava appena l'ambiente misero e freddo. Un uomo, alto e forte, stava seduto in un angolo, e sulle prime Mauro, vedendolo vestito da borghese, con un vecchio abito di fustagno giallognolo, lo credette il cantoniere.

— Salute, — disse il giovine proprietario, ridiventato buono e gentile, — è un tempo del diavolo! Chi sa che ora è!

— Saranno le sette, credo, — rispose la cantoniera, ritta accanto al fuoco, col bambino in braccio. — Mio marito, che è andato a Nuoro, s'è portato via l'orologio.

Allora Mauro guardò l'uomo e provò una strana impressione: gli parve averlo già ve-

duto in qualche posto, ma non ricordò quando nè dove.

— Anche questo è un viandante, — spiegò la donna, — un viandante più disgraziato di te. Gli è morto il cavallo per la strada!

Mauro rise. Poi trasse dalla sua bisaccia il fiaschetto dell'acquavite e lo porse all'uomo.

Lo sconosciuto bevette, senz'altro, si pulì la bocca col dorso della mano, restituì il fiaschetto.

— Sì, — disse, — il mio cavallo è morto improvvisamente, poco lontano di qui.

— Eh, almeno i corvi avranno di che sfamarsi, in questi giorni di neve! — osservò Mauro, che non credette alla bugia dello sconosciuto. — Bevi, donna. Tu non vuoi bere? Fa bere al tuo bambino: gli farà bene, ti dico io, gli farà bene. Bisogna abituarsi da bambini, a bere, altrimenti si prende il vizio di non bere, come l'ho preso io. E tu, lo straniero, bevi ancora?

L'altro non si fece pregare.

*

La cantoniera si ritirò presto e i due uomini rimasero soli nella cucina. Ogni tanto

Mauro offriva il suo fiaschetto. L'altro beveva: i suoi occhi nerissimi e rotondi, vicini, quasi sospesi sopra un naso aquilino, diventarono lucenti. Nel focolare ardeva un tronco che Mauro era andato a scovare fra la neve.

Una cosa bizzarra accadeva. Mentre Mauro, che non beveva, chiacchierava, vantandosi e ridendo come un ubbriaco, l'altro diventava sempre più taciturno e raccolto. Invitato dal giovine proprietario s'era avvicinato al fuoco: ora sedeva per terra, a gambe in croce, ma era così gigantesco che la sua testa, coperta da un cencio di cappello bagnato, arrivava quasi al livello della testa di Mauro seduto su uno sgabello.

— Io vado verso Bono, — raccontava Mauro. — Vado in cerca d'un bosco di quercie, ove ci sieno molte ghiande per i miei porci. Sono disposto a pagare anche trecento scudi di fitto, ma voglio ingrassare i miei porci. Quest'anno a Nuoro non si trovano ghiande.

— Tu che sei nuorese, — disse allora l'uomo vestito di fustagno, — conosci per caso un certo Mauro Corrias?

Un oscuro istinto avvertì il giovine di mentire; ma egli era troppo vanitoso e non potè.

— Un certo? Un certo? Ma che certo? Mauro

Corrias ce n'è uno solo, un galantuomo, un leone; e sono io! — disse francamente. — Che hai tu da dire a Mauro Corrias?

— No; domandavo così: t'ho sentito nominare. Sei molto ricco?

— Sicuro che son ricco! Cento porci, duecento pecore; tutti mi rispettano. Bevi, lo straniero, che arte è la tua?

— Contadino, — rispose l'altro, e tornò a fissare sulla fiamma i suoi occhi rotondi e lucenti.

Mauro riprese a chiacchierare e a vantare la sua roba.

— I miei porci? I più belli dei salti di Nuoro. Girerò tutta l'isola, ma bisogna che trovi un bel bosco. Ho un bosco anch'io, sui monti di Nuoro, dove la scure non ha mai sfiorato un tronco. Ma quest'anno non c'è una ghianda, neppure per farne bersaglio ad un colpo di fucile. L'anno scorso sì, era una buona annata. Ma l'inverno fu mite e quest'anno, in conseguenza, l'annata è cattiva. L'anno venturo, speriamo, sarà migliore. Cosa ne dici, tu?

— Speriamo! — disse l'altro, indifferente.

A un tratto Mauro rise, ricordando qualche cosa di piacevole.

— Sì, una volta sola nevicò, e fece molto

freddo. Lo ricordo perchè.... Ah, — chiese poi, — ci sono belle donne, al tuo paese?

— Belle davvero, vada al diavolo chi le ha fatte! — disse lo straniero.

— Perchè imprechi? Ti devono piacer molto, invece, le donne! Un omone come te! Su, via, raccontami qualche cosa.... Bevi.

L'altro bevette ancora, e con la mano fece un cenno come per significare: — aspetta, ora ne sentirai....

Gli occhietti da cagnolino del giovine paesano s'animarono d'una viva fiamma. Egli amava molto le donne, e quando si trovava in compagnia di qualche amico, il suo maggior piacere consisteva nel ricordare avventure amorose.

— Devi sapere, — cominciò finalmente l'altro, — devi sapere che io sto al servizio di una ricca famiglia, una famiglia numerosa, composta per lo più di donne. Oltre la padrona, che è una donna grassa, ancora molto piacente, ci sono tre figlie e due serve. Il padrone è paralitico....

— Ah, ah, — esclamò Mauro, — ora viene il bello!

Infatti l'altro cominciò a narrare una storia di avventure amorose quasi inverosimile:

tutte le donne della casa ove serviva si erano buttate fra le sue braccia; l'altra notte la padrona, la vecchia padrona grassa ma ancora piacente, gli si era buttata sul petto come una fanciulla di quindici anni....

Mauro rideva e ascoltava. Non credeva alle fandonie dell'altro, ma provava gusto a sentirle. E come avviene nei fanciulli, anch'egli cominciò a enumerare le sue avventure, esagerandole per il gusto puerile di farle credere più ardite delle avventure del compagno.

— .... l'anno scorso poi ho avuto una bella ragazza, ma veramente bella, alta. grassa, rosea come una mela. È stato in un modo strano. È stato a causa del freddo! Non ridere: non so se tu hai osservato che nell' inverno le donne ci piacciono più che nell'estate. Anche d'estate non dico, ma.... lasciamo andare! Devi dunque sapere che mi trovavo sulla montagna: il tempo era mite, i miei porci ingrassavano a vista d'occhio, ed io non li abbandonavo un momento. Da quindici giorni non tornavo in paese. Quando una mattina vedo arrivare due donne: la mia balia e una bella fanciulla "istranza„ [1]) che non conoscevo ancora.

[1]) Straniera, cioè d'un paese più o meno lontano.

— È la nuova serva della tua nonna, — mi disse la balia.... — Siamo venute per coglier ghiande. Aiutaci.

Le aiutai. Il tempo s'era cambiato, il cielo si era fatto bianco come neve, soffiava un vento gelato. Le donne si lamentavano per il freddo, e ad un tratto la balia andò nella capanna per riscaldarsi.

— Non toccarla, — mi avvertì, accennandomi la ragazza.

— Se la tocco griderà bene, — risposi io ridendo.

Appena fummo soli me le avvicinai e le dissi:

— Griderai?

Ella si mise a correre per allontanarsi da me, ed io la inseguii.

Il vento ci spingeva come due foglie: io ridevo e gridavo:

— Non aver paura, diavola! Voglio solo solo baciarti....

Ma invece di andare verso la capanna la ragazza se ne allontanava: io l'inseguivo sempre.

— Sciocca, — le dissi, — non vedi che ti smarrisci? Se continui a correr così finirai col precipitar nella valle. Aspettami, diavola; non voglio che un bacio.

Ella si fermò; io mi avvicinai e mi accorsi che tremava tutta di freddo e di paura. — Lasciami, — supplicava, — sono una povera serva, non mi toccare.

— Non aver paura, — le dissi, prendendo nelle mie le sue mani gelate. — Ora ti scalderò le mani. Non sono cattivo, io; sono un galantuomo. Se mi baci vedrai che non ti pentirai. Ora andiamo nella capanna; ti scalderai.

La presi per la vita, ma invece di condurla nella capanna la trascinai più lontano ancora, in un posto ove balia non poteva trovarci. Il vento diventava furioso: cadeva qualche falda di neve. La fanciulla tremava di freddo: cercava di sfuggirmi, ma oramai la tenevo avvinta e le dicevo tante dolci cose.

— Perchè un padrone non può sposare la sua serva? Sciocchezze. Io ti sposerò; sono figlio unico e farò ciò che mi piace.

Così la condussi lontano, verso una vecchia capanna riparata contro una grotta.

— Ho freddo, ho freddo, — ella diceva, — questa non è la tua capanna. Non c'è fuoco.

— Il fuoco è qui, nelle mie labbra. Senti. La baciai ed ella non gridò. Così fu mia.

— E balia? — chiese l'altro.

— E balia? Le diedi un porchetto di tre notti e.... tacque. D'altronde, cosa sapeva lei? — disse Mauro. E rise.

Lo sconosciuto fissava il fuoco coi suoi occhi rotondi spalancati: per qualche momento stette silenzioso, e quando Mauro cessò di ridere, un gran silenzio regnò nella cucina della cantoniera.

Fuori la neve cadeva sempre: non un rumore attraversava il silenzio vellutato della notte bianca.

Ma improvvisamente Mauro sentì una specie di urlo soffocato, un gemito lontano, selvaggio come il grido d'un cinghiale ferito. Volse la testa verso la porta, e d'un tratto vide tutto nero davanti a sè, e sentì come il peso d'un masso che lo schiacciava. Solo dopo un istante s'accorse della realtà. Lo sconosciuto era balzato in piedi e gli si era gettato addosso, premendogli le spalle con le sue mani possenti.

— Ah, un porchetto di tre notti! — egli gridava sogghignando, anelante. — Ruffiana, ti pagherò poi io; ti pagherò anche il latte che hai dato al tuo padrone. Ah, gli conduci le povere serve anche sul monte.... e le lasci sole con lui.... per fargli piacere....

— Ma che hai, diavolo? — urlò Mauro, ficcando la testa nel ventre dell'assalitore.

— Conosci un certo Sebastiano Loi? — chiese allora l'omone, scostandosi alquanto, ma tenendo sempre inchiodate nelle sue mani le spalle del malcapitato.

Mauro sollevò gli occhi smarrito: ah, sì, ora ricordava! Gli occhi rotondi, il naso aquilino.... L'assalitore era il fratello della giovane serva.

PER LA SUA CREATURA.

Suonarono.

La piccola signora V***, che stava in cucina accomodandosi un cappello, o meglio guarnendo un cappello d'inverno con le piume ed il nastro d'un cappello d'estate, s'alzò in fretta in fretta, si tolse il grembiale ed andò ad aprire. Sulle prime, fra il buio dell'ingresso e quello della scala, non distinse bene se la lunga persona, che aveva suonato, fosse uomo o donna; poi udì una voce gutturale che chiedeva "la signora V***?" vide un mantellone nero, una pellicciona nera, un cappellaccio nero tirato sugli occhi, un paio d'occhiali: le parve che la persona fosse un uomo vestito da donna ed ebbe paura. Ma subito sorrise fra sè. Un ladro? In casa sua c'era poco da rubare: non c'era neppure quella perla che si chiama la serva.

— S'accomodi.... — disse con voce franca, aprendo tutta la porta, con quella sicurezza serena, che è il miglior patrimonio dei nullatenenti.

Solo nel salottino da pranzo, che serviva anche per ricevere, la signora V*** s'accorse che la visitatrice era una donna, e neppure brutta, e neppure vecchia.

— Sono io la signora V***. S'accomodi.

— Vorrei parlarle.... — disse la straniera, e sebbene nel salottino non si soffocasse, si tolse il mantello, gettandolo sulla spalliera della sedia. Sullo sfondo marrone del raso che foderava il mantello ella appariva elegantissima, sebbene non più giovine, in un abito inglese perfetto. Aveva le mani piccole, strette in guanti di pelle grigia, brillanti alle orecchie e sul cappello una lunga coda d'un uccello raro. E la sua piccola bocca stretta, sdegnosa, finiva di rivelare in lei la gran dama avvezza al comando.

La signora V***, la quale, bisogna avvertire, non aveva ancora venti anni, la guardava con ammirazione, stupita che una sì gran dama si trovasse in casa sua. La straniera osservava l'ambiente umile, la personcina diafana, il volto pallidissimo, le mani rosse della pic-

cola signora e sembrava se ne trovasse perfidamente soddisfatta.

— Senta: — disse con voce gutturale e gorgogliando le sillabe in gola — vengo a darle notizie della sua bambina.

La signora V*** alzò vivamente la testa, arrossì e poi si fece ancor più pallida di prima.

— Non si spaventi: notizie buone! Io sto tutto l'inverno ad Albano. La balia della sua bimba è la figlia del mio giardiniere....

— Ah! — gridò la signora V***.

Che tenerezza, che gioia, che dolcezza, che amore vibrarono in quel grido! Ella avrebbe voluto baciar il lembo del mantello della straniera, solo perchè la straniera aveva per giardiniere il padre della balia.

E la straniera cominciò una specie d'interrogatorio.

— È da molto che non vede la bimba?

— Da due mesi.

— Perchè non allatta lei?

— Allattavo; ma son così anemica che ho dovuto smettere.

— Perchè non prese la balia in casa?

La giovinetta guardò la dama con gli occhioni grigi dolenti spalancati, come per dirle: Eh, per lei che ha quel mantello lì.... man-

tello che lo stipendio d'un anno di mio marito non basterebbe a comprare.... per lei tutto è facile; per noi, se sapesse!

— Le balie qui costano! Noi non siamo ricchi: per pagare la balia abbiamo mandato via la serva.

— E come fa senza serva?

— C'è una donna che mi fa la spesa; il restò lo faccio io.

— Suo marito è impiegato?

— Ma sì! Era impiegato alle poste e telegrafi; cento tredici e novantatrè al mese. Che altro voleva sapere? Anche quello che dovevano mangiare quel giorno?... Oramai la signora V*** cominciava a seccarsi della curiosità indiscreta della straniera. Finalmente la dama si decise a dire il suo nome, un nome ostrogoto che la signora V*** provò a ripetere fra sè, senza riuscirvi.

— Ecco: — disse poi la straniera, — vuole molto bene alla sua bambina?

I dolenti occhioni grigi si spalancarono di nuovo. Erano domande da farsi quelle?

— E lei di bambini non ne ha? — chiese arditamente la piccola signora.

— No.

Si capiva allora la strana domanda.

— Se le voglio bene! Ah, non si può dire, cara signora! Non si può dire! Non si può!... E' un affetto, quello pei figli, che supera ogni cosa, ogni parola.

La dama strinse la bocca, la piccola bocca sdegnosa, e parve contrariata, più che dalle parole, dall'accento commosso della giovine madre. Ma disse:

— Ha ragione. Eppoi la sua bambina è così carina: io la vedo ogni giorno: la balia la conduce a spasso nel mio giardino. E la piccina mi conosce: quando mi vede dà dei piccoli gridi: io metto il dito nella fossetta del suo roseo mento ed essa sorride. Sembra un uccellino.

— Oh, Dio mio, Dio mio! — disse la madre, in estasi.

— E suo marito le vuol bene?

— A chi, alla bimba? Ne va pazzo. Forse, prima che venisse, non la desiderava: la vita è già così difficile quando si è in due; ma poi! Ma poi! Nessuna felicità è paragonabile a quella d'aver un figlio, del quale poter dire: *mio, suo, nostro!* Ah, signora mia!

— Che ne farà di sua figlia?

— Mah.... chi lo sa! È così piccina! Eppure io ho un'idea stravagante.

— Sentiamo.

— Che debba diventare una grande cantante.... Non so perchè ho questa idea. Ad ogni modo un'arte o un mestiere glielo faremo apprendere: oramai una donna che non sa far nulla, non val nulla.

Silenzio. La dama pareva riflettere sull'assioma della giovane madre. Questa pensava al destino di sua figlia.

Finalmente la straniera s'accomodò gli occhiali, sollevò la testa con un gesto da leonessa e disse lo scopo della sua visita. Ecco tutto: ella voleva adottare la bambina dei V***; così la bambina diventerebbe ricca, felice. E i genitori, poichè le volevano tanto bene, dovevano cederla senza fiatare.

E la signora V*** non fiatava davvero, per la sorpresa, e più ancora per lo spasimo che provava al solo pensiero di dover cedere la sua creatura.

La sua creatura! Il suo uccellino! La sua vita! Il suo universo! La sua piccina! Ma quella straniera era matta, matta da legare. La signora V*** l'esaminò bene; ma poi ricordò che la straniera non aveva figli e capì come si potevano fare certe proposte.

— Ne parlerò con mio marito, — rispose,

tanto per dire qualche cosa. Poi accompagnò la straniera fino alla scala, augurandole fra sè che, nello scendere, s'impigliasse nel mantellone e rotolasse sino in fondo. Poi rientrò, ma non ricordò più il fornello, la pentola, il cappello; solo si rimise automaticamente il grembiale, ed entrò in camera, s'inginocchiò davanti al gran letto bianco, e cominciò a piangere. Calò la sera: un melanconico raggio di luna penetrò di sbieco per la finestra, ed il letto, sul cui candore disegnavasi l'ombra arabescata delle cortine, fu tutto coperto da una tenue luminosità d'oro. La giovane madre si rivide su quel letto, con la sua bambina a fianco; e la bambina sorrideva fra sè, il primo sorriso, come devono sorridere gli angeli. Nessun'altra manifestazione di bellezza umana, nessuna aurora di primavera, nè il sorgere del sole dai mari, nè il tramontar della luna sulle montagne, erano belli come quel sorriso di creatura appena nata, come quell'alba di vita.

Il signor V***, giovine, biondo e magro, nel ritornar dall'ufficio trovò sua moglie che piangeva, col capo appoggiato sul letto.

— Che hai? — gridò spaventato. — Perchè sei lì al buio? Perchè piangi?

Ella s'alzò.

— Senti. È venuta una signora, una ricchissima signora straniera. Vuole la nostra bambina: la adotterà. Gliela dobbiamo dare.

Il marito rise.

— Tu sei matta! E quella è matta!

— No, no, no! — singhiozzò la piccola signora. — Non siamo matte: è la verità. La signora vede sempre la bimba, perchè la balia è figlia del suo giardiniere, e sta ad Albano, e la riconosce, e sembra un uccellino....

— Cosa? cosa? — gridò il marito intontito. — La signora sembra un uccellino? O il giardiniere....

— No, no, no! — interruppe la piccola signora. — La nostra bambina, il nostro uccellino.

E continuando a piangere spiegò meglio le cose, e concluse dicendo che, per il bene della bambina, dovevano cederla.

Allora il marito s'irritò sul serio.

— Cederla! — gridò. — Come un sacchetto di carbone, come un paio di stivali! Ma tu sei pazza! Ma non credevo che tu fossi così matta!

E continuò a gridare, e insultò la moglie, dicendole che voleva vender la sua creatura, per poter un giorno sfruttarla, ed aggiunse:

— Quando torna la vecchia strega, io la getto giù per le scale, spingendola a pugni, a pugni, a pugni!...

Poi uscì sbattendo la porta.

La signora, nonostante gli insulti crudeli e ingiusti del marito, cessò di piangere, accese il lume, tornò in cucina. Le pareva di rivivere; era così felice!

Ma poco dopo egli tornò: ella trasalì e si turbò, tanto egli era cupo, livido, disfatto.

— Senti: — disse egli — tu hai ragione. Non bisogna essere egoisti: per il *suo* bene dobbiamo *cederla* (disse proprio l'orribile parola). Noi ce ne faremo un'altra.

E rise; e anche la giovine madre rise; ma il loro riso pareva sogghigno di scheletri.

*

— Che hai, che hai? — chiese il marito, mentre ella si svegliava tremando. — Perchè ridevi? che sognavi?

— Ah, mio Dio! — ella disse, aprendo i grandi occhi grigi dolenti. — Sognavo una cosa orribile. Questo, questo e quest'altro.

E raccontò il sogno fatto, con tutti i più minuti particolari. Poi fece la solita osservazione:

— Di', come è bello svegliarsi dopo un brutto sogno!

Egli sorrise, poi domandò:

— Ma, se la cosa avvenisse realmente, tu, dimmi, piccina, ti comporteresti come hai fatto nel sogno?

Ella si sentì struggere alla sola idea che un sogno tanto orribile potesse avverarsi, ma rispose coraggiosamente:

— Sì!

La mattina del Sabato Santo, Apollonia Fara balzò dal suo gran letto di legno a baldacchino, quando l'alba cominciava a mettere un glauco riflesso sull'unico vetro del finestruolo. Unico vetro grossolano, ma stupendo per il piccolo quadro che ci si vedeva; un paesaggio che nella freschezza chiara e quasi sbiadita dell' incipiente primavera pareva dipinto dal Poussin: una falda di collina, un ruscello azzurro e tortuoso e alberi radi pittoreschi, i cui rami, verdi di musco, cominciavano ad ornarsi di foglioline tenere: ed erba, erba dappertutto, bassa erbetta chiara che dava una impressione di purezza e d' innocenza a chi guardava. Mentre indossava il suo costume giallo e rosso, Apollonia osservò il cielo attraverso il vetro, poi andò a guardare entro una corba intessuta d'asfodelo, colma di farina lie-

vitata fin dalla sera prima, e sulla quale ella aveva segnato col dito la santa croce. La farina s'era un po' sollevata intorno a questo segno di buon augurio.

La giovine donna prese la corba sulle braccia bianche robuste e la portò nell'attigua cucina: impastò la farina, poi accese il forno e preparò il caffè. A misura che il giorno schiarivasi roseo e tiepido, Apollonia pensava con trepidanza:

— Egli verrà alle otto, forse alle nove, forse più tardi, forse domani. O Gesù mio, piccolo Gesù Cristo mio! Bene, non ci voglio neppur pensare, venga quando vuole.

Ma suo malgrado ricadeva nel solito pensiero. La persona di cui ella aspettava e temeva la venuta era il giovine Vicario, che doveva visitar le case del paese, per la benedizione pasquale. Il giovine Vicario era stato, qualche anno prima, fidanzato con Apollonia, ma ella lo aveva abbandonato per sposarsi con un ricco pastore. Il giovine, pazzamente innamorato di lei, aveva tentato suicidarsi, sparandosi una revolverata al fianco; salvato a stento, egli, poi, s'era fatto prete. Da poco tempo era tornato in paese col titolo di Vicario, ed ogni volta che vedeva Apollonia

diventava un po' pallido. Ella lo guardava con indifferenza; quella mattina però sentiva un certo fastidio nel pensare che egli sarebbe entrato nella sua casa per benedire il suo pane ed il suo letto ancora infecondo: e quando spalancò il finestrino per guardare la processione che passava salmodiando, e vide il viso magro e spaventato del Vicario, si turbò. Rimase tuttavia a guardare: precedeva la processione una Madonna bruna con sette spade confitte nel cuore, che andava in cerca del Figliuolo morto; seguiva lo stendardo di broccato verde. venivano poi i musicisti paesani e le donne vestite a lutto. Quando tutto sparì in fondo alla strada campestre, Apollonia ritornò al suo forno ed alla sua farina impastata, della quale fece mirabilmente il pane per la Pasqua, pane bianchissimo, tutto intagliato e traforato; le *casadinas,* focaccie di pasta e di formaggio fresco ingiallito con lo zafferano e certe figurine in forma di bimbi fasciati, di mummie, di uccelli, che per testa avevano un grosso uovo cotto. Nella casetta deserta e nella campagna soleggiata regnava un profondo silenzio; le campane tacevano, *legate* per la morte di Nostro Signore, e tutte le cose partecipavano a questo silenzio, in attesa di un arcano

avvenimento; solo qualche uccello cominciava a cantare fra le siepi, ma tosto taceva, quasi impaurito dal silenzio che interrompeva.

Le ore passarono ed il Vicario non venne. Verso le dieci Apollonia sentì come un brivido passare per l'aria; anch'ella ebbe un sussulto e sollevò la testa, ascoltando. Le campane suonarono. E attraverso il loro primo squillo risuonò uno sparo, poi un altro, poi altri tre, poi dieci, poi cento. Grida e voci di letizia quasi folle accompagnavano il suono delle campane e lo scoppio delle fucilate ripetuto dall'eco della collina. Frotte di bambini passarono cantando per il villaggio:

> Bibu er Deu
> Pro su dispettu 'e su Zudeu.[1]

Lagrime di gioia mistica velarono gli occhi di Apollonia. Ella finì di cuocere il suo pane, le sue focaccie, i suoi dolci pasquali; e nel pomeriggio ricevette da vicini parenti ed amici, e ricambiò regali di pane, dolci, carne. Ad ogni nuovo regalo ella compiacevasi confrontare il pane ricevuto con quello fatto da lei, felice

[1] Vivo è Dio Per dispetto del Giudeo.

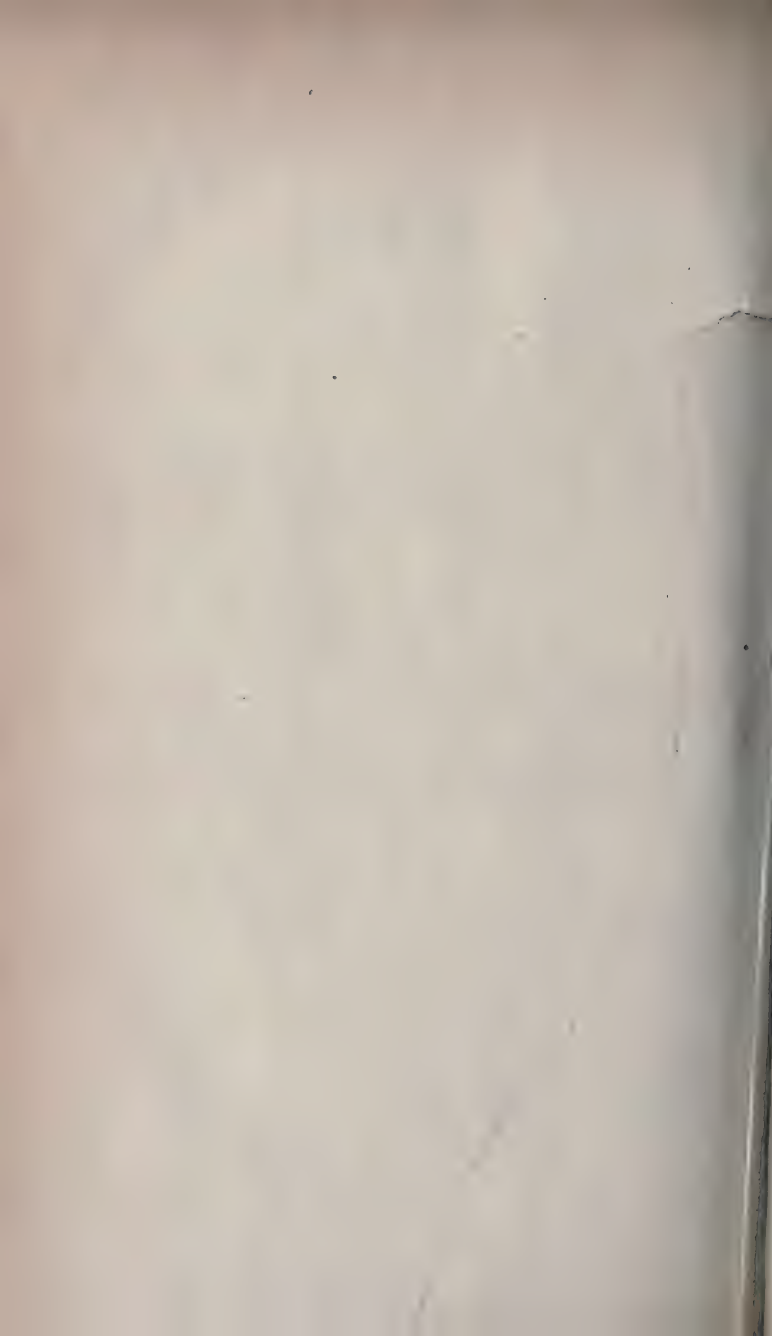
di trovare più bianco e più ben fatto il suo. Verso sera tornò dall'ovile il marito; tornò sul suo forte cavallo bianco, con una bisaccia colma di latticini, e con due agnelli, uno bianco e l'altro nero, che dovevano servire per il banchetto pasquale. Era ricco, il marito di Apollonia, ma come tutti i mariti ricchi che hanno sposato ragazze povere, era brutto e vecchiotto: nel suo viso giallognolo solo il naso e un po' della fronte e un po' delle guancie, emergevano fra una nuvola nera di barba e di capelli arruffati. Il sabato sera cominciarono le feste pasquali: il ricco pastore invitò a casa sua parenti, amici, vicini, e tutti cantarono, improvvisando canzoni di gioia in onore di Nostro Signore Risorto. Intanto mangiavano le focaccie e bevevano vino, assenzio ed acquavite. Manco a dirlo, tutti si ubbriacarono, per far dispetto ai Giudei che avevano crocifisso Gesù Nostro.

Anche l'indomani mattina Apollonia s'alzò all'alba, perchè doveva per mezzodì preparare il pranzo pasquale. A misura che il sole saliva sopra la collina, la giovine donna si turbava nuovamente pensando alla visita del Vicario. Ah! oggi verrà, verrà certamente. Apollonia sa che anch'egli si è alzato all'alba, e, vestito degli

abiti sacri, seguito da un uomo con una bisaccia sulle spalle e da un fanciullo con una secchia di acqua benedetta, fa le visite alle quali non ha potuto accudire ieri. In ogni casa le donne gettano entro la bisaccia pane, focaccie, frutta secche, e nella secchia uova e monete. Davanti alla casa di Apollonia *egli* arrivò verso le nove; l'uomo della bisaccia si curvava sotto il peso dei regali avuti, e il fanciullo, con la secchia quasi colma di uova e di monete, pareva avesse attinto ad un pozzo miracoloso. Il sacerdote entrò senza chieder permesso nella casa di Apollonia, e per la prima volta dacchè rivedeva la giovine donna, non impallidì, mentre impallidiva lei. Avrebbe egli benedetto o maledetto la casa dove viveva felice colei che lo aveva condotto fin sul limitare della morte? Ella si faceva questa domanda con una specie di terrore, giacchè nei piccoli paesi sardi si crede che i sacerdoti possano, per mezzo dei libri sacri, scomunicare e maledire con molta efficacia. Ma bastò che Apollonia guardasse il viso inspirato del sacerdote ed il gesto soave col quale egli prese l'aspersorio lucente e sparse l'acqua santa di qua, di là, di su, di sotto, perchè ella si convincesse che anche in cuor suo egli benedi-

ceva. Allora ella aprì l'uscio che chiudeva la stanza delle provviste; egli benedisse il pane, le focaccie, il frumento, i legumi, il formaggio. Apollonia sopraccaricò la bisaccia con due grandi pani, cinque focaccie, una *corona* di fichi secchi: poi rientrò col sacerdote in cucina, e timidamente aprì l'uscio che dava nella camera da letto. Dal finestruolo penetrava una vivissima luce d'oro. Col respiro sospeso, muta e pallida, Apollonia guardò il prete. Ah! anch'egli s'era fatto un po' bianco in viso; ma la sua mano soave versava la benedizione sul letto nuziale, augurando fecondità.

Allora Apollonia gettò la sua offerta nella secchia e una lagrima cadde sull'acqua santa, formando un piccolo cerchio nel gran cerchio fatto dalla moneta.

LA MORTE SCHERZA....

Una fila di carri che sembravano capanne ambulanti, coperti come erano da sacchi, lenzuola e tende grossolane, rompeva col suo pesante roteare la solitudine e il silenzio della notte di luglio. Su questi carri tirati da buoi, una specie di tribù di sardi si recava ai bagni di mare. Da ore ed ore viaggiavano. Un denso strato di polvere copriva i buoi, le ruote, le persone che stavano dentro i carri, le masserizie che i bagnanti si portavano addietro, i guidatori e i cani che seguivano.

Dopo una giornata calda, finalmente era calata una notte fresca e chiara: il cielo pareva bianco, tanto era coperto di stelle; lo stradale segnava una linea grigia sul nero dell'altipiano, all'estremità del quale una muraglia di montagne rassomiglianti a enormi castelli merlati nascondeva il mare.

Un odore di stoppie, di giunchi lontani, di eriche inumidite dalla notte veniva con qualche soffio di vento. Non s'incontrava anima viva; solo verso sera un pastorello che guardava il suo gregge era apparso nello sfondo del paesaggio. Dopo che uno dei guidatori dei carri, un vecchio contadino, aveva giudicato dal corso delle costellazioni delle Orse e del Drago che potevano essere le dieci, tutti i viaggianti tacevano entro i carri; anche i due bimbi lattanti, dopo aver un poco strillato, dormivano sul seno delle due spose robuste come elci.

Oltre i guidatori dei carri, solo zia Areca, [1]) una ricca proprietaria ottantenne, vegliava entro il suo carro, ripetendo il milionesimo dei rosarii recitati durante la sua vita. Da quanti e quanti anni ella non dormiva! Non sapeva più neppure cosa fosse il sonno vero e profondo; solo verso l'alba la coglieva un vago sopore, attraverso il cui velo ella sentiva egualmente le sofferenze del suo corpo, metà paralitico, metà piagato.

Zia Areca stava sola nel suo carro trasformato in letto, che precedeva gli altri per evi-

[1]) Greca.

tare la polvere, guidato dal servo Antonio Maria, un bellissimo Ercole giovinetto, dai capelli crespi e folti come un cespuglio, e il viso sbarbato, grasso, rosso e bruno come una melograna. Antonio-Maria aveva diciannove anni; era un protetto di zia Areca, che lo teneva da molto tempo al suo servizio, e tutti lo invidiavano, ma lo ritenevano affezionatissimo alla vecchia. Ogni tanto egli sollevava la tenda del carro e domandava all'inferma se voleva qualche cosa.

— Giacchè non dormite, perchè non chiamate vostra nipote Rosa a tenervi compagnia? Qui in fondo al carro ci stanno due persone.

— La compagnia ce l'ho, — rispose la vecchia, scuotendo il rosario con la mano non paralitica. — Dove siamo ora? È lontano questo mare?...

— È lontano! — rispose rozzamente il giovine, stendendo il braccio verso l'orizzonte. — Ce ne vuole ancora prima d'arrivare!

— Santa Greca mia gloriosa! — sospirò la vecchia. — Non ne posso più: questo carro mi scuote tutta: mi pare di friggere entro una padella.

Gli occhi neri del giovine lampeggiarono:

con un salto felino egli si gettò a sedere sull'orlo del carro e cominciò a parlare con voce sommessa ma fischiante:

— Peggio per voi! perchè vi siete messa in viaggio? Chi vi ha suggerito quest'idea? Io ve lo dissi già, vecchia testarda: se non morrete lungo il viaggio, morrete appena arriveremo là. Non sapete che i bagni di mare sono pericolosi persino pei giovani e pei sani? Voi morrete, vedrete che morrete....

— Tutti morremo! Siamo nati per morire. Non tormentarmi. Se morrò, ebbene, morrò dopo aver tentato tutti i rimedi. Io credo che i bagni di mare mi faranno bene.

— L'anno scorso, — proseguì l'altro, implacabile, — sono morte due vecchie, in mare, due vecchie testarde come voi. E il vecchio prete di Nugheddu, quello che faceva le stregonerie? Ebbene, entrò nel bagno e non si vide più: neanche il corpo fu trovato.

— L'avrà portato via il diavolo.

— Ma credete voi al diavolo?

— E come non ci credo? Non c'è cosa più certa del diavolo.

— E che il diavolo si porta via anima e corpo? — chiese il terribile giovine, con accento inquisitore.

— Figlio, — rispose la vecchia con dolce voce, — il diavolo porta via coloro che in vita non compirono il proprio dovere.

— E allora voi perchè non fate il vostro dovere? Vecchia testarda, perchè non fate testamento? Vedrete, cioè voi non lo vedrete affatto: appena morta voi, tutti quegli *astori*, — e indicava i carri che seguivano, — tutti si getteranno sui vostri beni e li divoreranno in un attimo: e Rosa, che sacrifica per voi la giovinezza, Rosa avrà un corno. Fate testamento, vecchia testarda. Ai bagni dicono che c'è un notaio.

— Se c'è un notaio lascialo bagnarsi! Io non sto pensando a morire. Sono stufa delle tue prediche. La morte è in mano di Dio, ed io farò il mio dovere, se già non l'avessi fatto, senza che un bastone vestito, quale tu sei, me lo insegni!

— Scusatemi, — rispose Antonio-Maria, come pentito delle sue parole. — Non portatemi odio se vi parlo così; è per il vostro bene. I vostri parenti vi han fatto partire perchè vogliono la vostra morte: anzi vi consiglio di dare attenzione quando vi metteranno nel bagno. Non si sa mai!

— Mi metterà Rosa: non temere.

— Sì, ma anche con Rosa date attenzione. L'acqua del mare è perfida; viene un'ondata e vi porta via. Pare il diavolo davvero.

— E sia pure il diavolo, ma lasciami in pace. Non sto pensando al diavolo, io

— Vecchia testarda!

I carri proseguivano il loro cammino grave e monotono; qualche cane abbaiava nel silenzio della notte, qualche fuoco appariva e spariva in lontananza; la muraglia delle montagne che nascondeva il mare si avvicinava lentamente.

Antonio-Maria sollevava spesso la tenda, guardando se zia Areca dormiva; ma la vecchia pregava, sospirava e pensava alle sue settanta vacche e alla sua giumenta gravida.

— Quando torneremo dai bagni troveremo il puledrino, — pensava. — Come sarà? Baio? Quando avrà tre anni lo venderò per trenta scudi. Santa Greca gloriosa, dove è questo mare? Non si arriva più?

Finalmente all'alba si assopì: udiva egualmente il roteare del carro, l'abbaiare dei cani, e sentiva qualche soffio un po' forte di vento scuoter la tenda; la piaga che le tagliava il lombo sinistro le bruciava più del solito, e tutto il fianco le palpitava di dolore; eppure

ella vedeva il puledrino baio, e sognava di trovarsi nel bagno: l'acqua era calda, la rena morbida indorata dal sole. Ad un tratto veniva un'ondata, alta e scapigliata come un giovane diavolo scherzante, e investiva la vecchia, ma non riusciva a portarla via, perchè ella aveva ritrovato le sue forze e resisteva potentemente.

Poi le parve di udire una risata repressa e un suono di baci dietro la tenda abbassata ai suoi piedi.

— Che sia Rosa? Rosa con Antonio-Maria? Me l'hanno detto, sì, che quei due fanno all'amore. Anch'io, una volta, quando avevo vent'anni, mi nascosi con Predu-Maria dietro il muro del cortile. Santa Greca gloriosa, perdonate la gioventù....

La risata non si fece più udire, ma lo scoccar dei baci risuonò più insistente: Santa Greca li perdoni, ma " quei due " non avevano più freno.

Zia Areca si arrabbiò e molto.

— Quel ragazzo avrà chiamato Rosa dal suo carro, con la scusa che la volevo io. Ed ora son lì, dietro il carro, e si baciano. Impostori, sfacciati! Non pensano al peccato mortale, non pensano all'ora della morte! Ma se riprendo le forze, li bastono come bambini.

*

Finalmente la compagnia giunse in riva al mare, dietro la montagna.

Vicino alla spiaggia sorgeva un fabbricato, del quale ogni stambugio era già pieno zeppo di bagnanti borghesi; più in là stendevasi una lunga fila di capanne di frasche popolate di paesani per lo più infermi.

La gente prendeva i bagni all'aperto; da una parte le donne, dall'altra gli uomini. L'ombra della montagna copriva la spiaggia bellissima seminata di scogli turchini; il mare deserto cangiava colore ad ogni attimo, sotto un cielo meravigliosamente chiaro.

In un batter d'occhio i parenti di zia Areca costrussero sei capanne di frasche; le donne tiraron giù dai carri le masserizie e le coperte, e l'accampamento fu presto all'ordine. Zia Areca voleva esser messa subito nell'acqua.

— Dove sono i cavalloni, i diavoli del mare? — diceva al servo, alquanto beffarda. — Vedi, il mare sembra una coperta di velluto turchino.

— Oh, li vedrete poi i cavalloni; vi divoreranno viva, così! — E Antonio-Maria apriva

la bocca e faceva atto di divorare qualche cosa.

Rosa, che gli arrivava appena al petto, sollevàva il viso olivastro e ardente: lo guardava coi grandi occhi neri cerchiati, uno dei quali divergeva alquanto, e rideva, rideva, simpatica e voluttuosa come una fanciulla araba.

— Ragazzi dell'inferno, lasciatemi guarire e poi farete i conti con me, — minacciava comicamente la vecchia. — Ora fatemi prendere il bagno.

— Ma siete stanca. Creperete subito, vecchia testarda.

— Se crepo, lasciatemi crepare; — ella rispose; e subito dopo il primo bagno dichiarò di sentirsi meglio. Le fu assegnata la più comoda delle capanne, dalla cui apertura ella vedeva e guardava il mare con una specie di tenerezza.

Antonio-Maria doveva ritornare al villaggio con gli altri guidatori.

— Agnella mia, — disse a Rosa, — ricòrdati di parlarle sempre della morte, sai: se no, vedrai, ella dimenticherà di far testamento; e un bel mattino la troverete nel suo letto, morta, dura come una pera acerba. E noi al-

lora come faremo? La vita è lunga, e per vivere ce ne vuole!

Poi il servo ripartì coi carri e con gli altri guidatori: rimasero solo le donne, i bimbi, un vecchio. Gli uomini sani non hanno bisogno di bagni, neanche per lavarsi!

*

Dieci giorni dopo Antonio-Maria ritornò, con un cavallo carico di provviste. Vedendo la vecchia padrona, provò uno strano sgomento; gli occhi di zia Areca, prima appannati da un velo latteo, erano limpidi e pieni di vita; il suo volto, già bruno, era diventato quasi nero, abbronzato dai venti marini, ma pareva meno rugoso e disgustoso del solito.

— Come state, zia Areca?

— Meglio, — ella disse con un sorriso malizioso. — Vedi che i diavoli del mare non mi vogliono portar via. Neanche i diavoli mi vogliono!

— Rosa, agnella mia, — disse il giovine all'innamorata, appena poterono trovarsi soli, — mi pare che quella vecchia testarda non voglia morire. Stiamo freschi, noi, allora!

— È l'ultimo guizzo della lampada prima

che si spenga, — disse Rosa, che non amava la nonna perchè amava ciecamente il giovine. — Vedrai: morrà prima che noi pensiamo. La notte non dorme mai; geme, è più debole di prima. Del resto — soggiunse sorridendo, — tu un momento desideri che non muoia, un altro momento....

— Ecco, vedi: è perchè io non ne posso più — egli disse, abbracciandola furiosamente. — Non è vita questa. Se fossi certo che ella avesse già fatto testamento in tuo favore, sarei capace di una pazzia.... Ma così siamo poveri: io non ho niente, tu non hai niente, ed anche se tu dichiarassi ai tuoi che vuoi sposarmi come faremmo a vivere?

— Tu hai ragione — disse Rosa.

— La vita è lunga: vedi come zia Areca ha vissuto! Verrai stanotte dietro lo scoglio?

— Non so. Nonna non dorme mai; e sebbene io stia sola con lei nella capanna, perchè nonna non vuol essere disturbata dal pianto dei bimbi, non so se mi sarà facile uscire....

Quella notte, però, verso le undici, quando tutti dormivano, e sulla spiaggia illuminata dalla luna risuonava soltanto il romorio delle onde, zia Areca cessò a un tratto di gemere e chiuse gli occhi.

Rosa, che fingeva di dormire, si sentì battere violentemente il cuore, ma attese ancora prima di muoversi. La vecchia non respirava neppure

— Che sia morta? — pensava Rosa.

— Questa sera mi ha parlato più teneramente del solito. “Rosa, mi disse, povera Rosa di maggio, abbi pazienza: tu ti sagrifichi giorno e notte per me, ma la ricompensa non ti mancherà, nè in questo nè nell'altro mondo. Va, io ho pensato a te fin da quando eri bambina.„

Queste parole palpitavano nel cuore di Rosa e le davano una ebbrezza di gioia; ella non vedeva l'ora di ripeterle ad Antonio-Maria, e le parve un sogno quando potè alzarsi ed accertarsi che la vecchia aveva gli occhi chiusi, la bocca chiusa, le mani stecchite abbandonate sulla ruvida coperta. Il grosso rosario nero caduto per terra, pareva un piccolo serpente addormentato.

Ma alla sua gioia Rosa sentì mischiarsi una misteriosa paura.

— E se fosse morta? Devo chiamarla? Ma.... e se si sveglia?

Uscì cautamente, scese fino ad uno scoglio che pareva un enorme dente nero cariato, e si trovò fra le braccia di Antonio-Maria,

— Senti, — ella disse tremando di piacere e di paura, — nonna non si muove, non respira; non l'avevo mai veduta così. Eppoi senti cosa stasera mi disse.... Credo che abbia fatto testamento in mio favore....

Il giovine ascoltava cacciandosi un pugno in bocca, quasi per rattenersi dal gridare di gioia. Poi volle andare a veder la vecchia, a costo di svegliarla, e trascinò seco Rosa. Nella capanna, al chiarore tremulo d'una fiammella che ardeva sempre entro un bicchiere a metà riempito d'olio, zia Areca taceva, immobile, con la bocca e gli occhi chiusi, e le mani stecchite abbandonate sulla ruvida coperta. Pareva morta, pietrificata, mummificata da secoli.

— Sì, pare morta, — mormorò il giovine, senza esserne certo. Ma non osò toccarla, anch'egli pauroso di svegliarla.

— Santa Greca mia, bisogna avvertire mia madre....

— Tu sei pazza! Stiamo prima un po' assieme. Se non profittiamo di questa notte, chissà quando potremo trovarci soli!

Rimasero entro la capanna, ma non poterono scambiarsi neppure un bacio. La presenza della vecchia, nera sotto le pennellate tremule di quel chiarore giallastro, o piuttosto il pen-

siero che ella potesse svegliarsi, o che fosse morta, li divideva inesorabilmente. Alla fine il giovine, non potendone più, prese Rosa e la portò fuori quasi di peso, attirandola dietro lo scoglio. La luna tramontava sopra la montagna, coperta di nebbia azzurrognola; il mare pareva di latte e d'inchiostro; grandi nuvole salivano sull'orizzonte, dal mare al cielo: tutto era silenzio.

Le ore passarono. Per i due amanti fu un idillio macabro, tragico, d'una ebbrezza selvaggia. Essi pensavano che la vecchia forse era morta davvero, ma vivevano della sua morte, presi da una follia di vita, di gioventù e di passione.

*

Più volte, però, Rosa disse, stringendosi paurosa al giovine:

— Fiorellino mio, ho paura. Mi pare di veder la morte aggirarsi qui intorno....

— Lasciala fare, — egli rispondeva, — non prenderà certamente noi.

Di tanto in tanto Antonio-Maria s'avvicinava alla capanna, spiando. Sempre silenzio. No, non c'era dubbio: la morte aveva portato

via la vecchia. Poco prima dell'alba, sentendosi rifinito, egli entrò nella capanna, prese il paniere delle provviste e una bottiglia di liquore e tornò dietro lo scoglio. Rosa non volle niente, ma egli mangiò e bevette fino ad ubbriacarsi.

L'alba sorprese gli amanti, e Rosa si decise ad andarsene: prese il paniere e la bottiglia vuota e tornò verso la capanna. Il cielo si copriva di nuvole, il mare diventava nero e giallo come ella non lo aveva mai veduto; una calma funebre regnava. Zia Areca stava sempre immobile sul suo giaciglio, ma aveva ritirato sotto la coperta la mano non paralitica. Rosa, che si sentiva già cupa e triste, provò un misterioso spavento non vedendo più quella mano. Un sudore freddo la gelò tutta; ma a poco a poco si rinfrancò e pensò:

— È meglio che sia viva! Ah, avrei avuto rimorso per tutta la vita, ricordando che io stanotte mi divertivo mentre ella era qui, morta!

Pensò di avvertire Antonio-Maria e si affacciò all'apertura della capanna con l'intenzione di chiamarlo; ma alla luce di quella tetra aurora vide, su un cupo sfondo di mare, la figura del giovine allontanarsi lungo la

spiaggia ove usavano bagnarsi gli uomini, e non osò chiamare. Rientrò nella capanna e cominciò a preparare il caffè. Improvvisamente si levò un vento furioso, le onde si sollevarono, le capanne tremarono: la vecchia si destò e guardò fuori con occhi pieni di stupore.

— Rosa! mi pare di venire da un altro mondo, — disse. — Santa Greca sia lodata, da quanti anni non dormivo così bene! Ma guarda, guarda il mare! Pare l'inferno; sì, in verità, guarda: le onde sembrano diavoli che giochino un gioco spaventoso. Ah, questa volta davvero qualcuno porteranno via!

⁂

Portarono via Antonio-Maria, che ubbriaco e sazio era sceso a bagnarsi. Quando il mare si calmò, fu visto galleggiare in lontananza il cadavere completamente ignudo del giovine servo.

Rosa fu presa da convulsioni: ricordava ciò che aveva detto il giovine, durante la loro ultima notte d'amore:

— Lasciala fare, la morte: non prenderà certamente noi!

E invece se lo aveva preso!

— Santa Greca nostra, come l'uomo è cieco; — disse un giorno la vecchia, bevendo il caffè. — Antonio-Maria predicava sempre: "Zia Areca, pensate a morire; zia Areca, la morte sta per gettarvi il laccio!„ Ed ecco che essa passa e fa uno scherzo: invece di gettare il laccio alla vecchia lo getta al giovane! Sì, qualche volta pare che scherzi, quella zia Morte! Maria Itria, figlia mia, dà attenzione a tua figlia Rosa; e prendi la chicchera, ecco; questo caffè era freddo.

I GIUOCHI DELLA VITA.

Goulliau e sua moglie scendevano per Via Nazionale. Era ai primi di novembre, ma faceva già freddo e l'aria stagnava umida e nebbiosa sotto il cielo coperto.

A quell'ora, fra le otto e le nove, Via Nazionale perdevasi quasi deserta, fra due sfondi fumosi, sotto la luce violacea, ora viva ora smorta, delle lampade elettriche; molti negozi erano già chiusi, i marciapiedi parevano più larghi del solito; i tram scendevano a precipizio, mugolando, tra un fantastico splendore di scintille violette che apparivano e sparivano sui binari umidi. Nel deserto lontano di piazza Termini il getto della fontana slanciavasi tra la nebbia come un enorme stelo di cristallo color lilla.

I Goulliau camminavano in fretta per riscaldarsi; la moglie dava il braccio al ma-

rito: egli stringeva nella sua la mano sottile di lei. Erano entrambi vestiti benino, ma con abiti ancora estivi: Goulliau aveva un' aria d'artista, i capelli lunghi ed il cappello a cencio: la moglie era alquanto più alta di lui, con un piccolo viso nerastro circondato da un grande arruffìo di capelli nerissimi sbuffanti sotto la paglietta nera guarnita di una piuma d'avoltoio.

Il giovine raccontava un sogno fatto la notte prima:

— Mi pareva che l'editore avesse risposto: accettava *La Primavera* e ci dava mille lire, ma voleva la proprietà assoluta, e voleva pubblicare il volume col tuo solo nome di signorina, perchè altrimenti, diceva, il romanzo sarebbe parso una traduzione.

— È un sogno o te lo sei immaginato tu? — domandò Carina con voce distratta.

— E me lo sia immaginato io! Tu non credi neppure ai sogni!

— Ci sono dei sogni così curiosi! — diss'ella animandosi; — anch'io ne ho fatti tanti, tanti che ora non ci credo più. Non importa: stasera sono di malumore, non badarci. Dopo tutto, di fame non morremo.

Tacque un momento, poi riprese:

— Ciò che mi avvilisce è il freddo: quando ho i piedi freddi non ragiono più: mi avvilisco come quando penso a ciò che tu sei.

— Che cosa sono io? — chiese il giovine ridendo.

— Un manutengolo vile.

Egli era impiegato nel Lotto, e per Carina, nemica di tutte le istituzioni, il Lotto era naturalmente un continuo ladrocinio.

— Benissimo, grazie, — disse il giovine inchinandosi. — E tu che mi hai sposato cosa sei?

— Manutengola anch'io, — ella rispose scherzando.

— Tu non avevi bisogno di ciò; e tuo padre....

— Basta! — diss'ella con voce quasi selvaggia.

Tacquero; e l'ora dei crudeli scherzi pareva passata, quando la giovine coppia raggiunse nel marciapiede, prima di arrivare al bazar Roma, due donne impellicciate, una delle quali lasciava strascicar la coda del vestito con un'aria ridicola da gran dama..

— Per acquetare i miei nervi ho bisogno di mettere il piede su quella coda, — disse piano Carina. — Infatti mise il piede sulla gonna dell'elegante signora e passò oltre trascinandosi dietro il marito esterrefatto.

La gran dama di "principisbecco„ imprecò in romanesco, ma i Goulliau eran già lontani, confusi tra i curiosi che guardavano le vetrine del bazar; e Carina rideva come una ragazzina.

— Chi le aveva detto di lasciar strascicare la coda? — diceva; — peggio per lei.

— Sei pur cattiva, però. E se lo facessero a te?

— Io non sono una bestia e perciò non posso aver la coda, — ella rispose. E riprese l'argomento di prima: — Son cattiva perchè fa freddo. Perchè deve far freddo? Perchè siamo poveri? Perchè mio padre ha sposato quella donnaccia e mi nega il sussidio mensile? Perchè non trovo un editore mentre tante stupide donne, tanti scimmiotti, tante cretine lo trovano?

— Il tuo torto è di crederti superiore a tutti, — disse Goulliau, dandosi un'aria paterna. — Ci son pure delle donne che hanno meritato il posto ove si trovano, perchè hanno lottato ed hanno avuto pazienza e costanza e non si sono credute *qualche cosa* finchè il pubblico non lo ha loro detto. Tu invece non vuoi lottare, e ti battezzi già da te per un fenomeno d'ingegno e ti credi una vittima perchè cinque o sei editori hanno respinto il tuo manoscritto.

Vedi, io credo che se tu fossi più umile saresti più fortunata.

Per tutta risposta la moglie rise ancora, beffarda, ma Goulliau non si offese. E non si offese perchè non si sentiva veramente convinto degli argomenti che adoprava per confortare la moglie.

— Un altro tuo torto, — riprese tuttavia, — è quello di voler mandare il manoscritto soltanto ai grandi editori: un modesto editore potrebbe....

Carina sbuffò, sospirò, scosse il marito.

— Non ne posso più! — disse. — Fammi il piacere di finirla o ti cavo gli occhi.

— Grazie. Sei ben gentile!

Non parlarono più.

Intanto erano giunti vicino al teatro Nazionale e si fermarono un momento davanti alla vetrina Mantegazza, guardando i libri nuovi.

Entrambi pensavano sempre alla stessa cosa, ma non osavano più parlarne.

Una luce cruda, che rendeva azzurrognolo il viso dei passanti, inondava la vastità delle vie ora pullulanti di carrozze e di folla: i marciapiedi viscidi splendevano al riflesso dei caratteri elettrici che sulla facciata del *Nazionale* stampavano con lettere di fuoco il titolo

della commedia che si rappresentava quella sera. La gente affluiva al teatro: una *botte* si fermò presso i Goulliau, e ne scesero due donne, una grossa, dipinta, col gran cappello piumato, e l'altra a testa nuda, bionda, sottile, poveramente vestita. La prima si avviò al teatro, la seconda si fermò presso Carina, guardando automaticamente la vetrina del libraio: aveva gli occhi cerchiati, fissi, verdognoli, in un viso immobile di cera. Vedendosi osservata da Carina si volse, si animò, guardò la giovine coppia con invidia selvaggia, poi andò via.

— C'è della gente più infelice di noi, — pensò Carina, ma non si confortò.

Passarono oltre. Dall'arco della Pilotta veniva fuori una carriola carica di lamine di ferro che producevano uno scroscio metallico assordante; seguiva un carrétto tirato da un asino e i Goulliau passarono di corsa tra i due veicoli, l'ultimo dei quali fu sul punto di investirli.

— Ci mancherebbe altro che di essere investiti da un asino! — disse Carina. — Poco male da un automobile, ma da un asino!

— È meno pericoloso: ti servirebbe di *réclame.*

— Giammai! Giammai! Giammai! — diss'ella scuotendo il capo. — Una volta Candido e Pangloss, o come si chiamava, volevano suicidarsi, ma avevano la rogna, e non si uccisero per paura che il giornale locale scrivesse che s'erano suicidati perchè avevano quella brutta malattia.

— Che c'entra? — chiese il giovine.

— Ecco, — spiegò Carina. — preferisco che il giornale non faccia il mio nome anzichè dica che sono stata investita da un asino: ma dimmi un po', fin dove arriviamo?

— Fin dove vuoi. Entriamo al caffè? Permetti che ti offra qualcosa? — chiese Goulliau galantemente.

— Grazie, signore, non prendo niente! — ella rispose sullo stesso tono.

Tutte le sere avveniva quella piccola scena: Goulliau offriva a Carina di condurla al caffè, ella rifiutava; pareva uno scherzo, ma quello scherzo riusciva loro amaro, perchè entrambi sapevano che oramai non potevano più permettersi il lusso di andare al caffè.

Arrivati in piazza Venezia si fermarono ancora all'angolo del Corso e videro un collega di Goulliau fermo in ammirazione davanti alle vetrine del pizzicagnolo Daguino.

— Calzi! — chiamò il giovine.

L'altro si volse: era un individuo d'età incerta, avvolto in un mantello turchino, di quelli che si usavano quindici anni fa; un tipo d'ebreo biondo con un piccolo cappello duro posato un po' indietro e un po' a sghembo sui capelli rossastri divisi da una larga scriminatura. Sull'occhio destro teneva il monocolo, che lo costringeva ad un continuo sogghigno.

— Come va? — chiese, volgendosi verso Goulliau.

Egli non guardava mai in viso Carina, sebbene fossero amici da molto tempo, e mai le rivolgeva per primo la parola.

— Che cosa fai? — chiese Goulliau. — Che cosa scopri di nuovo?

— Sai, — rispose l'altro con grande serietà e importanza, — da questo pizzicagnolo ho scoperto una bellissima cosa: il salame di Viadana!

— Davvero?! — disse Goulliau, fingendo una grande sorpresa. — Ed altro, cosa?

Intanto guardava anch'egli nella vetrina, ma la moglie lo tirò per il braccio.

— Andiamo, — disse, — perchè guardate queste porcherie?... Venga con noi, signor Calzi, altrimenti vada a farsi benedire....

Il Calzi si mise a fianco di Goulliau che gli disse:

— Dall'altra parte! Sei poco galante, caro mio. Tu non farai mai carriera.

Il Calzi passò vicino a Carina.

Anche il Corso era quasi deserto, vuoto, col lastrico fangoso e sporco: sembrava un immenso andito, sotto la lontana vôlta del cielo nero, con le lampade immobili, pallide e giallognole fra la nebbia.

— Come vanno i suoi matrimoni? — chiese Carina.

Il Calzi, che si fermava davanti a tutte le vetrine, il cui riflesso faceva scintillare il suo monocolo, cominciò a ridere di soddisfazione e di piacere per la domanda della giovine signora.

— Benissimo! Benissimo! Solo che.... che c'è troppo da scegliere; ci vogliono più francobolli che altro. Ma perchè lei non s'è messa la mantella che aveva l'altra sera? Non ha freddo così?

— E pare che non mi guardi! — disse Carina. — Dunque, dunque, cosa si conclude?

— Niente ancora. Pazienza e sangue fresco, diceva l'apostolo santa Barbara. È un giuoco

che mi diverte assai, tanto più che spero di trovare una carta buona.

— Ma quella vedova? non avevate poi combinato? — domandò Goulliau, sporgendosi in avanti.

— Ma che vedova! niente affatto, non era una vedova.

— Che cosa diavolo era dunque?

— Qualche cosa di simile! — disse Carina ridendo. — I soldi c'erano però, signor Calzi? Sì? E allora cosa vuole? Se ci sono i soldi, coraggio e sangue fresco, non badi ad altro.

— Ma non c'erano neppure i soldi, cara lei. Ora senti che mi capita oggi. Senti, senti! — disse Calzi, rivolgendo quel *senti senti* più a sè che agli altri.

Si tolse il monocolo e cominciò ad alitarlo e pulirlo. Intanto raccontava:

— Ieri mi arriva una lettera: è la ventottesima, credo: te la farò vedere: " Caro signore, ho letto il suo avviso sulla *Tribuna:* credo che io possa convenirle, ecc., ecc. Quarant'anni, piacente, trentamila contanti, ecc., ecc. Per combinar meglio, se ella crede, venga domani alle dieci davanti al giardinetto Carlo Alberto: sarò vestita così, ecc., ecc. Lei tenga

una margherita all'occhiello „. Vattelapesca ora le margherite! Basta....

— Poteva metterla di carta.

— Basta. Vado, c'incontriamo: un rinoceronte, ma piacente davvero. Più cinquanta anni che quaranta, basta, questo non importa. Mi fa vedere i suoi documenti, tutto in regola; accenno ai miei debiti: essa intende di pagarli; intanto camminiamo, e senza avvedercene, quasi, arriviamo davanti a Buton. Automaticamente, per abitudine, io mi fermo a guardare: anch'essa si ferma: allora io la invito ad entrare e bere un bicchierino di *curaçao*. A proposito, sai cosa ho scoperto? Il liquore di ginepro, autentico, fabbricato dai frati della gran Certosa.

— Ma davvero? — lo canzonò ancora Goulliau, al quale il Calzi si rivolgeva sempre. — Dove? dove?

— Continui la storia, signor Calzi! — supplicò Carina.

Ma pareva che all'altro premesse più il ginepro, perchè propose con insistenza di tornare indietro per indicare ai Goulliau il *bar* dove si trovava il liquore.

— Front'indietro! — disse tosto il giovine, sempre canzonando.

— Io non vengo! — rispose Carina.

— Signora Caterina! Ed io non racconto oltre.

Allora tornarono indietro, tanto più che la nebbia addensavasi, umida e fredda; risalirono piazza Venezia ed entrarono nel *bar*. Il Calzi proseguiva il racconto:

— Dunque il rinoceronte accetta! Accidenti, uno, due, tre bicchierini, l'ultimo dei quali lo vuol pagar lei. Poi mi fa una proposta: "Andiamo fuori porta a far colazione; paghiamo metà per uno„. — Andiamo: va benissimo.

— Ha fatto pagare tutto a te?

— No, abbiamo pagato a metà, ma s'è presa una sbornia terribile: ho dovuto farla mettere a letto, e l'ho lasciata lì: che Dio ti benedica e Maria Santissima. Tre bicchierini di ginepro! — gridò il Calzi, entrando nel *bar*.

Un uomo con due cagnolini, uno più minuscolo dell'altro, stava fermo davanti al banco. Carina si chinò per guardare le microscopiche bestiuole e domandò se erano madre e figlio.

— Quello là è il nonno! — disse l'uomo dispettosamente, quasi offeso

— Cosa mangiano?

— Trenta centesimi di biscotti al giorno e un po' di latte.

Carina si sollevò sospirando.

— Ti piacerebbe averlo? — chiese Goulliau rivolgendosi alla moglie come ad una bambina. — L'anno venturo l'avrai: allora saremo ricchi.

— Già! Già! — disse brutalmente il Calzi. — L'avrete più grosso di questo. Senti, senti! Senti il ginepro, senti che aroma, senti che delicatezza! Sono veri o finti quei cagnolini? Signora Caterina, non si lecca le labbra?

— Sembra acquavite — disse Carina.

— Già, già, acquavite! — esclamò offeso il Calzi. Uscirono assieme, ma egli rientrò un momento nel *bar*, poi raggiunse i Goulliau e li accompagnò fino a casa. Risalirono via Nazionale, via Quattro Fontane, via Venti Settembre, ove i Goulliau abitavano all'ultimo piano di un immenso palazzo. Nella via deserta i quadruplici fanali parevano mostruosi fiori gialli velati di nebbia: nell'angolo della fontana verso il palazzo Barberini una gobbetta bionda rannicchiata su una sedia vegliava il suo piccolo banco di fiammiferi e di giornali. Una tristezza infinita gravava sul quadrivio fangoso, insolitamente deserto, chiuso dagli sfondi nebbiosi; e la gobbetta pareva il genio deforme e melanconico della notte fredda

illuminata dai grandi fiori strani dei fanali gialli. Carina osservò ogni cosa e si sentì stringere il cuore da una tristezza profonda. Il chiacchierìo del signor Calzi le urtò i nervi come lo stridere di un ferro arrugginito, tanto che sentì il bisogno di dire qualche insolenza.

— Signor Teodoro, — chiese, — perchè non si suicida, lei? Che fa nella vita?

L'uomo la guardò stupito; poi guardò Goulliau e vedendolo ridere si mise un dito sulla fronte e scosse più volte il capo.

Entrarono nell'atrio principesco del palazzone ove i Goulliau abitavano: una fontana mormorava in fondo al cortile, una grande lampada splendeva fra le colonne di marmo dell'ingresso maestoso. Ogni volta che Calzi attraversava quell'atrio sentiva una specie di reverenza, quasi attraversasse un tempio, e si fermava a guardare i gradini marmorei del *rez-de-chaussée*, e una nicchia ove biancheggiava una statua di pessimo gusto.

Anche questa volta si fermò, e Goulliau con lui: Carina andò avanti per vedere se presso il portiere c'era qualche lettera per lei.

— Chi ci sta qui? — chiese Teodoro Calzi con sempre nuova meraviglia. — Accidenti,

questi signori, si mettono le statue anche nelle scale!

— Se vedessi l'ingresso! — disse Goulliau. — L'altro ieri stava aperto perchè c'era ricevimento: tutto di velluto, con alberi veri.

— Accidenti, chi ci sta?

— Una signora tedesca con la parrucca. Guarda! — esclamò Goulliau, come colpito da un' idea luminosa. — Ti converrebbe benissimo, quella.

— Senti! senti! — disse l'altro, con un modesto riso di soddisfazione; ma tosto cambiò discorso.

— Peccato che non ci siano negozi in via Venti Settembre, — disse, — a me non piace per ciò.

— Che vuoi? oltre il re ci stiamo noi signori e non vogliamo essere disturbati.... — rispose Goulliau, ma lo scherzo gli morì sulle labbra vedendo ritornar Carina, con un plico in mano.

— Il tuo sogno, eccolo! — ella disse con voce amara e dispettosa, quasi incolpando il marito perchè il romanzo veniva ancora respinto. E s'avviò per la seconda scala dagli alti gradini nudi: il marito la seguì, e Calzi, sebbene non invitato a salire, preso dalla viva

curiosità di sapere che cosa conteneva il plico, raggiunse i Goulliau.

— Non l'hanno neppure letto, neppure letto! — diceva Carina, salendo rapidamente le scale, nel cui vuoto gelido la sua voce risuonava ansante e amara.

— Cosa non hanno letto? — si domandava Calzi; e pensò una gherminella per far parlare Goulliau, ma non in presenza di quell'indiavolata della signora Caterina. Si fermò al primo pianerottolo e cominciò a gridare:

— Amico, spero bene non mi farai salire fino alla cupola per dirti buona notte.

Goulliau si fermò, mentre Carina continuava a salire.

— Buona notte, dunque, — disse Calzi, raggiungendo il giovine che aveva preso un'aria funebre.

— Non vieni su?

— A far che?

— Ti darò un bicchier di vino.

Calzi meditò alquanto.

— Che vino è?

— Toscano.

— Sai dove c'è del buon toscano? — Nc tal posto: proprio stupendo.

Goulliau s'irritò un po', questa volta, e fu

per risponder male; ma al contrario di sua moglie egli sapeva dominare i proprii nervi, e ripetè l'invito che il Calzi accettò senza farsi pregare oltre.

Carina era già molto su, e Goulliau saliva lentamente, come stanco e distratto, fermandosi ogni tanto.

— Quanti gradini avete? Trecentomila? — disse Calzi. — Ogni volta faccio una sudatina che è un piacere.

Vedendo che l'altro non gli badava lo raggiunse e lo prese per il braccio.

— Pazienza e sangue fresco! — riprese; poi abbassò la voce: — cos'è quell'affare che ha ricevuto tua moglie?

— Un manoscritto, — rispose Goulliau suggestionato. — Il manoscritto di un bellissimo romanzo che essa ha scritto. Ella però si ostina a mandarlo ai grandi editori, che naturalmente lo respingono.

— Senti! senti! Tua moglie una scrittrice! Questa è nuova, diceva l'apostolo Santa Barbara.

— Non ha pubblicato mai niente, però, — disse Goulliau. — E il suo torto è di volersi far conoscere tutto ad un tratto.

— Senti! senti! — ripeteva a sè stesso Teo-

doro Calzi, pieno di meraviglia. — Come è lungo? Molto?

— No, è piuttosto breve; quasi una novella, ma originalissimo. Ho letto pochi romanzi così perfetti, — rispose Goulliau.

— Io lo venderei, — disse Teodoro, fattosi pensieroso. — Un avviso sulla *Tribuna*. C'è sempre della gente che ha soldi da buttare. Giacchè l'editore non si trova!

— Calzi! — disse inorridito Goulliau, pensando a Carina. — Se ella ti sentisse!

— *Ella* è un altro paio di calzoni! — esclamò Teodoro non senza un certo disprezzo. — Le donne non ragionano mai. Accidenti, centosessantotto gradini! la torre del mio paese ne ha la metà.

Eran giunti.

— Che puzza! — disse Calzi entrando nella piccola anticamera buia: — non aprite mai le finestre, voi? eppure qui dell'aria ce n'è.

— Ma che puzza d' Egitto! — esclamò Goulliau, cominciando ad irritarsi davvero. — Dov'è la puzza? Sono i fiori che Carina ha portato da Ponte Nomentano.

— Fiori o non fiori, — riprese l'altro alzando la voce, — qui c'è un odore orribile, e se non apri la finestra io non entro.

Goulliau dovette aprire la finestra della stanza da pranzo, che fungeva anche da salotto, mentre Carina rifugiavasi in camera da letto per sfuggire alla tentazione di scaraventare contro Teodoro il plico che teneva in mano.

*

— Sei già a letto? Dormi? — chiese Goulliau entrando in camera circa mezz'ora dopo.

Carina, nascosta fin sul capo sotto la coperta rossa, mise fuori un dito e accennò di no.

— E i piedi come vanno?

— Bollenti.

— Che tipo quel Calzi! — disse il giovine, mentre si spogliava. — Non se n'è andato finchè non è riuscito a farmi dire ciò che conteneva il plico da te ricevuto.

— Potevi farne a meno! — gridò Carina mettendo il capo fuori e arrossendo di stizza.

— Calma, calma! — disse Goulliau, lasciando cadere una dopo l'altra le sue scarpe colorate, — egli conosce tanta gente, egli può parlare con qualcuno: conosce tipografi, giornalisti, deputati: tu sai che egli è una specie d'uomo d'affari.

— Io non ho bisogno di questa gente.

— Tu non hai bisogno di nessuno: e tutti però fanno a meno di te! — disse il marito, risentito.

Ella non rispose, colpita da quella triste verità. Goulliau prese in mano uno dei suoi stivali e automaticamente lo esaminò; e s'accorse che lo stivale, oltrechè essere più d'estate che d'inverno, andava consumandosi, senza rompersi, come un malato che si ostina a non volersi dare a letto. Che tristezza, che tristezza in quella povera scarpa colorata e consumata come una persona tisica! Goulliau la rimise sul tappeto, e nel curvarsi a far ciò fu preso da un impeto di ribellione contro sua moglie. Prima di sfogarsi, però, si tolse anche le calze, le buttò sul tappeto, poi parlò:

— Senti, certe volte io non arrivo a capirti: sei irragionevole come un cavallo maremmano. Cosa intendi di fare ora? Levatelo di testa, nè Treves, nè Roux, nè altro editore, neppure Salani, giacchè me lo fai dire, pubblicheranno mai il tuo romanzo. Sarà, è anzi un capolavoro, ma non lo pubblicheranno. Perchè ti ostini? Portalo ad un giornale: fallo conoscere, pubblicalo in un'appendice, ma pubblicalo: che cosa speri? Tu rassomigli a co-

loro che avendo un capitale e volendolo raddoppiare lo tengono infruttuoso piuttosto che darlo a miti interessi. Guarda altre scrittrici; han cominciato su giornaletti di provincia ed ora sono arrivate alle più grandi riviste europee.

Carina rideva, di nuovo nascosta sotto la coperta. Incoraggiato da quel riso, Goulliau staccò da un chiodo la camicia da notte, e disse:

— C'è il tal giornale che paga benissimo le appendici: e poi si obbliga di far pubblicare a volume il romanzo, riservandosi tutti i vantaggi di questa prima edizione. Perchè tu non potresti...

— È quella bestia del tuo degno collega che ti ha consigliato? — gridò Carina, mostrando di nuovo il viso infiammato sul candore del lenzuolo scosso. — Impiegati, impiegati! Voi non vedete al di là di due miserabili soldi!

— Ah, è vero! — continuò amaramente. — Io non ho più niente da portare sulla mensa quotidiana. Mio padre mi nega ciò che mi aveva promesso, per dar da mangiare ad una donnaccia; io non produco, è vero, io non produco niente. È giusto dunque che io venda

il mio pensiero; è giusto dunque che io abbassi la mia arte al mestiere di una serva! È giusto dunque che io metta in una triviale appendice il sogno della mia anima, per convertire in pane i soldi che le serve, che i cocchieri, che i fantaccini, lettori dell'appendice, mi daranno per l'ora di gaudio che io ho loro venduto.... Vuol dire....

— Carina, tu ammattisci! — disse il marito coricandosi. — Càlmati; io non ho voluto dire.... Carina mia!...

Cercò di abbracciarla, ma ella lo respinse mettendogli le mani sul petto.

— Piuttosto, vedi, — disse, calmandosi, — vendo il romanzo a qualche persona cretina che lo pubblicherà col suo nome. Mi avvilirò io, ma non avvilirò l'opera mia.

Goulliau ricordò che Calzi aveva avuto la stessa idea, ma non disse niente per non irritare oltre sua moglie. Non manifestò neppure i suoi apprezzamenti su quell'idea che nel Calzi era il principio e in Carina la fine di un ragionamento, ma sentì un profondo disgusto della logica dell'amico e della moglie. Solo osservò:

— Ma la persona che acquista il romanzo può pubblicarlo egualmente in appendice o da un editore popolare.

— Sei bene ingenuo! Chi *compra* un libro non lo compra per rivenderlo, e come paga l'autore paga il grande editore che glielo pubblica, — rispose Carina, calmatasi interamente.

— E allora facciamo la pace! — disse il marito. — Oh, come hai i piedi freddi! Dicevi che erano bollenti!

— Sono bollenti perchè ho l'illusione che lo sieno. Chi può togliermi l'illusione? Vedi, mentre tu eri di là col tuo collega, io sognavo, mi formavo l'illusione di essere.... Ma perchè devo dirtelo? No, non te lo voglio dire: non lo meriti!

— Carina, — disse il giovine, con voce seria, — anch'io avevo l'illusione d'essere un uomo felice perchè lavoravo ed amavo, perchè andavo d'accordo con mia moglie ed essa andava d'accordo con me; perchè eravamo poveri di denari ma ricchi di sogni, di amore, di buona volontà, ed anche di spirito; perchè infine possedevamo tutte le cose che i denari e la gloria non possono dare. Ora questa illusione mi pare che stia per svanire, perchè io conosco una persona che quando sta bene, quando non è perseguitata dalle piccole avversità della vita, dice delle grandi parolone, dice che è forte, che è altera di es-

sere povera e di essere un genio sconosciuto, che è buona e generosa; e poi, al primo ostacolo che trova si impenna e diventa cattiva come il diavolo....

— Io dormo.... — disse Carina, che aveva chiuso gli occhi. — Il frate può rivolgersi al muro per continuare il suo sermone.

Ma Goulliau sentì che la voce di lei era mutata, e si volse, non per rivolgere il suo discorso al muro, ma per spegnere il lume. E poco dopo, nel buio della camera, rotto appena dal chiarore dei vetri senza cortine, che guardavano su uno sfondo di nuvole lontane, s'udì il suono d'un bacio.

*

Carina fu la prima a svegliarsi, e appena mise fuori della coperta la testina arruffata, si accorse che la giornata era bella e provò un impeto di gioia.

Attraverso i vetri appannati si *sentiva* il cielo purissimo: un grido liquido d'allodola veniva su, fra i canti di mille altri uccellini raccolti su gli alberi di villa Barberini, e dava a Carina l'idea di un lungo stelo d'acqua che si slancia fra i mille piccoli getti d'una fontana.

Il rumore incessante delle carrozze arrivava come lo scroscio lontano di un torrente.

Al romorio delle carrozze ed al canto degli uccelli fondevasi un timido lamento di violino, proveniente dalle due camere attigue, subaffittate ad un signore straniero.

Carina stette ad ascoltare: *vedeva* gli alberi gialli dei sottostanti giardini, quieti e roridi nel mattino autunnale, e le allodole e gli uccellini bagnati dalla rugiada delle foglie. L'allodola doveva avèr freddo, forse anche fame, eppure il suo grido era allegro e infondeva letizia.

Ella ripensò al plico buttato sul tavolino, e rassomigliò il suo lavoro al canto degli uccelli. Era una storia lieta, tutta di felicità, fresca e soave come il titolo che l'adornava. Chi l'avrebbe letta avrebbe provato la sensazione di gioia che desta il canto degli uccelli; mentre, come gli uccelli al sopraggiungere dell'inverno, chi l'aveva scritta soffrirebbe il freddo e, chissà, forse anche la fame.

Carina non si creava illusioni, sebbene affermasse il contrario. Lo stipendio di Goulliau non poteva bastare oltre: di giorno in giorno tutte le cose più necessarie alla vita diventavano più care; l'*anno santo* gettava su

Roma una maledizione infernale. Piuttosto che andare ad abitare in un'altra casa, e per non perdere la luce ed il sole della camera da letto, ove Carina passava tutta la giornata, i Goulliau avevano subaffittato due camere del loro appartamentino; ma ciò non bastava, non bastava! Carina aveva licenziato la serva, e preso a mezzo servizio una vecchia cognata del portinaio; ma neppure questo bastava. Con tutto ciò Carina non si disperava; ma quando aveva freddo non riusciva a dominare i suoi nervi; e una tristezza accorata la assaliva, pensando che avrebbe dato alla vita la creatura il cui germe cominciava appena a fecondarsi in lei, prima di aver raggiunto i suoi sogni di benessere.

E quei sogni che prima l'abbandonavano di rado ora cominciavano a sembrarle vani; i suoi nervi si risentivan del freddo come le corde di uno strumento musicale, e la sua anima rifletteva le nuvole autunnali come l'acqua d'un fiume; ma poi bastava il riflesso del sole, un grido d'allodola, la vibrazione dell'aria mattutina, per accordare nuovamente lo strumento e dissipare ogni nuvola.

Quella mattina, quando il marito si svegliò, ella gli rivolse un discorsetto filosofico:

— Ascoltavo gli uccelli, — disse, — e pensavo che essi non hanno casa, nè pane, nè vestiti, eppure sono lieti, non solo, ma cercano, coscientemente o no, di rallegrare chi ascolta il loro grido. Perchè non potremmo essere anche noi simili agli uccelli?

— .... Perchè? — rispose il giovane. — Perchè non possiamo prendere ciò che troviamo, come gli uccelli....

— Perchè non *sappiamo* prenderlo, — disse Carina.

— È quanto ti dicevo ieri sera, dunque! — esclamò il marito.

— Non ricordo che tu mi abbi detto ciò, riprese lei. — Però ora ti farò vedere se anche io saprò o no prendere il mio bene dove lo trovo.

— Che farai?

— Andrò dal direttore di quel giornale per offrirgli *La Primavera*. Se non la vuol lui, la vendo al primo che capita.

Vedendo che ella ripeteva sul serio quest'ultima idea, Goulliau s'oscurò in viso, e disse con voce dura:

— Io non permetterò mai ciò: comprendi? Mai!

— È quel che vedrem! — diss'ella cantando.

Poi si alzò, si lavò, si pettinò, andò ad aprire la porta alla donna di servizio.

— Buon giorno, signora padrona! Che caldo oggi! — esclamò la donna, una vecchietta stretta nel busto, coi capelli d'un biondo vivo, pettinata all'Iris, e con una vecchia pelliccia di Mongolia che le dava un'aria da signora.

— Siete venuta tardi, — disse Carina: — accendete subito il fuoco.

— È lei che s'è alzata presto, — rispose la donnina, levandosi la mantella. — È già pettinata: uh, come è mal pettinata, coi suoi bei capelli! Se vedesse la signora del padrone di casa come si pettina bene!

Carina rientrò in camera e andò a scuotere il marito che leggeva.

— Suvvia, àlzati, àlzati, chè voglio aprir la finestra.

— Che hai stamattina, uccellino? — chiese Goulliau, scompigliandole i capelli. — Che cosa hai sognato?

— Lasciami, sono abbastanza spettinata. Lasciami, voglio aprir la finestra, voglio uscire; àlzati, lasciami, — diss'ella dibattendosi fra le braccia di Goulliau che le cingevano il collo.

— Hai il diavolo addosso, stamattina, — — diss'egli. — Dove vuoi andare a quest'ora?

Mentre egli finiva di vestirsi, Carina aprì la finestra e si affacciò; e sebbene abituata al sublime panorama che godeva quotidianamente dal suo alto davanzale, non potè reprimere un piccolo grido di ammirazione. Durante la notte aveva piovuto, ed ora tutta Roma, splendente fra tenui vapori azzurrognoli, pareva emergere dal mattino autunnale come una città magica tra i veli appena squarciati d'un incantesimo.

Nell'ampio semicerchio dell'orizzonte il cielo incurvavasi con tenere sfumature di viola; linee di campagna verdi come il musco, alberi vaporosi come nuvole, nuvole rosee profilate d'oro, colorivano le lontananze della visione meravigliosa. Sotto la finestra di Carina, nei giardini Barberini, l'autunno sorrideva con tutti i suoi fascini. Gli alberi di un giallo acceso, e taluni di un rosso rugginoso, scintillavano, ancora bagnati dalla pioggia, e sullo sfondo dei viali carnicini sembravano enormi mazzi di fiori. Sulle statue corrose saltellavano gli uccelli: non un soffio di vento. non persona viva animava la solitudine del luogo: striscie d'acqua stagnavano sui gradini

del belvedere, qualche foglia gialla volteggiava per l'aria fresca, cadendo silenziosa sui viali chiari. Sembrava un giardino incantato e ignoto, raccolto nel seno della città; una perla giallognola nel cavo d'una conchiglia canora.

Quel giardino era la gioia e lo spasimo di Carina, che lo desiderava ardentemente e lo possedeva solo con lo sguardo. Tranne i giardinieri, ella non vedeva mai nessuno attraversare i viali gialli di sole o di luna, sempre pieni di sogni e di canti d'uccelli; e rassomigliava quel luogo ad un tesoro custodito da un drago maligno, che non lo godeva e proibiva agli altri di goderlo.

Oh, scendere laggiù, nel perlato mattino d'autunno, godere la fragranza delle foglie morenti, la visione aperta del cielo brillante attraverso gli alberi d'oro: abbracciare, nella gioia del puro mattino, le vecchie statue corrose dal tempo e dalla loro stessa inutilità, gridare con l'allodola, scuotere i rami stillanti acqua e foglie morte di noia; dar vita al luogo, prender vita dal luogo magnifico e vano!

Chi le impediva di far ciò?

Qual drago stupido custodiva i cancelli, e gliene proibiva l'ingresso?

Pensò ai giardinetti aperti al pubblico ove

ella andava a prendere il sole con le vecchie povere, e per concatenazione d'idee pensò al giardino Carlo Alberto che doveva attraversare quella mattina per recarsi dal direttore del giornale al quale voleva recare il suo manoscritto. E subito sentì un'onda di disgusto e di amarezza coprirle il cuore, ricordando che doveva convertire in pane il suo lavoro ideale. Si tolse dal davanzale e chiuse fragorosamente la finestra.

Goulliau aveva finito di vestirsi e spazzolava accuratamente il suo non nuovissimo cappello, dicendogli con rassegnazione melanconica:

— E ora andiamo in quella galera....

Carina guardò il cappello, sentì le parole che Goulliau rivolgeva al suo compagno di sventura, e dimenticò gli uccellini, la bella giornata, la visione meravigliosa di Roma, tutte le cose belle ed inutili che poco prima l'avevano rallegrata.

*

Uscito il marito, ella scrisse al padre una lettera piena di insolenze, poi prese il suo manoscritto, uscì e andò alla stazione ad

impostare la lettera. Le vie erano fangose, ma il cielo era azzurro e l'aria tiepida; nell'orizzonte alcune nuvole brillavano come colline d'argento. Nella piazza della stazione, la folla aspettava un pellegrinaggio meridionale. Dagli alberi del giardino piovevano goccie e foglie d'oro pallido; i tram scivolavano rapidi tra la gente che indietreggiava come al passaggio di una grossa ma tranquilla bestia.

E Carina dimenticò le proprie cure per il piacere che sempre provava nell'osservare la vita multiforme della folla: piacere un po' caustico, o almeno creduto tale dalla giovine signora, che spesso, quando si fermava fra un agglomeramento di gente stretta intorno ad un ciarlatano, ad una vetrina, ad un furbo monello che disegnava una figura sul marciapiede, scusava la sua curiosità col crederla puramente artistica.

Ella impostò la lettera, poi si avanzò fino alle uscite della stazione, davanti alle quali s'allungava l' immobile fila delle monumentali vetture degli alberghi: qualche vetro luceva, un cocchiere, seduto più alto degli altri, dominava la folla con una figura imponente di diplomatico da palcoscenico.

All'arrivo dei pellegrini la gente s'accalcò in

torno alle uscite; i soliti preti lunghi e grossi, con la barba non rasa da varii giorni, guidavano o spingevano torme di povere donne cariche di fagotti, stanche e piene di stupore. Un numero straordinario di venditori ambulanti prese d'assalto pellegrine e preti: uno specialmente, che pareva un signore, biondo ed elegante, agitava sul viso alle povere donne un fascio di coroncine dorate, gridando con voce monotona:

— Due soldi! Due soldi! Due soldi! I rosari dell'anno santo: due soldi, due soldi, due soldi!

Alcuni piccoli lustrascarpe, nascosti tra la folla, cominciarono a pulire rapidamente gli stivali delle pellegrine, mentre una nana, dal giacchettino violetto col suo bravo colletto di pelliccia, con le taschine piene di biglietti della fortuna, mormorava:

— Le guardie! Le guardie!

Due pellegrine, presso le quali Carina si fermò, guardarono la nana come un essere sovrannaturale; il piccolo essere s'accorse della curiosità che destava, e ne profittò per vendere alle donne i biglietti della fortuna.

— Avanti! — disse un prete con voce rauca, spingendo le pellegrine.

Venditori ambulanti e spacciatori di cartoline s'incrociavano e s'urtavano confidenzialmente: un tiepido odore di pasticcini errava nell'aria; mille voci vibravano tra il rumore diffuso e ronzante prodotto dalle vetture correnti, dai tram, dai suoni lontani.

Un grosso prete svenne tra la folla che gli si precipitò attorno; anche Carina si spinse in avanti, e fra cento teste curiose ella intravide la fronte calva del prete farsi rossa e poi pavonazza, udì uno scherzo triviale mormorato da un venditore di pasticcini, e sorrise. Ma subito provò disgusto del suo sorriso volgare e crudele, e si scostò dalla folla con un senso di vergogna e d'ira contro sè stessa che s'era mischiata alla massa incosciente.

Mentre attraversava la piazza, una bicicletta le passò rasente: ella riconobbe nel ciclista biondastro dal berretto a visiera, un cronista del giornale verso la redazione del quale si dirigeva, e arrossì.

— Eppure non sono timida! — disse a sè stessa. — Ho arrossito come se colui si fosse accorto ch'io vado ad elemosinare qualcosa.

E camminò. Le strade s'asciugavano rapi-

damente, i marciapiedi sembravano lavati: tutta via Nazionale, nel cui sfondo, sul cielo azzurro, salivano piccole nuvole d'un grigio dorato, era invasa da una viva luce azzurrognola, e le figure dei passanti si delineavano con nitidi contorni come in una luminosa fotografia.

Carina amava la grande e simpatica via con l'amore che si nutre per un paesaggio, per un motivo, per un'opera d'arte: talvolta, in certe ore della giornata, sotto certi effetti di luce, seguendo il largo ondeggiare della folla o perdendosi nei grandi marciapiedi vuoti, ella provava una specie d'incantesimo e non si accorgeva di camminare, o le pareva di attraversare un fiume, provando tutto il fascino che dà il riflesso dell'acqua corrente.

Anche quella mattina, nella luce azzurrognola che illuminava i marciapiedi chiari, ella provò quel vago senso di beatitudine e di astrazione, pur ricordando dove era diretta e sembrandole di andare a compiere il brutale sacrifizio di tutti i suoi ideali d'arte.

— Io non sono timida: avanti! — ripetè a sè stessa, penetrando nella redazione del giornale.

Nella scala incontrò una signora vestita di nero, e quest'incontro la incoraggiò.

Avanti. Un caldo soffocante gravava nel-l'aria della scala un po' buia. Arrivata su, Carina si fermò ansante: il cuore le batteva forte.

Un ragazzo pallido, con gli occhi indifferenti e cerchiati d'uomo corrotto, le domandò cosa desiderava.

— Il direttore.

— Non è venuto.

Ella, ricordandosi che non era timida, prese un tono arrogante:

— Se mi ha detto di venire alle undici! Portategli la mia carta!

Il giovinetto prese la carta da visita, sparì, ritornò.

— Favorisca.

Carina si trovò in una grande sala dalle cui alte invetriate pioveva una luce grigia di crepuscolo: vecchi divani gialli ed un gran tavolo coperto di panno verde formavano tutto il mobilio.

Un operaio, seduto in un angolo, aspettava pazientemente e timidamente. Carina provò ancora una volta un sentimento di umiliazione, vedendo che l'ora passava, che nessuno veniva a chiamarla, che ella, col suo manoscritto fra le mani, doveva aspettare pazientemente e timidamente come l'operaio venuto

forse per reclamare contro qualche notizia di cronaca; e ad un tratto si ribellò ed uscì nell'andito. Parecchi individui entravano e uscivano: per gli usci spalancati s'udivano voci e risate d'uomini: qualcuno parlava al telefono, un giovine con una tazza di caffè in mano apparve in fondo all'andito, e vedendo Carina le andò incontro.

— C'è il direttore? — ella chiese arrossendo.

— Favorisca, — disse il giovine.

La introdusse in un salotto quasi buio, e mentr'ella aspettava, egli entrò nella stanza attigua lasciando l'uscio socchiuso. E dovette dire che c'era una donna che voleva il direttore, perchè Carina udì una voce nasale pronunziare con ironica compassione:

— Povero direttore!

Un lampo d'ira passò negli occhi di Carina. Per chi la prendevano? O indovinavano il motivo della sua visita, o sapevano chi era e la spregiavano fino al punto di compassionare e deridere la persona che doveva ascoltarla? Si sentì vile e forte nello stesso tempo, e decise di andarsene; ma appena ella fu nell'andito il giovine mise fuori la testa dall'uscio e la chiamò:

— Signorina, favorisca.

Ella tornò indietro, un po' lusingata da quel “signorina„, e il giovine la condusse nel salotto del direttore.

Un signore grasso e pallido, con due lunghi baffi neri, scriveva seduto davanti a un tavolo di legno lucente, che al riflesso d'una grande vetrata pareva d'argento. Nei cinque minuti che Carina stette là, non vide altro che il riflesso del tavolo e i baffi del direttore, osservando che uno di questi era più lungo dell'altro.

— Va bene, — disse benevolmente il direttore, dopo che ella ebbe fatta l'offerta. — Ritorni ai primi di dicembre e le saprò dire qualche cosa.

Ella si ritrovò in via Nazionale senza accorgersi dove era passata: sentiva una grande tristezza, ma nello stesso tempo una viva soddisfazione per il sacrifizio che le pareva d'aver compiuto.

Risalì lentamente via Parma, poi la gradinata del giardino, e s'appoggiò alla balaustrata, osservando il travertino bucherellato del parapetto, pregno d'acqua come una spugna di pietra. Sui platani spogli, qualche foglia secca, color di ferro arrugginito, tremava e sembrava paurosa di staccarsi dal ramo che l'aveva vi-

sta nascere e morire. Carina guardò la pietra e la foglia: ah, sì, come corrodevasi il travertino, e come la foglia morta ostinavasi a rimanere sul ramo, così il suo forte e dolce sogno erasi corroso ed era morto, ma si ostinava a non dissolversi ancora.

Trovò a casa una sorpresa che sulle prime la divertì gradevolmente: il cagnolino grazioso e pulito che la sera prima aveva visto nel *bar*. La bestiolina, che pareva un canino di gesso ricoperto da una piccola pelliccia di Mongolia, aveva già preso possesso del salotto da pranzo e strappava coi dentini la frangia d'una poltrona. Vedendo Carina la guardò con uno sguardo quasi umano, coi minuscoli occhi neri lucenti, poi le gittò sul viso un guaito tanto piccolo quanto insolente.

Ella prese fra le mani la graziosa bestiolina. la sollevò in alto, se la mise sul collo, la portò in camera e la gettò sul letto. E mentre si toglieva il cappello e cercava un nastrino nel cassetto dell'armadio, rivolgeva un discorsetto al cagnolino, vezzeggiandolo infantilmente:

— E tuo nonno, dove l'hai lasciato, Cip, Cip? Dove sei venuto a stare, carino mio! Avrai freddo: ti metterò la pelliccia di Lucia.

Aspetta. Sta fermo! Ecco: quanto sei bello, ora, col nastro rosso! Ah, ecco! — disse poi, dopo aver annodato il nastro intorno al collo del cagnolino. — Come riderà quel tipo di Goulliau! Aspetta, aspetta!

Udendo il marito salir le scale, corse, prese la pelliccia di Lucia e la gettò sul cagnolino che rimase tranquillamente nascosto.

— Cinino, — disse al marito appena egli entrò, — abbiamo già il bimbo!

Egli, ancora ansante per le scale fatte di corsa, andò a vedere cosa c'era sotto la pelliccia e cominciò a ridere.

— Quel matto di Calzi! Che tipo! È lui che l'ha mandato?

— Sì, — disse Carina, ridendo anche lei.

Ma il guaio venne dopo, quando il cagnolino rifiutò ogni cibo, compresa la carne che Carina si degnava porgergli già masticata.

— L'uomo che lo portò disse che mangia solo biscotti, — osservò Lucia.

— Ah, — disse Carina con amarezza, rivolta al cagnolino, — allora questo non è il tuo posto, bello mio!

Tuttavia gli fece comprare i biscotti, ma cambiò d'umore. E cominciò a prendersela col Calzi.

— Poteva farne a meno! Io glielo rimando, sai; che se ne faccia fare un arrosto!

Ma non lo rimandò. Era così grazioso e divertente! Invece di ingrossare diventava sempre più piccolo, e Carina passava ore ed ore a lavarlo, pettinarlo e annodargli il nastro intorno al collo.

Una sera, però, agli ultimi di novembre, ella si accorse che il mantenimento del cagnolino gravava sul bilancio domestico, e pensò con rancore: — La mia vita è così seria e meschina che non mi permette neppure un momento di trastullo e d'inutile divertimento.

E si sfogò con Teodoro Calzi che quella sera venne a suonare alla porta del freddo appartamentino.

— Dimmi, — chiese il Calzi appena entrato, rivolgendosi a Goulliau, — che cosa intendi di fare per Natale?

— Io? Niente. Eppoi mi pare che sia un po' presto per pensarci.

— Senti, senti! — riprese l'altro, togliendosi e piegando accuratamente il mantello. — Io invece ho già provveduto, ho già visto, ho già stabilito. Hai veduto, in via Torino, nelle vetrine della Cooperativa Militare, c'è la pentola col zampone....

— Signor Teodoro, — interruppe Carina. — noi per Natale arrostiremo il cagnolino che ella si è degnata donarmi senza che io ne la richiedessi.

— Senti! senti! — disse Calzi, senza offendersi. — Dov'è l'amico?

E volle vederlo, e osservò che era magro, e che senza dubbio la signora Caterina non gli dava da mangiare.

— Mangia mezzo etto di biscotti al giorno! — disse Goulliau.

— Sfido io se rimpicciolisce! Un etto ce ne vuole, un etto! Sai dove ci sono dei buoni biscotti?... Perchè non lo lascia qui, signora Caterina? Dove lo porta?

— Se lo tenga pure! — disse Carina. — Se lo porti via: noi siamo poveri e nonchè dar da mangiare ai cani non ne abbiamo neppure per noi.

Goulliau la guardò sdegnato, ma la sua stizza cadde davanti alla tristezza vera e profonda di sua moglie. Carina cominciava a soffrire per la sua gravidanza: era pallidissima, con gli occhi cerchiati e le labbra bianche e raggrinzite, con tutto il viso atteggiato a disgusto e sofferenza. Anche Teodoro la guardò alla sfuggita, e involontariamente strizzò un

occhio, causa per cui gli cadde il monocolo. Tanto per cambiare parlò di un cognac veneto, e con gran mistero rivelò a Goulliau il miglior modo di distinguere il vero dal falso *champagne*.

— Quando tu vedi versare lo *champagne*, — disse a bassa voce, facendo atto di versare del vino, — tu guarda il filo liquido che dalla bottiglia scende nel calice: se questo filo scintilla come l'oro, il vino è genuino.

Carina, seduta col cagnolino in grembo, sollevò vivacemente il capo; ma Goulliau, pensando ch'ella volesse dire qualche altra insolenza, sviò subito il discorso.

— Come vanno i tuoi matrimonî?

— Accidempoli, lasciami in pace! — disse Teodoro, stringendosi la testa fra le mani, ma sorridendo con soddisfazione. — Roba da impazzire: combatto con più di settanta donne sulla quarantina, con dote più o meno in contanti. Non parliamone!

— Mi pare che ella si vanti un po' troppo, — osservò Carina.

Allora Calzi trasse di tasca un fascio di lettere più o meno sgualcite, le sparse sul tavolo e battendovi la mano sopra, gridò:

— Ecco le prove! Legga.

Ma Carina non volle leggere, mentre Goulliau apriva qualche foglio e leggicchiava e scoppiava dal ridere.

— E lei vuole ammogliarsi! — disse Carina con disprezzo. — Ma sa coscenziosamente cosa è il matrimonio?

— Lo so benissimo: anzitutto pagamento dei debiti....

— Lei ha debiti e vuol creare una famiglia.... — riprese Carina, ma Teodoro la interruppe:

— Tutti hanno debiti: chi non ne ha?

— Noi, per esempio....

— Ah, voi! Perciò siete nello stato in cui siete! — sentenziò con gran saviezza Teodoro.

— In che stato siamo? — chiese minacciosa Carina.

— Accidempoli, nello stato di non poter mantenere un cagnolino!

— Sia pure, ma non siamo al punto di vendere la nostra persona e la nostra libertà, come lei!

— Carina, leggi questa, è proprio amena! — disse Goulliau, ridendo e porgendo una lettera alla moglie.

— Lasciami stare, non voglio sporcarmi le mani, — ella disse.

— E lei, — sentenziò Teodoro Calzi, levan-

dosi il monocolo e sollevando le sopracciglia, — lei venderà qualche cosa di più grande della libertà, se vorrà vivere; venderà l'ingegno; e se lo ha e non lo vende e preferisce piuttosto soffrir la miseria, che è peggiore della morte, lei è una sciocca.

— E lei è immorale, lei è una bestia ed io la caccio via da casa mia....

Goulliau si alzò, si avvicinò alla moglie e le passò una mano sui capelli, pregandola di andare a letto.

— Fa il piacere, va', va'.

Ma ella non si mosse, mentre Teodoro raccoglieva e riponeva le sue lettere e si alzava fingendosi dignitosamente offeso.

— Io me ne vado, — disse mettendosi il mantello. — Ma creda pure, signora Caterina, lei ha torto. Cosa è la morale? Far del bene a noi stessi. Se tutti seguissero questa massima il mondo camminerebbe meglio. Se tutti nel mondo fossero come me....

— La vita sarebbe un lurido giuoco, — disse Carina.

— E non è un giuoco?

— Ma non ancora lurido. D'altronde, — riprese Carina mutando voce, — che gusto c'è a parlare con lei? Il mio stato, come ella di-

ceva, deve essere ben misero se io sono costretta a parlare con lei.

Questo colpo, veramente, umiliò il Calzi, che lo parò più che mai trivialmente. Disse:

— Il suo stato è troppo interessante perchè io debba darle il dispiacere di risponderle come si merita. Vada, vada a letto, e buona notte. Tanti saluti alla serva. Vieni tu, Goulliau? Buona notte, signora Caterina.

— Vado un momentino, poi torno subito, — disse il giovane a Carina.

Ma dopo un minuto rientrò, lasciando la porta aperta, mentre Carina deponeva sulla poltrona il cagnolino addormentato.

— Senti, — le disse, — Calzi vuole il cagnolino: vuol fare una burla, suonare al *rez-de-chaussée* e consegnarlo al domestico che aprirà.

— No! — gridò Carina. — Sei uno stupido; va via!

— Scusami, sai! — diss'egli, un po' ironico. — Credevo che tu volessi fare un piccolo sacrifizio.

Carina s'irritò più per queste parole del marito che per il tagliente alterco avuto col Calzi: un'ombra livida le passò sul volto, una vertigine di rancore e di angoscia le offuscò la mente.

Spalancò la finestra della camera e guardò in giù. La notte era oscura e fredda: arrivava solo, fino ai giardini, un barlume di luce dai fanali gialli delle Quattro Fontane e dalle finestre illuminate del palazzo Barberini: le foglie stridevano al vento come piccole onde risuonanti in una fredda solitudine. Sotto il cielo fosco e uniforme, Roma illuminata delineavasi nettamente, giallognola sullo sfondo del tenebroso orizzonte.

Carina s'assicurò che nessuno poteva vederla, prese il cagnolino e lo buttò giù. Poi chiuse rabbrividendo la finestra e scoppiò nervosamente in pianto.

*

Sì, qualche volta ella aveva paura di diventare nevrastenica per il tormentoso lavorìo del suo cervello in rivolta. Non era già stato un segno di malattia il delitto contro l'innocente cagnolino che l'aveva divertita e le aveva fatto compagnia per tre settimane? E perchè poi aveva pianto, cosa che non le accadeva mai? Era ella anormale come i quattro quinti delle donne? Ah, no, no, ella non voleva essere anormale, ella voleva prendere la vita quale

era, esser più forte della vita, vincere nel crudele giuoco della vita.

— Io voglio essere come un naufrago fermo su uno scoglio non lontano dalla spiaggia; — pensava. — Intorno il mare è in tempesta, le onde urlano; ma domani sarà sereno, ed il naufrago potrà guadagnare la riva fiorita.

Intanto l'inverno avanzava, eccezionalmente rigido per Roma, e Carina soffriva il freddo, quando una lenta febbriciattola non la tormentava.

Nei giorni di sole ella andava a sedersi nel giardinetto Carlo Alberto, osservando con tenerezza accorata i giochi dei bambini; ma spesso doveva restare a casa e soffrire il freddo umido dei giorni piovosi.

Suo padre aveva scritto a Goulliau esponendogli il suo tristissimo stato finanziario: "Anch'io, scriveva, mi trovavo solo e spogliato da mani mercenarie: ho sposato una donna povera che purtroppo non può offrirmi altro che affetto." Troppo poca cosa per vivere, l'affetto!

Sposando Carina, Goulliau non aveva preteso alcuna dote. Spontaneamente il suocero aveva stabilito un assegno mensile alla giovine e inesperta coppia: involontariamente

lo toglieva, giusto ora che gli sposi ne avevano più bisogno. Che poteva farci? Anche egli s'era illuso: soffriva, ma per ora non poteva rimediare. In avvenire, sì; tanto più che aspettava la promozione.

Anche Goulliau aspettava la promozione; ma nel mentre c'era tempo sufficiente perchè Carina, bisognosa di cure, di buon nutrimento, di calore, di tranquillità, si consumasse e avvizzisse nel freddo e nella sofferenza, e il bimbo nascesse rachitico e non trovasse il nido caldo e fragrante che aveva diritto di trovare.

— Oh, piccole miserie della vita; oh, coincidenze dispettose del destino; mancanze umilianti di quel piccolo superfluo che talvolta è più necessario del necessario stesso; occulte anemie della vita, più tristi, più desolanti dell'aperta miseria esposta alla luce e spesso utilmente sfruttata! — così pensavano i Goulliau, che invano ora si astenevano persino di entrare al *bar*, invano percorrevano enormi distanze a piedi per non pagare due soldi di tram. Invano Carina aveva rinunziato alla serva, al sapone un po' fino, ai guanti di pelle; invano aveva buttato via dalla finestra, come una carta inutile, il grazioso cagnolino; erano

piccole cose il cui sacrifizio dava rancore, ma non rimediava niente.

Anche Goulliau faceva molti piccoli sacrifizii e soffriva e si umiliava più di sua moglie, perchè lavorava e sentiva la vita più di lei. Raramente andava al Costanzi, in loggione od in piedi, e provava una vertigine di ribellione e d'angoscia vedendo nei palchi le dame che non badavano allo spettacolo, mentre la sua Carina intelligente, che amava la musica, non poteva penetrare nel tempio dell'arte consolatrice. Poi anch'egli dovette rinunziare al teatro; ma spesso assisteva con amaro piacere all'arrivo degli spettatori, guardando con rancore i grandi annunzî dell'atrio. Un palco, per una notte. ottanta lire! Ciò che egli guadagnava in quindici giorni di lavoro!

Una sera, poi, vide che gli inservienti del teatro cacciavano fuori dall'atrio coloro che non avevano biglietti: andò via prima che glielo dicessero, e sentì un impeto d'odio verso la società. Fuori, fuori! Fuori anche dall'atrio del grande teatro della vita, fuori, al freddo, al buio!

*

Verso la metà di dicembre Carina andò ancora nella redazione del giornale, ma le dissero che il direttore era assente da Roma. Tornò agli ultimi dell'anno, ma per tre volte la respinsero, dicendole che il direttore era troppo occupato: scrisse e non ricevette risposta. Ogni volta che saliva quella scala semibuia e calda provava un impeto di umiliazione: le pareva di andar a chieder l'elemosina, ma fra sè diceva, rivolgendosi all'essere ignoto che viveva in lei:

— Per te, per te!

Oramai non si trattava più d'arte, ma di vita: e Carina chiedeva al suo lavoro intellettuale non un vano giorno di fama, ma il corredino del nascituro, il compenso per la levatrice, tutte le cose volgari ma fatalmente necessarie all'avvenimento che doveva compiersi.

*

L'ultimo giorno dell'anno i Goulliau incontrarono Calzi al Pincio. La giornata era splendida ed una folla enorme pigiavasi intorno al

palco della banda; le vetture non circolavano più, ferme una dietro l'altra, coi cristalli ed i fanaletti splendenti al riflesso del magnifico tramonto. Nei viali s'aggirava un numero straordinario di signorine eleganti, più o meno belle, quasi tutte con gli occhi vaganti dietro sogni e ricerche amorose.

I Goulliau e Calzi trovarono posto in una panchina vicina alla terrazza, e Teodoro cominciò a fare delle considerazioni filosofiche sulla folla che passava:

— Quanti odii e quanti amori, quanti vestiti e cappelli nuovi, quanta apparenza, quante perfidie e quanti sacrifizi, quante donne e quanti uomini, quante invidie e quante cambiali! E quanta canaglia!

— E noi siamo nel numero! — osservò Goulliau, tirandosi i pantaloni sui ginocchi.

— E va benissimo. Siamo nel numero. Sai cosa ho fatto oggi? Ho rifiutato.

— Un matrimonio?

— Senti, senti, accidenti come indovini! Sì, un matrimonio: trentasei anni, bellissima; pagamento immediato dei miei debiti, e trentamila in contanti. Inoltre, cugina d'un pizzicagnolo mantovano quasi milionario, e sua presunta erede.

— E tu te la lasci scappare?

— Mi dispiace per il pizzicagnolo, che poteva servirmi. Ma ci son delle pecche, capisci? molte pecche nel passato.

— E la sua morale, signor Teodoro? — chiese Carina.

Egli parve solo allora accorgersi di lei.

— Oh, come va l'umore oggi, signora Caterina? Perchè guarda quel tiro a due con tanta melanconia? Lei s'inganna se crede che quelle scimmie sedute sui morbidi cuscini di quella carrozza sieno felici. Creda pure, sono più infelici di noi miseri pedoni.

— Vecchia storia, signor Teodoro! Noi pensiamo che i ricchi siano infelici per confortarci nella nostra miseria. Se non altro essi non sanno cosa sia il vile dolore del freddo.

— Oh, a proposito, cosa si fa domani?

— Mi pare che non sia niente a proposito, — disse Goulliau.

— Senti, senti! È a proposito perchè oggi non fa affatto freddo, e neppure domani ne farà: per conseguenza, se volete venire domani andiamo a Ponte Nomentano a far colazione sull'erba.

— No, — disse subito Carina, spaventandosi all'idea di dover spendere più dell'ordinario.

— Perchè no?

— Perchè io non mi sento molto bene! — ella disse arrossendo; ma capì tosto che il Calzi aveva indovinato la ragione del rifiuto, perchè egli trasse di tasca un numero del *Corriere della Sera* e glielo porse, indicandole col dito un avviso.

Goulliau si sporse in avanti per leggere l'avviso assieme a Carina. La luce del tramonto arrossò il giornale spiegato: in quel momento la banda cominciava la romanza di Cavaradossi; e la folla taceva. Un brivido passava per l'aria luminosa: il sole rosso calava in un cielo violaceo solcato da striscie infocate che parevano ruscelli di sangue, e sotto i grandi alberi incendiati dal tramonto gli strumenti musicali brillavano e squillavano come trombe d'oro, spandendo un'onda di infinito dolore sulla folla frivola e incosciente. Un turbine passò nella mente di Carina. L'avviso diceva: " Romanziere, costrettovi da urgenti necessità, venderebbe lavoro suo interessantissimo, e mediante compenso, presterebbe opera sua per la revisione o correzione di altri lavori del genere. Scrivere, ecc.„ Dunque non era ella sola!

— Questo è un uomo! – disse Teodoro

Calzi, levandosi il cappello. — Ed io lo saluto e lo ammiro.

Una vecchia signora vestita di chiaro, che passava pel viale, credette che Calzi guardasse lei e rispose al saluto. Bastò ciò perchè Carina ridesse e riprendesse animo.

— Se il romanzo è scritto come l'avviso, deve essere davvero interessante, — disse con ironia.

— Io venderei le mie vesti, il mio letto, tutto, tutto, persino le scarpe, prima di fare una simile cosa, — esclamò Goulliau.

— Ti faccio osservare — disse Teodoro Calzi, ripiegando il giornale — che lo scrittore in questione probabilmente non ha letto e tanto meno scarpe! E probabilmente vende l'opera sua per comprarsene un paio. E fa benissimo.

— E tu, allora, — scattò Goulliau — tu perchè non sposi *quella là?*

— Quello è un altro par di pantaloni: è prostituirsi.

— E questo cosa è? — chiese il giovane, battendo un dito sul giornale.

Il Calzi scosse la testa.

— No, — disse con voce dolente — voi non capite niente, ragazzi miei. Voi venderete il vostro letto, le vostre vesti, le vostre scarpe.

e poi sarete costretti a fare ciò che potevate far subito, senza tanti crepacuori.

— Si può benissimo anche morire di fame — disse Carina. — È un modo di morire come tutti gli altri.

— Parole, signora Caterina, parole!

— Ma, — osservò Goulliau — ammesso il caso che uno voglia davvero vendere il suo ingegno, come questo scrittore, c'è poi l'imbecille che compra?

— Sì, son cose che accadono solo nelle novelle — disse Carina.

Calzi si tolse il monocolo e guardò Carina coi suoi piccoli occhi giallastri. Era forse la prima volta che la guardava direttamente negli occhi, e il suo viso, metà illuminato e arrossato dal tramonto e metà pallido e in ombra, destò un forte senso di disgusto nella giovine donna.

— Vuole che me ne occupi io? — egli chiese. — Se vuole non ha che a parlare.

I Goulliau sapevano che Calzi s'occupava un po' di simili affari; per esempio, andava dagli strozzini in cerca di denari per certi colleghi, s'occupava di vendite e compre di mobili, cercava appartamenti e donne di servizio, metteva a posto qualche giovane senza impiego;

quindi capirono subito che l'amico parlava sul serio.

— Fammi il piacere di parlare di cose più allegre, — impose Goulliau irritato.

Allora Calzi sollevò il viso, si rimise il monocolo, accavalcò le gambe e cominciò a cantarellare: ad un tratto si alzò, porse un dito che i Goulliau toccarono freddamente, e se ne andò.

Carina guardava la folla, e mentre osservava i vestiti delle donne, i bimbi, un cane elegante che un giovinotto dai baffi dritti e dal soprabito inverisimilmente largo conduceva attorno, le signore che posavano sulle carrozze ferme, gli uomini che le osservavano, pensava a qualche cosa di vago, di indistinto, ma molesto, ma doloroso, come la prima nebulosa idea d'un delitto. Poi guardava il lento e violaceo spegnersi del tramonto, e le pareva che qualche cosa si spégnesse così, melanconicamente, entro di lei.

Goulliau si alzò e le porse la mano. Ella prese la cara mano fedele, e così uniti come due bambini, s'avviarono, sommersi nel fiume della folla che se ne andava.

Al di là della rada siepe rossastra degli alberi spogli, sull'orizzonte violaceo, le lunghe

nuvole d'oro, simili a barche luminose, se n'andavano anch'esse, dileguandosi in un mare di tristezza.

*

Anche il giornale respinse il manoscritto. *La Primavera* non era un romanzo adatto per appendice, e forse neppure per volume da pubblicarsi in Italia! Il pubblico italiano, leggendo un romanzo o assistendo ad un lavoro teatrale, ama ridere o commuoversi fortemente. Ora *La Primavera* era una storia di felicità, lo studio di un'anima tranquilla; faceva pensare ma non commoveva. No, l'autrice s' ingannava credendo che il pubblico, stanco di soffrire nella realtà, provasse refrigerio e riposo leggendo una storia serena. No, il " lettore „ è un grande egoista che come si conforta crudelmente nell'apprendere le disgrazie altrui, così chiede al libro, al teatro, alla cronaca, una storia di dolore od una farsa divertente. La felicità altrui lo annoia e lo irrita. Insomma è una deità crudele ed ha bisogno di vittime, vittima anch'essa di un feroce destino!

Queste tristi cose lesse Carina attraverso le

righe freddamente cortesi della letterina che motivava il rifiuto del romanzo. Forse chi aveva scritto la lettera aveva voluto dire altra cosa, ma oramai Carina faceva parte del gran pubblico che soffre, e interpretava a modo suo il rifiuto del giornale.

Tutto questo non le impedì di provare un dolore umiliante nel vedersi respinta anche dal posto che un giorno ella aveva disprezzato.

*

Agli ultimi di gennaio i Goulliau avevano già qualche debito: fra gli altri uno verso la donna di servizio! Carina non dormiva pensandoci; le pareva vile, volgare e disonesto, e un giorno che Lucia insistè per essere soddisfatta, la padrona le diede, a insaputa di Goulliau, uno dei pochi anelli che possedeva.

" Darò le mie vesti, il mio letto, le mie scarpe.... — ricordava le parole dette a Teodoro Calzi — " tutto, fuorchè abbassarmi ad una volgarità „. Ed ecco che l'esodo era cominciato: tutto, tutto ella avrebbe dato, ma poi? Ma poi arrivava il giorno nel quale il fatto volgare doveva compiersi: il creditore batteva alla porta, entrava nella casa spoglia, urlava, insultava

e nello stesso tempo diceva una verità crudele: — Ho diritto anch'io di vivere: pagate il mio pane, pagate la mia casa, lavorate anche voi!

Lavorare? Ma se anche lei aveva lavorato e nessuno voleva compensare il suo lavoro? Nessuno? No, c'era qualcuno che voleva pagarlo, quel lavoro: perchè non darglielo? Non era più disonesto defraudare il prossimo? Ella pensava così un pomeriggio di febbraio, appoggiata al parapetto della balaustrata del giardino Carlo Alberto. Come nel giorno in cui aveva portato il manoscritto alla redazione del giornale, ella guardava il parapetto bucherellato e gli alberi spogli che si allineavano sotto la balaustrata. Dietro di lei Carlo Alberto, grigio nell'aria un po' velata, sopra il giardino in quell'ora deserto e un po' triste, galoppava verso un ignoto destino; davanti a lei, sul marciapiede obliquo e solitario di via Parma, cadevano dagli alberi rossastri le ultime foglie morte, annerite dall'inverno.

Ed ecco che Carina paragonò non più il suo sogno, ma il suo orgoglio a quelle foglie ed a quella pietra, e pensò che il freddo e l'umidore della stagione e le malinconiche vicende del tempo potevano operare sull'uomo come su gli alberi e sulle pietre.

Fece un giro per il giardino deserto, poi uscì in via Venti Settembre. Un insolito andirivieni di vetture padronali animava la via; un drappello di bersaglieri scendeva quasi di corsa, simile ad uno stormo di grandi uccelli; passava, guidato da un soldato, un bellissimo cavallo le cui forme ondulanti sotto la coperta gialla davano l'idea d'un corpo di donna; una fila di chierici tedeschi rossi come enormi fiori di melograno animava lo sfondo giallognolo della piazza del Quirinale.

Carina ricordò sempre quell'ora, il contrasto dei bersaglieri nerastri coi preti rossi, il cavallo elegante e il roteare delle vetture verdognole. Era troppo presto per andare incontro a Goulliau, come ella soleva tutti i giorni: si fermò quindi sulla piazza, davanti all'orizzonte argenteo coperto da una nebbiolina lattea, dove la cupola azzurrognola e l'ultimo profilo di Roma, velati e lontani, si delineavano come un miraggio al confine di un deserto vaporoso.

Carina stava lì ferma, davanti alla balaustrata, quando sentì una scossa misteriosa entro di sè. Il suo bambino, la sua creatura, si muoveva! La giovine signora impallidì, sebbene aspettasse da varii giorni quell'avve-

nimento naturalissimo; e nello stesso istante provò una sensazione strana. Le parve che la creatura avesse fame e si fosse svegliata e mossa solo per ciò. Pensò subito che forse era una suggestione derivata dai melanconici pensieri di poco prima; ma poi ricordò che quel giorno ella aveva mangiato pochissimo e sentì come una corda slanciarsi entro il suo corpo, dalle viscere alla gola, e le parve di soffocare.

Allora scese la gradinata e s'avviò verso l'Intendenza, decisa di chiamare Teodoro Calzi.

Arrivata all'Intendenza vide molta gente nell'atrio: era il giorno dell'estrazione del lotto. Carina si mischiò alla folla, ma rimase nei corridoi per non esser veduta da Goulliau, che poteva affacciarsi alle finestre del suo ufficio, nelle quali apparivano visi attentissimi d'impiegati, assidui giocatori del lotto.

Molta gente ingombrava il cortile vasto quanto una piazza: dal cielo argenteo solcato di nuvole azzurrognole calava una luce chiara e diffusa che lumeggiava vivamente i gruppi delle persone attente all'estrazione: l'*eucaliptus* sporgente sul muro giallognolo a fianco dell'umido giardinetto in fondo al cortile, scuro e immobile nell'aria grigia, pareva pur esso attento alla scena.

Nella loggia dell'estrazione un usciere dai galloni d'oro sulle mostre rosse, finiva di gridare lentamente i numeri, mostrandoli da una parte e dall'altra, di qua e di là, alla folla attenta. Dalle sue mani il foglio su cui stavano impressi i numeri passava in quelle di un funzionario molto distinto, in cappello duro, che piegava con attenzione il foglietto e lo porgeva al direttore del Lotto, seduto nel centro della loggia. Carina osservò che il direttore, un signore serio, dalla barba accurata e dalle mani rosee, chiudeva i numeri nella palla, con una abilità disinvolta e piena di grazia. Pareva che quell'uomo serio e imponente non avesse mai fatto altro in vita sua, e mettesse tutto il suo impegno morale e la sua abilità fisica a compiere, come una missione straordinaria, quella semplice funzione delle dita, al cospetto di un popolo adorante la ruota entro cui la palla veniva gettata.

Vicino alla ruota che girava producendo un piccolo scroscio, un bimbo dal lungo grembiale bianco dominava col suo visetto pallido e scarno di vecchietto nano, il quadro delle figure serie allineate sulla loggia. E pareva che queste figure compiessero uno strano rito sopra un pubblico altare. Però Carina osservò

che quasi tutte le persone riunite nel cortile e nei corridoi, per lo più vestite miseramente o con quella decenza melanconica che rasenta la miseria, prendevano un'aria beffarda, forse per nascondere un interno sentimento d'ansia. Molti fingevano d'esser entrati per curiosità; altri consultavano foglietti e numeri; vicino a Carina un vecchietto con un lungo soprabito a scacchi contava lentamente sulle dita, agitando le grosse labbra livide.

Figure della mala vita, dal berretto a visiera e il bavero del soprabito rialzato, apparivano e sparivano fra i gruppi del cortile, nell'atrio sempre più affollato, nei corridoi sozzi di sputi e appestati dal fumo dei sigari grossolani: e nella folla incolore spiccava la camicetta rossa d'una signora elegante, e si scorgeva un profilo di vecchio ebreo, una testa caratteristica, emergente da un colletto di vecchio pelo giallo, e si notavano figure di bimbi incoscienti, e timide figure di donnicciuole borghesi dall'abito consunto che si tiravano indietro, appoggiandosi ai muri e guardando con vago timore la folla beffarda e la ruota dell'estrazione.

Nel mezzo del cortile, sul lastrico verdognolo d'umidità, due cestini d'arancie parevano bracieri colmi di fuoco; il venditore guar-

dava l'estrazione e di tanto in tanto offriva con voce distratta la sua merce.

Il bimbo dal grembiale bianco venne bendato; la ruota girò più forte. Cominciò l'estrazione. Il bambino bendato, quel bimbo senza sangue e senza sorriso, che rappresentava benissimo una triste e anemica Fortuna senza malizia e senza grazia, accecata dal calcolo di uomini senza ideali, introdusse nella ruota la manina scarna ed estrasse con le ditina sottili una prima palla. L'usciere la prese, la mise su un piatto di reticella metallica, e la porse al controllore, che la passò al direttore. E le mani abili dell'uomo serio e imponente aprirono la palla con la stessa grazia severa con cui l'avevano chiusa. Il foglio scaturì; fu svolto, passò nelle mani dell'usciere dai galloni rossi, che gridò il numero, mostrando il foglio da una parte e dall'altra, di qua e di là, alla folla ansiosa. Subito dopo il numero apparve sull' inquadratura al di sopra della loggia. Un mormorio salì dalla folla attentissima; i gruppi si strinsero, qualche voce gettò ai curiosi lo scherzo, l'osservazione, il paragone atteso; qualche risata vibrò. Per cinque volte si ripetè la stessa scena, lo stesso agitarsi, lo stesso mormorar della folla. Il

vecchietto vicino a Carina guardava i numeri, consultava i foglietti che teneva in mano e scuoteva il capo, sporgeva le labbra livide, poi sbadigliava e sospirava nello stesso tempo. Carina lo guardò con tristezza; il vecchio le fece un cenno di saluto e sbadigliò con più insistenza, come i gatti quando hanno fame.

— Avete giocato molto? — chiese ella, — ma tosto si pentì d'aver rivolto la parola al vecchio. Che le importava? Non era anche lei venuta per giocare un giuoco immorale come quello del lotto? Anche lei era una vinta, una sfruttata. Perchè doveva interessarsi alle miserie altrui, quando ella stessa formava parte della folla miserabile?

Il vecchio, che aveva giocato un ambo — 1 e 17 — perchè il figlio s'era rotto la testa cadendo da una finestra, narrò che giocava sempre e non vinceva mai. Ebbene, a che servivano le disgrazie se non facevano vincere almeno un ambo?

Dopo questa considerazione profonda egli sbadigliò ancora, rivolse supplichevolmente a Carina gli occhi azzurri iniettati di sangue, e abbassò la voce:

— Signorina mia, non mangio da ieri; sono un povero vecchio, mi faccia la carità....

— Non ho niente, — diss'ella con voce aspra. Il vecchio trasalì e si allontanò.

La gente se ne andava: sulla loggia vuota imperavano i numeri neri; sul muro giallo del cortile l'*eucaliptus* immobile nell'aria queta si coloriva d'un color rosa melanconico; il cielo rasserenavasi. A poco a poco il grande cortile verdognolo rimase vuoto, e Carina si trovò sola nei corridoi, ove l'immondo passaggio della folla aveva lasciato la sua impronta di sputi, il fumo del tabacco ordinario, l'odore nauseante degli stracci e delle scarpe fracide.

Qualche persona s'affacciava ancora alla porta per osservare i numeri: due impiegati scesero di corsa le scale, saltarono la finestra del corridoio per uscir più presto nel cortile e guardarono i numeri; entrò una guardia municipale, guardò e bestemmiò; entrò un soldato, guardò e rise; entrò una donnina bionda, a capo scoperto, con una vecchia pelliccia di Mongolia, guardò i numeri, poi vide Carina dietro l'invetriata e salutò. Era la vecchia elegante Lucia.

Carina le fece cenno d'entrare e la mandò su.

— Chiama un usciere e digli di avvertire il signor Calzi che c'è una signora che lo aspetta: bada che non ti veda il padrone.

Lucia sapeva qualche cosa delle avventure del signor Teodoro; credette che Carina volesse fare una burla, e salì.

— Viene, — disse con aria di mistero, ritornando nel corridoio.

— Puoi andare, — le disse la padrona — e la vecchia obbedì.

Per un minuto Carina, seduta vicino all'invetriata ove la luce cominciava a impallidire, guardò davanti a sè la fila degli appoggiatoi di legno degli sportelli, i cui sostegni sembravano grandi punti interrogativi, e si sentì battere angosciosamente il cuore: poi scoppiò a ridere vedendo la faccia mortificata del Calzi, che era sceso a precipizio e s'avanzava nel corridoio.

— Credeva fosse una pretendente? — disse Carina, ridendo. — Gliel'ho fatta!

Subito ritornò seria.

— Ha visto Goulliau?

— Nossignora.

— Che ore sono?

— Mancano venticinque minuti alle cinque, — rispose Calzi.

— Signor Teodoro, — disse Carina, alzandosi, — ho bisogno di lei.

— Senti, senti! Parrebbe vero.

— Faccia il piacere, non scherzi. Si ricorda ciò che mi disse al Pincio?

Egli finse di non ricordare: ella tornò a sedersi, e lo guardò fisso.

— Faccia il piacere, — ripetè, — non scherzi. Si ricorda benissimo. Avanti! Ho bisogno dell'opera sua, ma subito, prestissimo.

— Subito! subito! — diss'egli, battendo le mani. — In due e due quattro! Pazienza e sangue fresco, diceva l'apostolo Santa Barbara.

— Ma quanto tempo ci vorrà?

— E chi lo sa! — diss'egli facendosi pensieroso. — Bisognerà stampare l'avviso, aspettare, combinare.

— Stampare l'avviso! — esclamò ella, scoraggiata. — Ma allora potevo farlo anch'io! Poi vorrei che mio marito non s'accorgesse di niente fino a cose fatte: dopo, se griderà lo lascieremo gridare.

— Che brava moglie! — esclamò Calzi, battendo le mani.

Un passo risuonò per le scale.

— Silenzio! — disse Carina, spaventata, credendo fosse Goulliau.

Un impiegato scese, passò, salutò, andò via: attraverso l'invetriata sporca scorgevasi qual-

che persona entrare ed uscire dal cortile sempre più grigio.

— Facciamo l'avviso, — disse Carina. — Lei lo porta subito alla *Tribuna*, e non ci si pensa più.

Il signor Teodoro trasse il suo taccuino e si mise a scrivere col lapis.

— Scrittrice.... — cominciò Carina.

— Ma che scrittrice!... lasci fare a me, — diss'egli, masticando la punta del lapis.

Scrisse, cancellò, borbottò.

— Faccia presto! Faccia presto! — implorava Carina, guardando la porta verso le scale.

— Accidempoli, che fretta che.... che ha! Mi lasci fare, dunque!

Finalmente lesse l'avviso:

" Noto scrittore, costrettovi bisogno, venderebbe a persona cui piacesse pubblicarlo col proprio nome, romanzo originale italiano di indubitato successo. Scrivere *Lapis*, posta, Roma. Massima segretezza „.

— Una, due, tre, dieci, venti, venticinque parole. Vediamo un po' se si può abbreviare. Togliamo massima segretezza. Sarà massima o minima.

— Lasci stare, — disse Carina, — va bene così.

E guardò entro la sua borsetta; ma Teodoro le disse:

— Non cerchi niente: vedremo poi.... Oh, — soggiunse, dopo un momento di silenzio, durante il quale cancellò altre parole dall'avviso, — e mi dica ora: quanto pretenderebbe lei?

— Non meno di tremila lire.

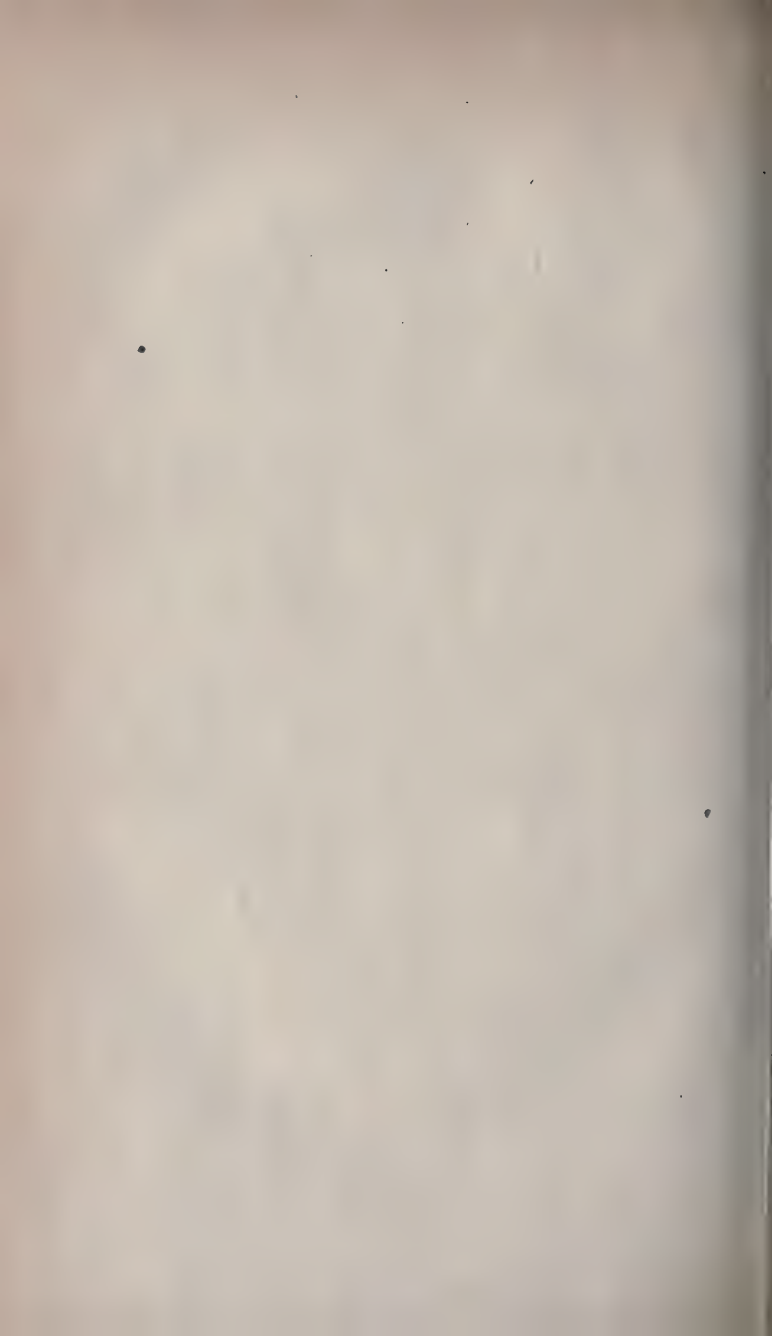
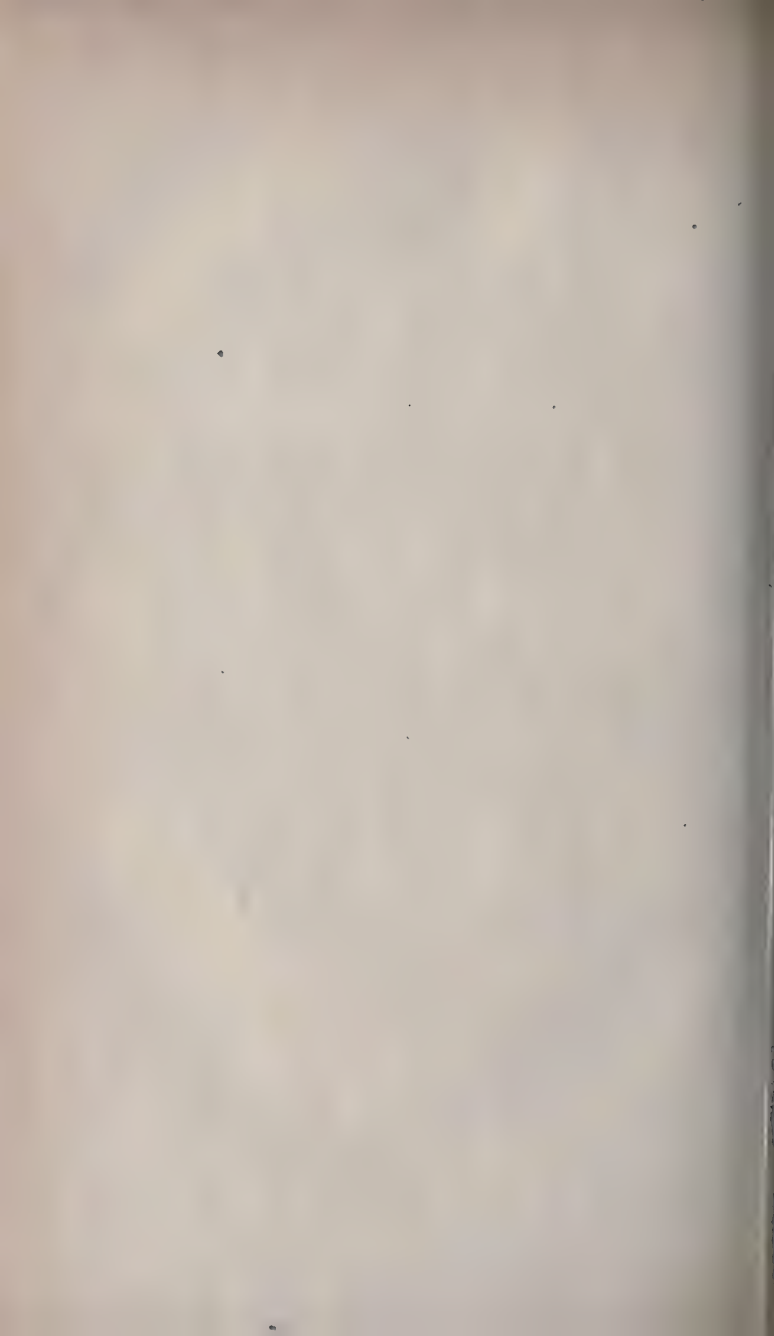
— Senti! senti! Lo stipendio d'un segretario! Quanto tempo ci ha messo a scrivere il libro?... un anno?

— Faccia il piacere! — ripetè Carina. — Non mi faccia arrabbiare, ora. Vada via, e mi chiami Goulliau.

*

Goulliau scese poco dopo, seguito da Teodoro, e vedendo sua moglie pallida, quasi grigia in viso, ebbe una vaga intuizione della verità, ma non osò dir nulla.

— Che hai? — le chiese toccandole la punta delle dita. — Come sei fredda.

— Si è mosso! — diss'ella a bassa voce.

PADRE TOPES.

Qualche anno fa abitavano ancora, in un convento posto sulla vetta d'una montagna sarda, alcuni frati, credo francescani. Ogni tre o quattro mesi, uno di loro scendeva la montagna, prendeva un cavallino nel villaggio sottostante — e per lo più questo cavallino veniva concesso gratuitamente da qualche ricco contadino del luogo — e visitava cinque o sei paesi, in cerca di elemosine.

Il più giovine dei frati, soprannominato padre Topes, per la sua figurina timida di topo, dal lungo musetto pallido ed i piccoli occhi lucenti, aveva appena ventidue o ventitrè anni, sebbene ne mostrasse di più: pregava e taceva sempre; era in odore di santità, e si diceva fosse vergine. Egli era figlio d'un bandito morto assassinato molti anni prima: da fanciullo aveva fatto il mandriano, e sua ma-

dre, una fiera e miserissima vedova, avrebbe preferito ch'egli seguisse la via del padre, piuttosto che vederlo farsi frate.

Padre Topes, dunque, il cui vero nome era padre Zuànne, pregava, taceva, e lavorava continuamente. La mattina per tempo egli mungeva le poche capre possedute dai frati, poi zappava nell'orto, cucinava, lavava le stoviglie, andava ad attingere acqua dal pozzo e dalle fontane. Nel pomeriggio stava lunghe ore alla finestra, gittando briciole di pane agli uccelli che volteggiavano intorno al suo corroso davanzale di pietra.

Una infinita solitudine avvolgeva il piccolo convento nerastro che cominciava a cadere in rovina: boschi millenarii di elci, roccie dai profili strani, che nei crepuscoli glauchi parevano enormi teste di sfingi; cespugli di agrifoglio e di felci di un verde giallognolo circondavano il convento e coprivano i fianchi della montagna piramidale. Dalla finestruola di padre Topes si godeva un immenso orizzonte, si vedevano montagne violacee sul cielo che cangiava colore ogni momento, e all'alba pareva soffuso di latte azzurrognolo, e al tramonto ardeva come lamina d'oro arrossata dal riflesso d'un fuoco potente. Sentiva padre

Topes la grandiosa bellezza, la solitudine divina del luogo? Sentiva le acute fragranze del musco e delle piante aromatiche, che salivano dai boschi al cader della sera, quando la luna nuova, rossa come una ferita sul cielo violetto sfumante in rosa, in lilla, in glauco, calava sulle montagne della natìa Barbagia; quando le roccie, al crepuscolo, biancheggiavano quasi di una luce propria, e tutto il bosco aveva fremiti, riflessi, mormorii arcani; e tutta la montagna pareva assorta in un sogno d'amore?

Chissà? Fatto sta che egli rimaneva ore ed ore alla finestra, anche dopo che gli uccelli s'erano ritirati nel bosco e nei nidi sulle roccie; e guardava "rapito in estasi„ il magnifico orizzonte; e anche d'inverno, quando le nuvole e la nebbia stringevano la montagna, il piccolo frate usava affacciarsi alla finestra, col musetto livido e screpolato dal freddo, e guardava in lontananza, gettando briciole ai corvi che venivano dalle nuvole e tornavano fra le nuvole.

— Grazie, grazie, grazie, — pareva dicessero i corvi col loro grido rauco, salutando lo strano fraticello.

— Egli diventerà santo; santo come san Francesco, — diceva fra Chircu, il guardiano,

il quale di notte piangeva e si martoriava perchè di giorno non poteva far a meno di ubbriacarsi.

Una volta, però, padre Topes cadde in peccato mortale. Ed ecco come.

Un giorno, ai primi d'aprile, mentre il piccolo frate stava alla finestra contemplando il cielo azzurro tempestato di piccole nubi che parevano foglie di rose, fra Chircu lo chiamò e gli ordinò di partire l'indomani per la cerca.

Di solito, in quel tempo dell'anno, i sardi sono molto poveri, ma ai frati dànno sempre qualche cosa.

Frate Topes partì la mattina per tempo: il cielo era tutto argenteo, il bosco umido, le foglie secche e brune che coprivano il suolo brillavano di rugiada.

Un soave odore di violette e di narcisi avvolgeva il frate, che sorrideva beato. Ah come si sentiva felice di viaggiare! Avrebbe visitato tante belle chiese, avrebbe visto il vescovo di Nuoro solenne e bello come un santo apostolo.

Basta, arrivato in fondo alla montagna, davanti al villaggio nero e silenzioso come una cava di schisto, il frate si riposò sotto i bassi rami di un elce, vicino al quale gorgogliava

una fontana. Poco distante c'era la prima casa del paese; ed una fanciulla alta e formosa, bruna ma con occhi turchini, uscì da questa casa, venne ad attingere acqua alla fontana, e salutò il fraticello sorridendogli graziosamente.

Egli la guardò e non si turbò affatto per la presenza di lei e per il suo bel sorriso; anzi le chiese a chi poteva rivolgersi per il cavallo. Ella nominò un ricco paesano. Egli trovò il cavallo, partì, girò per i villaggi, e visitò tante belle chiese, ed arrivò a Nuoro e vide il vescovo, alto, solenne e candido come un santo apostolo vivente.

Il tempo era stupendo; tiepido e molle: il sole già caldo ma velato da vapori lattei, inondava di voluttuosi tepori le verdi campagne, freschissime, fiorite di margherite e di ranuncoli, di puleggio e di genziane.

Il fraticello viaggiava con piacere, salutando con gioia infantile tutte le persone che incontrava: qualche volta si tuffava fra le alte erbe tiepide, mentre il cavallo pascolava, e sentiva una dolcezza struggente, simile alle estasi che provava nel convento quando pregava sognando il paradiso.

Basta, una notte arrivò tardi in un villaggio.

La notte era chiara, tiepida, dolce e fragrante come una notte di giugno. Frate Topes avrebbe voluto dormire all'aperto, ma aveva le bisaccie già colme e temeva lo derubassero. I tempi erano tristi; nel mondo c'era molta gente buona, ma anche molta gente cattiva. Eppoi egli si sentiva stanco, assonnato, bisognoso di riposo e di sicurezza.

Battè alla prima porticina che vide. Gli fu subito aperto da una donna alta e bella, bruna con gli occhi azzurri, che rassomigliava alla fanciulla incontrata vicino alla fontana.

— Che volete? — chiese ella bruscamente, guardandolo meravigliata.

— Così e così, — egli disse ciò che desiderava.

La giovine donna esitò un momento, corrugando le foltissime sopracciglie nere; poi introdusse il frate ed il suo cavallo carico in un cortiletto attiguo alla casa.

— Io sono una donna sola, — disse, aiutando a scaricare le bisaccie, e ridendo un po' beffarda, — ma spero che la gente non mormorerà, se vi faccio dormire qui.

— No, di certo! — rispose frate Topes sorridendo. — Ad ogni modo me ne andrò prima dell'alba. Dormirò magari qui nel cortile.

— Dio ce ne scampi; no! Per il servo di Dio è sempre riserbato il miglior posto della casa. Ma come pesano queste bisaccie! Avete fatto buona cerca?

— Sì; in tutti gli ovili mi han dato il cacio nuovo, che il Signore benedica le greggie. Ed anche l'olio mi hanno dato, le buone massaie, che sia benedetto il loro cuore!

— Amen! — disse la donna ridendo.

Aveva un contegno strano; e il suo sguardo lucente e il suo riso beffardo mettevano quasi paura. Sulle prime padre Topes la credette un po' matta. Ella fece entrare il frate in una bella camera azzurra e gli offrì dei dolci, vino e liquori.

— No, no.

Egli respingeva tutto; ma ella insistè con tanta grazia, carezzevole e insinuante, che egli mangiò un dolce e poi bevette un bicchiere di vino, soave e forte come il profumo delle macchie aromatiche che circondavano il convento; poi ne bevette un altro, poi un calice di un liquore rosso e ardente come il cielo al tramonto veduto dalla finestra della sua cella; poi un altro ancora.

— E ditemi, dunque, di qual convento siete? Dove siete stato? — chiedeva la donna, ritta accanto a lui.

Ella era vestita con ricercatezza; aveva un corsetto che al riflesso del lume brillava di perline e di pagliette d'oro; aveva i neri capelli divisi sulla fronte e attortigliati intorno alle orecchie, lucenti d'olio odoroso; ed infine esalava un profumo di violetta che stordiva il frate.

Egli sentiva una dolcezza mai provata, una felicità infinita. Abbandonato sulla sedia, accanto al letto, gli pareva che tutti i suoi nervi si fossero spezzati, e il suo corpo non potesse muoversi più; e provava un piacere indicibile per quella snervatezza, per quello sfacelo di tutte le sue facoltà fisiche. Intanto raccontava i suoi casi alla donna attenta.

— Ah, — disse ella stupita. — Voi siete il figlio di quel bandito? E perchè vi siete fatto frate?

— Per espiare i peccati di mio padre! — egli rispose.

E subito sentì un grande dolore per questa confessione che non aveva mai fatto a nessuno; ma la donna lo stordì tosto con una sua risata beffarda.

— Perchè ridi? — egli balbettò.

— Perchè sei uno stupido! — ella disse, chinandosi sopra di lui, e accarezzandolo. —

Sei un bambino innocente, tu; sei innocente o no?

— Sì, — egli disse, pallido e tremante, respingendola debolmente.

In quel momento s'udì battere alla porta, ma la donna finse di non sentire; e tornò a curvarsi, prese le braccia del frate, se le cinse al collo e baciò sulle labbra la povera creatura smarrita.

Egli chiuse gli occhi e due lagrime gli rigarono le guancie tremanti.

— Baciami, — diss'ella, con una specie di delirio. — Suvvia, non piangere, non aver paura. Il peccato non esiste. Cosa è il peccato? Baciami.

Egli la baciò.

E rimase due notti e due giorni nella casa fatale. Spesso udiva battere alla porta, e tremava tutto, ma la donna rideva e lo rassicurava.

— Quando non apro, vedono bene che c'è gente e vanno via! — gli diceva sfacciatamente.

La terza notte lo mandò via.

— Va, — gli disse, — ritornerai un'altra volta. Ora va.

Egli le lasciò tutto ciò che aveva nelle bisaccie.

A dire il vero ella sulle prime rifiutò; ma poi si lasciò facilmente convincere ed accettò ogni cosa.

*

Frate Topes arrivò al convento la sera dopo. Quando fra Chirchu lo vide si fece il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che è avvenuto, padre Zuanne? Voi sembrate un vecchio di cento anni; pare siate entrato ed uscito dall' inferno.

— Ebbene, — disse il meschino, con voce spenta. — Mi hanno assalito i ladri; mi hanno derubato e bastonato!

Padre Chircu, mezzo ubbriaco, cadde in ginocchio e cominciò ad urlare contro la malvagità del mondo; poi si sollevò aggrappandosi al muro e chiese:

— E il cavallo? Anche quello?

— No, quello l'ho riportato sano e salvo al padrone.

— Ebbene, uomo di poca fede, voi dovevate rifare il giro. E lo rifarete: quando udranno che i ladroni hanno assalito in voi lo stesso Gesù Cristo in persona, raddoppieranno le offerte.

Padre Topes, già pallido come un cadavere, diventò livido e cominciò a tremare.

— Padre, — supplicò a mani giunte, — non mi mandate: no, non mi mandate. Mi assaliranno di nuovo. Ho paura. Abbiate pietà di me; mandate un altro.

— Un altro non lo crederebbero: direbbero che facciamo una speculazione. Andate, padre Zuanne; quando vedranno il vostro viso invecchiato ed i vostri occhi pieni di terrore, raddoppieranno le offerte.

Invano il piccolo frate pregò e supplicò. Padre Chircu sapeva bene il fatto suo, per non desistere dalla felice idea balenatagli in mente; però concesse a frate Topes una settimana di riposo.

Fu una settimana di martirio.

La primavera splendida della montagna avvolgeva di luce e di fragranze il vecchio convento verde d'umido e di musco. Le gazze fischiavano di gioia nel bosco odoroso di viole; ogni filo d'erba tremava e brillava alla brezza tiepida. Padre Topes delirava, col sangue arso da una invincibile ossessione di rimorso, di ricordo e di desiderio. E volevano ch'egli ripartisse! No, piuttosto morire; perchè partire significava incamminarsi incluttabilmente ver-

so il peccato. Ed egli non voleva più peccare: egli ora voleva vivere cento anni e poi altri cento anni nel convento, in una grotta, in cima ad una rupe, come san Simone sulla colonna, per espiare i peccati suoi e quelli di suo padre. Dopo una settimana però, si sentì più calmo e partì. Un filo di speranza lo guidava: Dio misericordioso l'avrebbe aiutato.

Anche questa volta il cielo incurvavasi come una volta argentea al disopra dei rami contorti del bosco, ed un soave odore di violette e di mughetti profumava l'aria fresca dell'alba rugiadosa.

Ma Padre Topes cominciò a turbarsi nel re spirare la fragranza del bosco: ricordava il profumo di *quella donna;* e sentiva il suo cuore stringersi, stringersi, farsi piccino come una bacca d'agrifoglio. Una tristezza mortale lo avvolse.

Arrivato in fondo alla montagna, si fermò come l'altra volta, sotto il grande elce dai bassi rami, vicino alla fontana.

Il paesello taceva, lievemente colorato dal riflesso dell'aurora.

Come l'altra volta, la fanciulla alta e formosa, dagli occhi turchini e le labbra rosse, venne ad attingere acqua alla fontana. Ve-

dendo il fraticello gli sorrise graziosamente e gli disse con voce carezzevole, come parlando ad un bimbo:

— Vi hanno dunque assalito, i ladroni? Ah, i cattivi ladroni! Essi andranno all'inferno....

Il piccolo frate non rispose: ma la guardò come un pazzo. Ah, sì, Dio santo e terribile, ella rassomigliava a quell'altra, e nel guardarla, Padre Topes provava una vertigine di desiderio che gli ottenebrava gli occhi. Egli era perduto; perduto per tutta l'eternità. Sentì che non avrebbe fatto un passo se non per avviarsi a *quel luogo,* e non si mosse. Appena la fanciulla se ne fu andata, alta e bella e con l'anfora sul capo come la Samaritana, Padre Topes la seguì con lo sguardo ardente, poi si levò la corda grigia che gli cingeva i fianchi e la gittò ad un ramo. Salito sulla pietra che serviva da sedile, egli fece un nodo scorsoio alla corda, se lo passò al collo e si lanciò nel vuoto.

IL VECCHIO SERVO.

— Basile, ti deruberanno.

— No, babbo Ara, non mi deruberanno; babbo grande caro, mandatemi, — supplicava il piccolo Basilio, accarezzando il nonno.

— Va bene, ma non tirarmi la barba: tu sai che la barba si tira solo ai caproni. Io ti manderò, ma senti, Basile, tu sai che mamma Ara è stretta (avara) come il pugno d'un morto Se ti derubano, mamma Ara mi sgriderà, ed io ti bastonerò come un cane.

— Non mi deruberanno, ecco, ve lo dico io, babbo grande, — ripetè Basilio, con una serietà che faceva ridere.

— Eh, non basta che lo dica tu! Vedremo.

Il ragazzetto si mise a saltare per la gioia, spronando e frustando un cavallo immaginario: poi si avvicinò ancora al nonno seduto all'ombra d'una quercia, e gli si appoggiò

sulla spalla. Formavano un bellissimo gruppo: Basile, coi suoi occhi neri lucenti come more, i lunghi capelli rossicci e la giacca di pelle, pareva un piccolo S. Giovanni: il nonno, che ancora conservava la barba rossiccia, e aveva gli occhi neri lucenti, vestiva di pelo come un vecchio eremita.

E come in certe vignette bibliche,[1]) un lungo cane, sdraiato davanti alla capanna, vigilava il gregge pascolante; un corvo addomesticato correva di tanto in tanto a beccare le mosche che si posavano sul cane, una farfalla rossastra volava dalla capanna alla quercia.

Il verde piano dormiva sotto il gran sole di maggio; dalle alte erbe sorgevano altissimi fiori gialli e violetti, che a Basilio, quando si sdrajava sull'erba, pareva toccassero il cielo: attraverso le quercie apparivano lontananze azzurre, campi indorati dall'orzo maturo, montagne rosseggianti per la fioritura del musco.

— Basile, — disse il nonno, — va e chiama Sidru. Digli che devo parlargli.

[1]) Il lettore si meraviglierà di trovare tanti servi e tante serve in queste novelle: ma il servo, in moltissime famiglie sarde, è, appunto come nei tempi biblici, un personaggio importante, quasi un membro della stessa famiglia.

Il ragazzetto s'allontanò saltellando. Il servo non tardò ad obbedire, ma s'avvicinò a passi lenti. Era anch'egli vecchio, vecchio quanto il padrone: sbarbato e senza denti, coi capelli bianchi divisi sulla fronte, pareva una donna vecchia travestita da uomo.

— Senti, — disse babbo Ara, — da domani manderemo l'*entrata*[1]) con Basile; è tempo che anche il pulcino si renda utile.

Il servo spalancò gli occhi, e la stizza gli accese il sangue. Ma era troppo vecchio per arrossire, e troppo furbo per non tradirsi.

— Ecco, — pensò, — io non ho più denti, ma sono ancora un peccatore; ogni sera, allorchè rientro in paese col prodotto del gregge, prima di giungere alla casa del mio padrone faccio tappa davanti alla casa della mia “ amica „ alla quale regalo un po' di latte e un po' di formaggio. Poca roba, che a lei però, poveretta, sembra molta. Ogni anno, per Pasqua, io vado a confessarmi, e prometto di emendarmi, ma finora non ho potuto. Ecco che ora mi toccherà di emendarmi per forza.

[1]) *Entrata*, il prodotto del gregge, che di giorno in giorno si manda dall'ovile al paese.

— Che dici, vecchia volpe? — gridò il padrone.

— Basile è troppo piccolo, lo deruberanno.

— Eh, non rompermi le gambe, ora! Ti dispiace perchè non puoi far tappa dalla tua "amica?" — disse il vecchio Ara.

Ma il servo era abituato a sentirsi rinfacciare ogni momento il suo peccato, e rispose pazientemente:

— Fa come vuoi, allora, padrone mio: io me ne lavo le mani. Ma se accade qualche disgrazia al fanciullo la responsabilità sarà tua.

E volse le spalle. Il corvo gli svolazzò attorno, gli si posò sul braccio e lo guardò fisso coi suoi occhi neri misteriosi.

— Sì, è finita, — pensava il vecchio tristemente: ma il padrone lo richiamò:

— Senti, vecchia volpe; tu lo seguirai da lontano, almeno per qualche tempo.

— Ah, ed è così che si renderà utile il pulcino, come tu dici? Facendo trottare a piedi un povero vecchio?

— Tu sta zitto, asino! Se non ti garba cèrcati servizio altrove.

— Sì, bravo! Dove lo trovo il servizio, ora? Nell'ovile del diavolo?

— Sidru, rognoso, non rompermi le gambe!

— No, padrone; le gambe te le romperà la morte con la sua falce.

E dopo queste, padrone e servo si prodigarono molte altre insolenze; ma senza farne gran caso. Usavano quasi tutti i giorni discutere così.

Verso il tramonto Sidru sellò il piccolo cavallo, al quale un nemico del padrone aveva mozzato le orecchie, e alla sella legò la bisaccia di lana grigia, entro la quale stavan le forme di legno col cacio fresco coperto di foglie d'asfodelo, e la ricotta e il recipiente del latte.

Poi Sidru aiutò il piccolo padrone a montare sul cavallo, e lo seguì, in distanza, trascinando il suo bastone sull'erba. Il sole già senza raggi calava dietro le montagne rosee coperte di veli argentei; l'erba e gli alti fiori trasparenti si curvavano alquanto, come vinti dal sonno: nuvole d'insetti ronzavano sulle siepi, amandosi liberamente.

Il vecchio servo camminava svelto e rapido come un cane; qualche volta però doveva correre per non perdere di vista Basile.

— Che siate maledetti, — pensava, — tutti maledetti! Dopo che vi ho servito per quarant'anni mi trattate così: cane e niente al-

tro che cane. Ah, se non vi avessi voluto bene!

Cammina e cammina, padroncino e servo arrivarono al paese: era già sera; la luna nuova illuminava con un crepuscolo verdognolo le casette nere del villaggio.

Sidru lasciò che il fanciullo s'avviasse alla casa degli Ara, ed egli entrò dalla sua "amica".

Pareva un cane frustato, ma "l'amica", una donna anziana che aveva un figlio discolo, lo accolse benevolmente e lo confortò.

— Siamo amici da vent'anni, — ella disse, — e non è per un po' di latte e di cacio fresco che io ti voglio bene.

— Fra giorni ti porterò un agnello, — promise tuttavia il servo.

E i due vecchi amanti si lasciarono più amici di prima.

Per rassicurare la vecchia padrona Sidru credè opportuno lasciarsi vedere. Non l'avesse mai fatto! Basile diventò livido e si mise a urlare come un piccolo dannato.

— Tu mi vieni dietro, vecchia volpe? — gridò, ripetendo le ingiurie del nonno. — Perchè? Sono forse una lepre che mi si debba inseguire? Ti caccio via io, capisci? Vattene via, vattene via, cèrcati altro servizio.

— Tu caccia via le pulci, piccola rana velenosa, — rispose tranquillamente il servo. — Padrona mia, datemi da cenare; me lo merito.

La vecchia paesana, alta e grassa, con un profilo da matrona romana, porse al vecchio il canestro del pane e gli fece cenno di tacere perchè il “pulcino„ non si arrabbiasse oltre.

*

E perchè il “pulcino„ non si arrabbiasse oltre, i padroni decisero che Sidru continuasse a vigilarlo, sì, ma non rientrasse a casa nè si lasciasse in alcun modo scorgere da Basilio.

Non tutti i giorni il fanciullo pretendeva di tornare in paese, e non sempre il nonno esaudiva il suo desiderio; ma quando ciò avveniva, il “pulcino„ non dimenticava di voltarsi ogni tanto, e una sera scorse in lontananza il servo.

Cieco di collera, volse il cavallo, andò incontro a Sidru e quando gli fu vicino sollevò il piede per dargli un calcio sul viso.

Il vecchio fece appena a tempo a scansarsi: lagrime di rabbia e di dolore gl'inumidirono gli occhi.

— Perchè, ma perchè mi vieni appresso?

— gridava il piccolo prepotente. — Ho bisogno di cani, io?

Sidru ebbe un'idea bizzarra: sollevò il bastone e mutando voce gridò:

— Ohè, con chi parli, tu, moscherino? Chi sei tu? Io non ti conosco.

Basile, che non era intelligente quanto prepotente, restò alquanto perplesso: guardò il cappotto del servo, la sua berretta, il suo bastone. Poi disse:

— Vecchio sdentato, e non sei il *mio* servo tu?

— Il tuo servo? Un corno! Perchè ci rassomigliamo? Io non sono servo, sono padrone. Se non mi conosci, ti faccio sapere che mi chiamo Sebastiano Marou.

— Va là, va là, — disse Basile, tirando le briglie al cavallo che s'era messo a pascolare. — Tu sei Sidru; io non mi inganno.

— Vattene, e se è Babbo grande che ti manda, digli che non ho bisogno d'essere invigilato. — Vattene o mi arrabbio davvero.... — E non si mosse finchè Sidru non finse di ritornare verso l'ovile.

Il giochetto continuò parecchi giorni; ma oramai il vecchio servo non ne poteva più.

— I miei padroni sono stati sempre matti.

— pensava. — Matti e prepotenti; ma ora diventano insopportabili. Prima hanno rovinato la loro figliuola, allevandola come una figliuola di re e dandole tutti i vizi; perciò fece la fine che fece: sposò un' immondezza, un ubbriacone, che la fece morir di dolore. Ora è la volta del "pulcino„. Lasciatelo un po' crescere, dategliele tutte vinte, e vedrete dove andrà a finire. Misero me che sono capitato in questa famiglia. Il peggio è che mi ci sono come innestato, in questa famiglia; — pensò poi sospirando. — Sì, innestato; se andrò via, mi parrà d' essere come un ramo divelto dal tronco. San Basilio mio, aiutatemi voi.

Egli sospirò ancora e scosse la testa: — Sì, io voglio bene ai miei padroni, e certo anche essi me ne vogliono, a modo loro: siamo davvero come rami di diverse piante innestati nello stesso tronco; ma i padroni sono la quercia, io sono l'oleandro che un soffio di vento può rompere e portar via.

Un giorno egli disse al padrone:

— O mi dài un cavallo, se vuoi che continui a far da cane a tuo nipote, o ti giuro che mi sdraio sotto il primo albero che trovo.

— Sdràiati pure, — rispose il vecchio Ara.

— Vedrai, lo farò, — insistè il servo, il quale ripetè il suo proposito anche in casa della sua vecchia amica.

— Che San Basilio mi ajuti, vedrai, non voglio più fare lo scemo. Domani mi sdrajerò sotto un albero: e che il piccolo prepotente vada all'inferno!

Infatti l'indomani Sidru disse ancora al vecchio padrone:

— Me lo dài o no questo cavallo? Io sono stanco, io non ne posso più delle vostre pazzie, Benedetto Ara!

— Se non ne puoi più, ebbene, appiccati, — rispose rudemente il vecchio.

Al solito, verso il tramonto, Basile partì e il servo lo seguì. Era una giornata calda e nuvolosa. Al di sopra delle montagne di un azzurro fosco, il sole calava fra grandi e immobili nuvole rosse che parevano enormi rami di corallo. Il cielo era tutto nero e rosso; nel silenzio di quel tramonto pauroso i fiori già appassiti, le erbe impallidite dal caldo, si piegavano fino a terra; le pecore tosate si sbandavano stanche fra le macchie, il cane lottava e guaiva contro un nugolo di mosche, e il corvo saltellava e gracchiava melanconicamente.

Sidru partì, col suo fido bastone fra le mani; ma appena oltrepassò la *tanca* dei padroni si buttò a sedere sotto un albero e col bastone minacciò la macchietta lontana di Basile, che si dileguava nera sullo sfondo rosso della campagna.

— Cammina pure, — disse a voce alta, — va, va, va al diavolo. Non è certo Sidru Calia che quest'oggi ti verrà dietro come un cane.

Stette circa mezz'ora seduto così sotto l'albero; il sole sparve, le nuvole rosse si spensero, si fecero nere, d'un nero terreo, simili a carboni spenti: una tristezza infinita gravò sulla pianura.

Il vecchio scuoteva la testa e minacciava col bastone: ad un tratto si alzò e si avviò. Non sapeva perchè, ma un'inquietudine profonda lo agitava; gli era parso di udire il grido di una civetta; ricordava la morte della povera Annicca, la madre di Basile, e pensava:

— L'ho veduta nascere e morire, povero fiorellino; e al suo bambino, al povero Basile, ho sempre voluto bene come ad una mia creatura. Perchè oggi l'ho abbandonato? Dopo tutto, siamo giusti, gli Ara mi vogliono bene,

e mi tengono al loro servizio benchè io non sia più buono a far niente.

Intanto affrettava il passo, ma per quanto camminasse rapidamente non sperava più di raggiungere il piccolo padrone.

La sera calava, triste e fosca; circa a metà strada, Sidru doveva attraversare un sentiero, incassato fra due muriccie coperte di siepi. Benchè fosse quasi buio, passando lungo il sentiero il servo s'accorse che in una delle siepi era stato praticato un varco, e che alcune pietre erano cadute dal muro; evidentemente un uomo doveva essere stato in agguato dietro la siepe.

Il vecchio servo si mise a correre: un sudore ghiacciato gli inumidì la fronte. Attraversò il sentiero, attraversò un'altra *tanca* e un'altra *tanca* ancora. Già in lontananza, al chiarore della luna piena che appariva fra due nuvole, si scorgeva il campanile del villaggio.

Senza speranza di ottener risposta, ma spinto da un impulso misterioso, Sidru accostò le mani alla bocca e cominciò a chiamare:

— Basile! Basile!

Una voce rispose.

Allora il vecchio riprese la corsa affannosa: dopo un momento, nel silenzio intenso che lo

circondava, oltre il rumore dei suoi passi e il soffio ansante del suo respiro, egli udì un lamento forzato, come il pianto d'un bimbo che esagera il suo dolore. E subito vide Basilio, o meglio Basilio vide lui e gli corse incontro e gli si gettò addosso.

Sidru lo strinse al suo petto ansante, e gli domandò senz'altro:

— Non ti hanno fatto del male, no?

— Sì, — piagnucolò il fanciullo, — mi ha gettato per terra, là, nel sentiero: voleva battermi perchè mi tenevo aggrappato alla sella....

— Signore Iddio, Signore Iddio, — cominciò a gemere il vecchio, — dimmi tutto, e intanto corriamo, non perdiamo tempo, andiamo dal brigadiere. Ma quanti erano? Non li hai riconosciuti?

— Uno era, — disse Basilio, riprendendo coraggio, — aveva uno straccio sul viso: non ha parlato; mi ha spinto, poi è montato lui, sul mio cavallo, ed è scomparso, di là.... da quella parte, verso l'altro paese.

— Ma tu non lo hai riconosciuto? Era bassotto, vero, con la barba nera?

— Ti giuro che non l'ho riconosciuto, — gridò Basilio, arrabbiandosi. — Sì, era bassotto. Ora vado subito a denunziarlo, lo farò

arrestare e condannare. Ma tu, dov'eri? perchè non m'hai difeso? E allora perchè ti hanno mandato?

Il vecchio non rispose.

— Corriamo, — insistè Basile, — lo faremo raggiungere.

— Non dubitare, il *re* lo raggiungerà.

Basile continuò a parlare; la sua voce tremava, la sua mano stringeva la mano del vecchio: di tanto in tanto sussultava tutto e ricominciava a piangere come un bambino.

— Oh, — pensava il vecchio, — mi pare di sognare. Io, io ho potuto tradire così i miei padroni? Eppure sapevo....

Arrivarono finalmente: trovarono la nonna sulla porta, circondata da quasi tutte le vicine.

— Ah, che paura, — disse la vecchia padrona. — Pochi minuti fa è arrivato il cavallo, solo, con la sella ma senza bisaccia. Che è avvenuto? Credevo che Basile fosse caduto da cavallo.

— Fatemi il piacere, andatevene, — disse Sidru alle vicine. — Non è accaduto nulla: ci è soltanto scappato il cavallo. Via, — aggiunse, fingendo di scacciare le donne col bastone.

— Ma la bisaccia? La bisaccia? — gridò la padrona.

— Non aver paura, Pasqua Ara. La bisaccia è in salvo, così sia salva l'anima mia.

Entrarono, chiusero la porta.

— Senti, — disse il servo alla padrona, — Basile è stato derubato; io non ho fatto in tempo a soccorrerlo, m'era venuto male e m'ero sdraiato sotto un albero. Si vede che il ladro ha poi lasciato libero il cavallo, il quale ha ritrovato da sè la via ed è arrivato prima di noi. Io ho un sospetto; se tu mi prometti di non chiacchierare, io forse scoprirò il ladro, e se lo scopro lo denunzio subito alla giustizia, sia pure il mio migliore amico. Te lo giuro sulla mia coscienza.

La vecchia promise di non chiacchierare con le vicine e il servo uscì e s'avviò verso la casa dell'amica. Ma invece di entrare s'appiattò dietro la muriccia del cortile e attese.

Il villaggio taceva, la notte era afosa; di tanto in tanto la luna appariva fra le nuvole e illuminava i tetti coperti di erba, le straducole polverose.

Verso le dieci un uomo con un sacco sulle spalle si fermò davanti alla porta dell'amica di Sidru. Il vecchio servo riconobbe il figlio

dell'amica e si sentì battere il cuore. S'alzò e s'avvicinò anch'egli alla porta.

— Buona notte, *Testa di pietra;* donde vieni? Che contiene quel sacco?

— Erba, — rispose l'altro.

— Ah, erba? — riprese il vecchio con voce bassa ma un po' anelante. — Mi sembra troppo pesante, per essere erba. Fammi toccare. È duro: qui dentro c'è una bisaccia colma: la bisaccia che hai rubato al mio padrone. Senti, sei stato ben vile; lo hai derubato perchè sapevi che era solo. Ma i carabinieri ti cercano.

Mentre egli parlava, *Testa di pietra* aveva deposto il sacco per terra: era un giovinotto basso, bruno, con una corta barba nera e il naso rincagnato: pareva un negro. Alle ultime parole del vecchio rinculò e senza aprir bocca si volse e scappò. I suoi passi risuonarono come quelli d'un cavallo in fuga.

Allora zio Sidru battè alla porta, e quando la sua amica aprì egli sollevò il sacco e lo mise dentro.

— Senti, — disse, — prima di conoscer te io avevo mangiato il pane ai miei padroni: per te, qualche volta li ho traditi, ma ora basta. Ho aperto gli occhi. Vado subito a denunziare tuo figlio.

IL FERMAGLIO.

Francesco lavorava sotto il portico quando Speranza, soprannominata *Disperazione,* giunse con una notizia interessante.

— Ho visto la tua innamorata.

Ma il giovanetto, quasi sepolto in un mucchio di saggina, continuò a cucire la scopa che teneva fra le mani, e non rispose neppure. Un silenzio intenso, il silenzio dei meriggi ardenti delle basse del Po, avvolgeva la casa dei ricchi Magrini, emergente da un campo di granone maturo. Delle venti persone che l'abitavano, restavano in casa, a quell'ora, la vecchia nonna paralitica, cieca e sorda, Francesco il famiglio, e Disperazione rientrata in quel momento da una delle sue solite scorribande.

Una fame feroce rendeva la bambina simile a un gatto affamato; senza quindi impressio-

narsi per il silenzio di Francesco ella si slanciò nella grande cucina deserta e cominciò a frugare.

— Niente; niente; si sa, non mi lasciano mai niente, quei brutti! — ella gridò; ma dovette poi trovare qualche cosa, perchè dopo un momento Francesco non udì più il rumore dei cassetti aperti e dell'armadio sbattuto. Silenzio. Solo in lontananza, al di là della siepe che chiudeva lo sfondo luminoso del campo, una gallina faraona sgranava il suo canto chiacchierino.

Francesco cuciva, cuciva intrecciando uno spago verde con uno spago rosso. Il colore terreo del suo viso e dei suoi capelli rugginosi si confondeva col colore delle saggine. Egli sognava, così, nel silenzio dell'ora: rivedeva una barca attraversare l'acqua lucente del fiume; e nella barca una donnina dai capelli neri, dal viso bianco e la bocca rossa, che andava via, lontano, lontano. Ella, però, doveva tornare. Ella, però, non era tornata più....

Nella camera attigua risuonò una tosse rauca e stentata come quella d'un cagnolino raffreddato: era la vecchia nonna che si svegliava.

— Eh, Speranza?

Nessuna risposta.

— Speranza, ti vuole la nonna, — gridò Francesco.

Nessuna risposta.

— Speranza? Disperazione? Ahi, ahi, ahi, *Dio te stramalediss....* Mi lasciate sola come un cane.

— Disperazione? — urlò Francesco. — Se non vieni fuori, vengo e ti tiro pei capelli.

Allora la faccina bruna, dagli occhi più grandi della bocca, apparve sull'uscio della cucina; tutta la fisionomia della bimba esprimeva una sazietà strana, una specie di nausea.

— Hai mangiato il burro, scommetto, — disse Francesco, minaccioso.

— Tu sei un servo, — lo insultò la ragazzina. — Sta zitto.

— E tu cosa sei? Raccolta per carità, sei. Prova un po' se sei buona! — gridò Francesco, vedendo la piccina animarsi, selvaggia, pronta a gettarglisi addosso e graffiarlo. Anch'egli lasciò scivolare la scopa fra le gambe aperte, e si mise in posizione di difesa e, occorrendo, di offesa. Ma la lotta non ebbe luogo perchè la nonna chiamò ancora, lamentandosi e maledicendo. Disperazione s'intenerì, scivolò lungo la parete, fra i mucchi di scope bionde che ingombravano il portico, ed entrò nella ca-

mera. Francesco riprese il suo lavoro, e siccome la bambina, un po' dispettosa, un po' carezzevole, parlava a voce alta, per farsi udire dalla vecchia, egli sentì il suo discorso.

— Sono stata sull'argine, per vedere i figli di Stefanini che si bagnavano. Uh come sono magri! Uno quasi è andato a fondo. Ecco che, poi, passa un carrettino. Sapete chi c'era nel carrettino?

— Che hai in mano, viscere belle? — interruppe la nonna. — Che odore di tabacco!

— Sì, è tabacco; prendetene, — offrì la bimba con serietà.

— Chi te lo ha dato?

Disperazione, non sapendo forse o non volendo spiegare la provenienza del tabacco, riprese il racconto del carrettino.

— Andava pianino, pianino; c'era dentro una borsa, simile a quella del prevosto. Sfido, veniva da Milano.

— Come sai che veniva da Milano?

— Eh, c'era Eva, l'innamorata di Francesco, con un bel vestito rosso e la catena col ventaglio rosso.... un ventaglio grande, grande, rosso come il fuoco.... È grassa ora, Eva....

Francesco non udì quello che disse la nonna; non udì più nulla. Una vampa rossa, come il

riflesso del ventaglio descritto da Speranza, gli sfiorò il viso, gli bruciò gli occhi. La scopa con gli spaghi rossi e verdi scivolò di nuovo fra le gambe sottili del giovinetto, e per lunghi minuti egli non la riprese.

Eva era tornata! Era tornata su un carrettino, vestita di rosso, "con un ventaglio rosso, grande, grande, con la catena„. Era partita in barca, con un vestitino giallognolo, scolorito, pallida, magrina, bianca bianca, — Francesco lo ricordava come fosse ieri, — e tornava vestita di rosso, col ventaglio, grassa, certo anche rossa in viso. Ah, svergognata! Perchè tornava? Sì, egli lo sapeva. Ella ora viveva con un farmacista; s'era stancata di cucire trapunte dai Fratelli Bocconi e aveva cambiato il vestitino giallognolo col vestito rosso.... Uno dei padroni di Francesco, che andava spesso a Milano, l'aveva vista anche a teatro, eppoi anche al gioco del pallone; una volta con un uomo, la seconda volta con un altro. Ella si divertiva, ingrassava, aveva dei ventagli con la catena....

Quasi senza accorgersene, Francesco balzò in piedi, a pugni stretti: i suoi piccoli occhi verdi, incassati tra la fronte enorme e gli zigomi sporgenti, brillavano di lagrime e di

collera. Ma subito egli parve ripiombare nella sua solita rassegnazione di malato. Sedette, sprofondandosi nuovamente fra le saggine rossastre, ma non potè riprendere il lavoro. Il suo cuore malato batteva, batteva, e ad ogni respiro egli sentiva una puntura: gli pareva che dentro il suo petto si fosse svegliato un serpentello che pungeva e mordeva il povero cuore vicino al quale stava annidato.

Speranza riapparve, con una scodella rossa appesa all'indice della mano destra nascosta dietro la schiena, e passò silenziosamente, con la sua andatura di gattino, avviandosi verso la cantina.

— Speranza, — chiamò Francesco. Ma la ragazzetta non rispose, ed egli giudicò prudente aspettare, per non irritarla.

Attese qualche minuto. Speranza riapparve, con la scodella piena di vino, e cercò di passare inosservata, volgendo le spalle a Francesco; egli si accorse benissimo della manovra, ma tacque ancora.

Di nuovo silenzio. Poi Francesco sentì che la vecchia nonna beveva il vino con un brontollo di piacere, e che Speranza frugava cautamente per la camera.

— Speranza? — chiamò.

Al solito, nessuna risposta. Egli aspettò ancora un po', assalito improvvisamente da un tremito nervoso.

— Voglio.... voglio sapere.... — disse fra sè alzandosi. S'avvicinò all'uscio e vide Speranza arrampicata, quasi sospesa sulla spalliera di una seggiola, davanti ad una piccola acquasantiera. La nonna, col gran viso roseo venato di rosso e di violetto, sonnecchiava nel suo lettuccio un po' puzzolente: un disordine indescrivibile regnava nella camera; i cassetti del canterano erano tutti aperti.

Dall' uscio Francesco vide il suo viso riflesso nello specchio posto sopra il canterano, e provò una grande tristezza. Ah, com'egli era diventato brutto! Eva, vedendolo, non l'avrebbe riconosciuto neppure. Quasi senza accorgersene egli s'avanzò nella camera, e andò a guardarsi nello specchio, sporgendosi sul cassetto aperto.

Speranza tremò, spaventata, e volò giù dalla sedia: una farfalla non lo avrebbe fatto più lievemente e più silenziosamente. Ma subito, vedendo Francesco intento a guardarsi, si rassicurò e si mise dietro il giovine.

Lo specchio alquanto inclinato rifletteva le due figurine così diverse: Francesco magro,

terreo, coi capelli di saggina rossa e gli occhietti di vetro verdolino, le guancie infossate e la bocca ancora piccola e infantile, illividita dal male: Disperazione, bruna, simile a un gattino nero dal musino bianco, coi grandi occhi languidi e i capelli rasi, neri e lucidi.

— Cosa fai? — ella disse, vedendo che l'altro s'indugiava, — perchè piangi?

Francesco allora si accorse che piangeva, e scosse la testa: una lagrima gli sfiorò il mento contratto e andò a cadere su uno degli innumerevoli oggetti che ingombravano il cassetto. Egli guardò, e vide la sua lagrima sopra un fermaglio d'oro, composto da un serpentello attortigliato, che mordeva un piccolo rubino, come il serpentello che egli aveva dentro il petto mordeva il suo cuore.

*

Otto giorni dopo. Stessa ora, stessa scena. Lo stesso silenzio intorno alla casa, i cui abitatori, servi, padroni e padrone, — tranne Speranza, la vecchia cieca, e Francesco, — erano un po' sparsi, chi pei campi, chi per le case vicine, e chi in viaggio con mercanzie.

I Magrini erano assai benestanti, e lavoravano anche; due erano mercanti, uno viaggiava per negoziare grani, saggina, scope; ma tutti, uomini e donne, compresa la nonna, tutti bevevano, rubavano in casa, si rovinavano allegramente e reciprocamente. Gente di buon cuore, ma violenti e incoscienti, i Magrini beneficavano tutti e litigavano con tutti. Tenevano in casa Disperazione, una povera orfana loro parente, ma le permettevano di menare una vita quasi selvaggia e la bastonavano regolarmente ogni volta che uno di loro se la trovava vicina.

Anche Francesco era un po' loro parente e lo tenevano più per carità che per altro, poichè il male cardiaco che lo minava, specialmente dopo l'abbandono di Eva, non gli permetteva di attendere a lavori faticosi. Oramai egli era debole come una donnicciuola; e come una donna non era buono che a cucire scope, ad attinger acqua ed a guardare la casa. Qualche volta egli accudiva ai lavori domestici, quando le donne, in assenza degli uomini, fuggivano qua e là a chiacchierare con le vicine.

La gallina faraona, — la stessa dell'altro giorno, — cantava dietro la siepe; Speranza

frugava disperatamente per la casa, cercando da mangiare, e la nonna chiamava invano.

Francesco, più terreo e brutto che mai, cuciva incrociando gli spaghi rossi e verdi, ma ogni tanto s'incantava, ricordando e aspettando. Un cupo ardore gli brillava negli occhi. Egli aveva riveduto Eva, o meglio aveva veduto *una donna* che un tempo si chiamava Eva, quando era sottile e gentile e tutta bianca nel vestitino chiaro impallidito dall'uso. Ora tutto era mutato in lei: persino l'accento. Il suo sguardo e il sorriso *allora* tremuli e dolci come l'acqua del fiume increspata dal vento del mattino, ora destavano un sentimento strano nella persona a cui venivano rivolti. Francesco, ricevendo quello sguardo e quel sorriso, aveva sentito una fiamma corrergli nel sangue; gli occhi gli si erano velati; qualcuno lo aveva spinto furiosamente per le spalle, gettandolo vicino ad Eva, con le braccia aperte, tremanti dal desiderio di abbracciare, stringere, soffocare il bellissimo corpo di *quella donna* vestita di rosso. Ella lo aveva respinto, senza però offendersi, senza cessar di sorridere, senza chinare gli occhi luminosi.

Quella notte Francesco sognò di trovarsi in riva al Po: l'acqua era tutta d'un rosso

violento, e grandi barche nere, cariche di legno tarlato, scendevano lentamente il fiume. Francesco aspettava, seduto entro una vecchia barca quasi incastrata nella sabbia. Quella barca apparteneva, od era appartenuta ad un vecchio *portiner*,[1] che circa tre mesi prima era scomparso; nessuno l'aveva più veduto; non si sapeva se era morto o vivo, ed intanto nessuno, poichè egli non aveva parenti, osava toccare la barca che la sabbia lentamente inghiottiva. Su quella barca era partita Eva; e spesso Francesco andava a sedersi là dentro, sull'asse che corrodevasi, e stava ore ed ore a contemplare l'acqua corrente.

Nel suo sogno aspettava dunque, aspettava *quella donna* vestita di rosso, che gli aveva promesso di venire: il desiderio acuto di vederla, la paura ch'ella non venisse, e un'angoscia indefinita, misteriosa, gli facevano battere e dolorare il cuore.

Le barche nere scendono sempre, sull'acqua tutta sanguigna: un caldo intenso, afoso, mozza il respiro di Francesco. Ed ecco che il passaggio d'una persona agita i cespugli bian-

[1]) Colui che tiene il porto, cioè che fa passare i viandanti da una riva all'altra del fiume.

castri della riva; qualcuno corre fra i salici ed i pioppi nascenti, e il fruscio delle foglie susurra come un soffio di vento nel silenzio afoso e luminoso. Chi è? È lei? Qualcuno appare.... ma non è lei; è Disperazione, scalza, con un enorme cappello di paglia dalle falde rovesciate: il suo viso, il collo e parte del petto sono nascosti; si scorgono solo le gambe rosse dal caldo, graffiate dai cespugli, e la vita stretta da una cintura elastica che Francesco ha già veduto ad Eva. Sulla cintura brilla il fermaglio d'oro, col rubino, sul quale è caduta la lagrima del giovinetto. Un'irritazione furiosa invade Francesco; che viene a fare la monella, laggiù? A spiare? Aspetta, però! Egli s'alza, balza sulla sabbia, corre dietro il cappellone: il cappellone fugge, sparisce e ricomparisce e pare che saltelli fra i cespugli. Francesco corre, ma ad un tratto i suoi piedi affondano nella sabbia ed egli non può più muoversi. La sabbia lo inghiotte lentamente, gli copre i piedi, le gambe, la vita, il petto.... Allora egli, pazzo di terrore, grida, chiamando Disperazione.

Uno dei suoi padroni lo sentì gridare e lo chiamò. Egli si svegliò, e svegliandosi gli parve di vedere vicino a sè la ragazzetta col

cappellone e col fermaglio; ma sotto le falde rovesciate c'era, invece della testa di Speranza, il viso, gli occhi provocanti, il sorriso voluttuoso di Eva.

Il cuore gli battè tutta la notte, e fu durante quelle ore d'insonnia ch'egli immaginò di offrire un dono alla fanciulla, poichè ella aveva detto a parecchie ragazze, che il suo innamorato di Milano le aveva regalato tante cose belle.

— Io ti farò un regalo, — egli le disse appena la rivide, — ti darò una cosa più bella e più preziosa di tutte le cianfrusaglie che ti ha dato l'altro.... Un oggetto d'oro.... Tu non credi! — egli esclamò vedendola sorridere. — Tu credi che io non possa avere un oggetto d'oro? È l'unica cosa che ho; era di mia madre.

Eva sorrise ancora: non gli chiese perchè non gliene aveva parlato prima, perchè non glielo aveva regalato prima, quell'oggetto d'oro: a che avrebbe servito questa domanda? Il passato era tanto lontano! Ella guardò Francesco, e vedendolo così giallo, così magro, col viso osseo che già sembrava il viso d'uno scheletro pensò:

— Fra poco egli morrà; è meglio che l'a-

nello (ella s'immaginava fosse un anello) lo dia a me. Tanto, a chi lo lascia?

E gli sorrise, ed egli, ancora, spinto da una forza irresistibile, aprì le braccia per stringere quella che non era più la sua piccola Eva timida; ma ella lo respinse, senza offendersi, senza cessare di sorridere.

— Regalami dunque quell'oggetto, — gli disse. — Dammelo prima che riparta. Poi....

— Dove? Qui?

— No: ti dirò io dove. Verrò dai Magrini, domani, e se ti vedrò, ti dirò dove potremo vederci.

*

Ora egli aspettava, nel portico ingombro di saggina. Provava la stessa inquietudine soffocante che aveva provato in sogno, quando gli era parso di attendere Eva seduto sull'asse della barca abbandonata. Sarebbe venuta? Dove gli avrebbe detto di andare? Dove? Il posto del convegno lo preoccupava stranamente; egli cercava di pensare soltanto a ciò, forse anche per sfuggire al pensiero di ciò che doveva avvenire, perchè questo pensiero gli straziava il cuore. Eppure, tutta la sua

vita, ormai, tutto il po' di vita che gli restava, era concentrato nel desiderio angoscioso dell'attimo di piacere promesso dal sorriso di Eva. Egli non s'illudeva molto; sentiva, sapeva ch'ella non gli avrebbe promesso niente senza la speranza del regalo; ella si sarebbe venduta a lui, come a qualsiasi altro; ma appunto questa certezza lo faceva morire di dolore.

*

Quando però la vide arrivare, nel silenzio del meriggio, col viso ardente come una rosa rossa, Francesco ebbe quasi vergogna delle sue speranze. Non era possibile. Ella sembrava una signora, con l'ombrellino rosso, con la collana di perle gialle e le sottane guarnite di merletto.

Egli lasciò cadere la scopa, vergognandosi che Eva lo avesse trovato a cucire l'umile arnese, e si alzò piano piano.

Ella si fermò sulla porta, sbattè uno dopo l'altro i piedi per toglier la polvere dalle scarpette gialle, poi chiuse l'ombrellino.

— Non c'è nessuno, qui?

Francesco, pallidissimo, ebbe paura che ella gli dicesse a voce alta in qual posto dove-

vano vedersi, e accennò alla camera della vecchia, dove Speranza era poco prima entrata con la scodella piena di vino.

— Vieni stassera, verso le nove, sull' argine, sopra la *fuga*, [1]) — disse Eva a bassa voce: poi entrò nella camera, e chiacchierò con la vecchia nonna, che profittò della visita per pregare “viscere belle„ di portare altre due scodelle di vino.

La fanciulla e la vecchia rimasero sole nella camera; Francesco, appoggiato alla porta, sentiva il suo cuore battere dolorosamente.

*

La notte calava, scura e dolce come un velluto. L'acqua spegnevasi, diventava incolore sotto il cielo incolore. Dai boschi cedui, dalle macchie della riva, aggrovigliate, simili a nuvole ferme sull'ultima linea ancora argentea dell'orizzonte, saliva un profumo caldo e snervante. Tintinnii di sonagli sull'argine, e il fragore lontano d'un molino interrompevano il silenzio profondo della riva.

Disperazione attraversò l'argine, scivolò per

[1]) Strada in salita.

la china fresca d'erba umida e andò a ficcarsi in una macchia di salici; là, curva, piegata in due, cominciò a frugare e a scavare tra la sabbia, seppellendovi accuratamente cinque uova più grosse del suo pugno. Ella contava di riprenderle il venerdì seguente e portarle alla fiera di Viadana. Cinque e tre che ce n'erano già, facevano otto; otto uova, sei palanche:[1] sei palanche rappresentavano prima di tutto un africano, da leccarsi prima e poi da mangiarsi a pezzettini, a pezzettini piccolini come l'unghia del mignolo, oppure tutto in un boccone; poi due soldi di tabacco da naso, e due soldi di riserva. Disperazione faceva sempre un grande uso di tabacco: il perchè di questa passione nessuno avrebbe saputo spiegarlo, tanto più che il piacere non consisteva, per lei, nell'odore del tabacco, ma nello starnuto. Quando starnutiva, ciò che oramai, per il troppo uso del tabacco, le avveniva di rado, ella provava una gioia profonda: le pareva di fare un'azione meravigliosa, e saltava, s'inchinava, si contorceva, superba e felice.

Seppellite le cinque uova accanto alle altre tre, ella si sollevò e stette un momento in

[1] Palanca, soldo.

ascolto: le era parso di udire i sonagli del carrettino dello zio, — sonagli di cui ella riconosceva lo speciale tintinnìo, — e pensava, senza troppo spavento, alle busse inevitabili che avrebbe prese nel rientrare a casa. Ma non importava: la bastonassero pure, la costringessero pure a pascolar le vacche nei giorni di festa, quando tutte le altre bambine andavano a spasso; ella si consolava con le sue otto uova, coi soldi presi dall'acquasantiera, ove la zia Marietta nascondeva i suoi risparmi, col suo tabacco e con la speranza di diventar grande.

— Allora avrò i capelli lunghi, le mani grandi, le braccia lunghe così, così, così.... — le allargava il più che poteva. — Allora anche io.... schiaffi di qua e di là, quanti ne vogliono. Eppoi farò io la polenta, farò io le tagliatelle e.... mangerò tutto io. Eppoi me ne andrò anch'io a Milano, come l'Eva, e comprerò tanto tabacco, e ventagli e altro.

Questi sogni la esaltavano, specialmente dopo il ritorno d'Eva con le sue catenelle, i ventagli, le scarpette.

I sonagli tacquero: per un momento risuonò solo lo scroscio del molino, e Speranza tirò fuori l'involtino del tabacco.... Ma mentre lo

spiegava cautamente, aprendo già le narici, udì le voci di Francesco e di Eva, e intravide i due giovani che passavano dietro le macchie.

Dove andavano, assieme, a quell'ora? Eva parlava piano, ma con indifferenza:

— Domani mattina parto: vado fino a Casalmaggiore sul carrettino di Anacreonte Taverna.... Ti manderò....

— Verrò a Milano, anch'io.... verrò a trovarti, tesoro.... — diceva Francesco. Anch'egli parlava piano, ma la sua voce non era la sua voce solita: Speranza non avrebbe saputo dire perchè, ma sentiva che quella voce non era la solita voce del giovinetto.

E poi perchè egli chiamava Eva "tesoro?" Chissà, forse come la nonna chiamava lei "viscere belle" quando voleva la scodella piena di vino.

— .... ti manderò una cartolina illustrata, caro, — Eva proseguiva.

Una cartolina illustrata? Benissimo. Eva non aveva finito di dirlo, che Speranza pensava al modo di poter *prendere* la cartolina dalla tasca della giacca di Francesco.... Piacevano tanto, a Speranza, le cartoline dove c'erano i gattini che leccavano i piatti, o una casetta fra due alberi, o una donna tutta ricciuta, con

una collana intorno al collo nudo, o un bambino che faceva.... basta, non si può dire cosa faceva.

Ma dove andavano quei due, così, al buio? Immobile, nascosta dalle fronde del salice nano, Speranza attese che Francesco ed Eva fossero lontani; — e quando il passo cauto e le voci sommesse dei due giovani tacquero, e le loro figure svanirono nello sfondo incolore della riva deserta, tra le nuvole delle macchie, ella aprì l'involtino e vi immerse il pollice e l'indice della mano destra.

*

Quella notte Francesco rientrò a casa che pareva un cadavere: non mangiò e non potè coricarsi, perchè la palpitazione del cuore lo soffocava. Tutto il resto della notte stette raggomitolato, ansante, gemente.

— Io muoio.... io muoio.... — diceva ogni tanto a sè stesso.

— E muori una buona volta! — gridò il padrone giovane, il mercante, che i gemiti di Francesco ogni tanto svegliavano.

*

Qualche giorno dopo si scoperse che il fermaglio d'oro era scomparso dal cassettone della nonna. Fu un subbuglio infernale; i Magrini si accusarono a vicenda d'aver rubato il gioiello, s'insultarono, si accapigliarono. Disperazione ricevette busse da tutte le parti e in tutte le parti; per otto giorni, spaurita, affamata, quasi ferita dalle bastonate dei suoi cari parenti, vagò pei campi, pei boschetti della riva, pei viottoli, rubacchiando quel che poteva per sfamarsi. Rientrava a casa di nascosto, quando credeva di non trovar nessuno, e in quelle ore di silenzio ella rivedeva solo qualcuna delle zie, — che si servivano di lei per vendere il frumento, la farina, i legumi rubati in casa, — o la nonna che tossiva come un cagnolino rauco, o Francesco che pareva agonizzante.

Che brutta faccia aveva Francesco, dopo la seconda partenza di Eva! Di giorno in giorno egli si sentiva più male: gli pareva che dentro il suo petto il serpentello ingrossasse, non più pungendogli ma rosicchiandogli il cuore; divorandoglielo a pezzettini a pezzettini, intorno

intorno, lentamente ma incessantemente, come Speranza usava fare con gli africani comprati a Viadana.

Un giorno gli sembrò che tutto il suo cuore fosse oramai scomparso; al suo posto stava il serpente aggrovigliato, grosso, enorme, che invece di pungere, ora scuoteva la coda frustando le viscere strette intorno al suo volume viscido e duro.

Egli soffocava: non poteva più aprir bocca. L'aria intorno a lui s'era come pietrificata, e gli turava la bocca, gli premeva sulle labbra con una lastra di granito. Tutto, dentro, fuori, intorno a lui, tutto assumeva una parvenza, una pesantezza d'incubo; i padroni che litigavano, e non si occupavano più di lui come fosse già morto; la nonna che tossiva e chiamava Speranza; Speranza che andava e veniva, cauta e selvaggia, che lo guardava alla sfuggita, come si guarda una bestia malata, e non gli si avvicinava mai, paurosa, cattiva, egoista; gli altri servi che gli lasciavano crudelmente capire il suo stato disperato; tutto, anche l'assistenza svogliata della padrona più giovane, la moglie del mercante, tutto gli pesava, lo opprimeva, lo soffocava. Quasi sempre, nel sonno affannoso, egli so-

gnava di trovarsi davanti a un muro altissimo che minacciava rovina: voltarsi indietro non poteva, perchè un fantasma terribile lo seguiva; e il muro, alto, grigio, screpolato, gli incombeva sul capo. Il fantasma era *lei,* col ventaglio rosso, con la collana d'ambra e le scarpette gialle.

*

Disperazione attese invano l'arrivo delle cartoline illustrate, indirizzate a Francesco. Ne giunsero allo zio Ottavio, il mercante, con soldati che facevano le boccacce, e con donne molto belle e quasi nude; ne giunse una allo zio Sandrin con un pretone che beveva da un fiasco, e un'altra, molto divertente, con un asino vestito da uomo; poi anche due alla zia, una che a tirare un filo diventava un palloncino, l'altra con una rosa adorna di un nastro azzurro (anzi la zia staccò il francobollo, e lesse ciò che v'era scritto sotto), ma a Francesco niente. Come era brutto, Francesco! Sempre più brutto. Disperazione lo guardava e aveva paura: sopratutto paura di quei piccoli occhi verdi, ferocemente disperati. Una volta ella lo udì raccontare a

un altro famiglio, d'una promessa e d'una minaccia che egli ed Eva s'erano scambiati ai bei tempi del loro amore.

— .... se moriva prima lei, il suo spirito sarebbe venuto a trovarmi; se morivo prima io il mio spirito sarebbe andato a trovarla; se poi io la tradivo, o lei mi tradiva, il primo che moriva si vendicava, dopo morto. Dunque andrò io a trovarla e, se vorrò, potrò vendicarmi; ma dove la troverò, chissà?

— A Milano, — disse l'altro con ironia. — Ma giacchè sarai in giro passerai anche da queste parti, eh?

— Può darsi! — rispose Francesco. Sollevando gli occhi vide Speranza che lo guardava spaurita; anch'egli la guardò e disse: — Sì, passerò di qui, e se Disperazione farà la cattiva la porterò via....

*

Circa sei mesi dopo giunse da Milano una lettera di Ottavio Magrini, diretta alla moglie ed ai fratelli, ov'egli raccontava di aver riveduto ancora, in un caffè-concerto, l'Eva accompagnata da un signore.

" Io sedevo davanti ad un tavolino vicino

alla porta; ella venne dopo di me, ed io la vidi levarsi la mantella, e subito mi accorsi, sbalordito, che aveva il fermaglio (quello col rubino), che l'anno scorso mancò dal cassetto della nonna. Mi ricordai allora di aver sentito dire dalla nonna come in quei giorni l'Eva, che era venuta per qualche giorno in paese, fosse stata a casa nostra. Dalla rabbia che mi venne, al pensare che fosse stata lei a rubare il fermaglio ed a causare tutti i litigi avvenuti fra noi dopo quel fatto, dalla rabbia, dico, non ci vidi più. Mi alzai e mi misi a sedere vicino vicino all'Eva ed al suo compagno, un signore grasso, tutto pelato, con gli occhi sulle tempia. Appena mi vide, Eva diventò prima rossa, poi pallida, e finse di non scorgermi; poi, accorgendosi forse che io stavo lì lì per aprir bocca e fare uno scandalo, si curvò verso il compagno e gli disse qualche cosa.

" Entrambi si alzarono e se ne andarono; ed io dietro di loro. Giunti nella strada io mi avvicino all'Eva e le dico:

" — Scusate, non mi riconoscete più? Permettete una parola.

" Eva finge di vedermi soltanto allora.

" — Oh, Magrini, come state? Siete qui a Milano?

“Certamente, — rispondo io, — se sono qui! Permettete una parola.

“Eva guarda l’amico, l’amico converge gli occhi, ritirandoli verso il naso il più che può, e poi si allontana di qualche passo.

“Allora io dico all’Eva:

“— Senti, cara, chi ti ha dato il fermaglio che tieni sul petto?

“— Chi me lo ha dato? Oh, bella, l’ho comprato!

“— Senti, cara, smettiamola, — dico io, — quel fermaglio è mio; tu l’hai preso da casa mia.

“Allora lei mi fa una scena.... ma una scena! Comincia a dirmi che mi darà querela per calunnia, ecc., ecc.

“— Senti, cara, — dico io allora, — non arrabbiarti così. Poichè non vuoi che ci aggiustiamo alla meglio, ti darò querela anch’io, e vedremo....

“Eva diventa una furia; chiama il signore che l’accompagna, e costui si avanza, pianino, pianino, con prudenza, anzi, m’è parso, con un certo timore: ella comincia a raccontargli la storia, e finisce col dire:

“— Voi ricordate che vi ho sempre detto come questo fermaglio mi venne regalato dal

mio fidanzato, da Francesco Peretti, che ora è morto, poveretto.... Voi mi sarete testimone.

" Io domando:

" — Quando te lo regalò?

" — Eh, quando eravamo fidanzati....

" — Ah, benissimo! Ma se il fermaglio è mancato di casa mia sei mesi fa.... quando cioè tu non eri e non *potevi* più essere fidanzata col povero Francesco? Del resto egli era incapace di una bassa azione, ed ora tu lo calunni perchè è morto?

" Eva continuò a strillare; si avvicinò molta gente, e due guardie pregarono me e l'Eva di recarci in questura per definire la nostra questione. „

Qui Ottavio Magrini descriveva la scena avvenuta in questura, e concludeva col dire che aveva querelato l'Eva per furto qualificato, per ingiurie, ecc. Ora non restava che cercar le prove della visita della ragazza alla vecchia Magrini, e del come Francesco, del resto superiore ad ogni sospetto, non facesse più l'amore con l'Eva da circa un anno.

*

Le prove furono trovate, ed Eva fu condannata. Una sola personcina avrebbe potuto salvarla: Disperazione; ma Disperazione era troppo occupata nei suoi giri e nei suoi piccoli affari, per potersi ingerire degli affari di famiglia. Soltanto rispose *sì* alle domande che gli zii le rivolsero.

Eva era stata a visitare la nonna? Sì. S'era Eva avvicinata allo specchio? Sì. Aveva guardato dentro il cassetto? Sì.

Dell'avventura notturna non disse parola; le pareva che gli zii avrebbero capito ciò che ella era andata a fare, quella notte, fra i cespugli della riva.

D'altronde ella non capiva bene di che si trattasse, e credeva che Eva avesse realmente rubato il fermaglio, come tutti affermavano. Inoltre non osava mai nominare Francesco, perchè aveva paura del suo spirito.

*

Solo più tardi ella capì ogni cosa, e sentì la responsabilità del suo incosciente proce-

dere. Ma era tardi; Eva aveva già scontato la condanna, e Speranza giudicò inutile parlare.

Ella aveva allora sedici anni e faceva l'amore con un bel *moliner* [1]) biondo, roseo, incipriato di farina, col quale aveva voluto scambiare anche lei la promessa dell'apparizione degli spiriti. Avrebbe voluto anche scambiare la minaccía della vendetta postuma, in caso di tradimento; ma ricordava il fatto di Eva e di Francesco e aveva paura. Le pareva che la condanna di Eva fosse stata la vendetta di Francesco: e con ciò scacciava anche i suoi tardivi scrupoli di coscienza.

[1]) Mugnaio.

LO STUDENTE E LO SCOPARO.

Era d'ottobre.

Appoggiato, o meglio arrampicato sul muro rossiccio della vigna, lo studente e giornalista Lixia guardava il paesaggio aspro e melanconico, il cui ricordo gli aveva qualche volta destato impeti di nostalgia.

Era un lembo d'alta pianura, coperto di scopeti, fra il cui verde cupo delineavasi una strada giallognola, larga ma dirupata, e spiccavano roccie rossastre chiazzate di musco rugginoso. Il cielo d'un azzurro cenerognolo pareva ancor più chiaro sulla cupa linea degli scopeti che si diramavano fino all'orizzonte. Solo un'allodola interrompeva col suo grido sfumato il silenzio del paesaggio, e solo una piccola nuvola, bianca e tenue come una piuma, interrompeva la solitudine dell'orizzonte; e pareva che l'allodola, un po' annoiata e triste,

dirigesse il suo grido alla nuvola; e che la nuvola avesse fermato il suo corso solitario e noioso per ascoltar l'allodola.

Lixia guardava e anch'egli s'annoiava. Sentiva una perfida sonnolenza velargli la mente: gli pareva che l'ombra del fico immobile sul muro rossiccio — un'ombra pesante e letale — gli calasse sul pensiero.

— Che melanconico e disgraziato paese è la Sardegna! — pensava. — Anche le nuvole e gli uccelli ci si annoiano. Mentre tutto il mondo si agita e cammina, essa sola, l'isola morta, tace. E ciò che ancora non è morto agonizza, così, come la vigna di mio padre — questa vigna che sola viveva nella landa selvaggia — muore di filossera. L'anno venturo non ci saranno che i muri e questo fico, se pure ci saranno. Ed io non sarò buono a ripiantarla, la nostra vigna! Come potrei? Mi intendo io di vigne? Ma chi è quell'uomo? Ah, zio Pascale; ecco che il paesaggio è completato dalla sua figura triste e dura. Pare un uomo di ferro arrugginito, quel vecchio. S'io fossi pittore simbolista disegnerei quel vecchio, così, fra due scope, accanto ad una roccia sanguigna, sul cielo anemico, e intitolerei: *Sardegna.*

Lo scoparo s'avanzava lentamente, tagliando qua e là i migliori cespugli; ed a misura che egli si avvicinava, lo studente udiva distintamente un gemito, una tosse repressa, risuonante più entro il petto che sulle labbra del vecchio.

Zio Pascale aveva forse la febbre e vaneggiava perchè, quando egli giunse proprio sotto il piccolo rialto sul quale arrampicavasi il muro della vigna, Lixia lo udì parlare vagamente, come un sonnambulo.

— Maria Annicca, — diceva il vecchio scoparo, con leggero rimprovero, — perchè hai fatto ciò? Non sapevi che egli era un riccone? Ecco lì, sta ferma. Dove è la bisaccia? Ah, come farò io, San Francesco mio d'argento? Pascaleddu, agnello d'oro, non tormentarmi così....

— Zio Pascale? — chiamò lo studente.

Il vecchio, curvo a tagliare con una piccola falce un cespuglio di scope, s'alzò di scatto, come svegliandosi da un sogno, e mise la mano sugli occhi infossati.

— Chi sei, anima del purgatorio?

— Non mi vedete? No, sono un'anima dell' inferno.

— Ah, sei il figlio di Batóre Lixia? Dio ti

benedica, anima mia; io non ci vedo più, sai: ecco, tu mi sembri una nuvola.

— Che fate, zio Pascale?

— Raccolgo scope. Tu sei un dottore, vero? — chiese il vecchio, sempre più rispettoso.

— Non ancora. Che fate voi di queste scope?

Il vecchio gemeva e tossiva convulso, e rispondeva a stento, umile e quasi pauroso.

— Le porto a Nuoro, dove le vendo.

— Ogni giorno?

— Oh, no! Quando ero in forze, sì, quando avevo vent'anni, trenta anni. Ma ora!...

Scosse la mano, come accennando un punto remoto nello spazio e nel tempo.

— Quanti anni avete, ora, zio Pascà?

— Ottanta.... no sessantanove.... aspetta, di più....

— Settantanove?

— Sì, me ne manca uno a novanta.

— Basta; vuol dire che siete vicino più ai cento che ai venti, non è vero? Avete sempre fatto lo scoparo?

— Sì. Ma dimmi, è vero che tu sei impiegato nella Corte del Re?

— Non ancora, zio Pascale! Forse col tempo. Con chi vivete? Ma mi pare che siate ammalato.

— Ammalato! Ammalato! Molto ammalato, figlio del mio cuore! Ah, questa tosse! Mi pare che qui, entro il petto ed in gola, ci sia una sega che lavori continuamente. Io conoscevo tuo padre, sai. Era un benefattore.... oh.... questa tosse....

— Ma perchè non prendete qualche cosa, zio Pascale? — chiese Lixia, al quale il vecchio destava pietà e disgusto.

— E cosa vuoi che prenda? Ho provato la medaglia di Santu Pascale, ho provato il verbasco bollito, gli impiastri di lino.... tutto ho provato.... ma vuoi sentire cosa è? È la morte che viene....

— Con chi vivete? — ripetè lo studente giornalista, saltando a sedere sul muro.

Il vecchio scoparo cominciava ad interessarlo: gli pareva d'intervistare in lui il più autorevole rappresentante d'una razza sconosciuta. Eppure quante volte, prima di partire per gli studî, e durante le vacanze, non aveva egli veduto il vecchio scoparo e cento e mille altri campioni di quella razza alla quale egli stesso apparteneva?

— Da quanti anni fate lo scoparo?

— Da molti, molti anni, ti ho detto! — rispose il vecchio, ripetendo quel gesto vago

che accennava una lontananza infinita. — Avevo dieci anni, la prima volta che andai a Nuoro a vendere le scope: anche mio padre era scoparo; anche mio figlio scoparo. Egli una volta, stanco di camminare e camminare sempre a piedi, gittò il laccio ad un cavallo che pascolava in una *tanca,* e vi montò su. Ebbene, lo incontrarono due carabinieri che andavano in cerca di un bandito. — Tu hai rubato questo cavallo? — gli dissero. Egli protestò. Ma i due carabinieri, che forse avevano paura di incontrare il bandito, presero mio figlio, lo legarono, lo portarono in carcere.

— Siete pur malizioso, zio Pascale! — osservò Lixia.

Ma il vecchio tossiva, con gli occhi fuori delle orbite e la barba bagnata da fili di bava sanguigna, e non udì l'osservazione dello studente. Quando la tosse passò, egli riprese a parlare, sempre fermo sotto il muro, ritto, con la falciuola in mano come l'immagine della Morte.

— San Francesco mio d'argento, che tosse indiavolata! Sì, mio figlio morì in carcere, quando stava per finire la sua condanna. Basta; mi lasciò due ragazzi.

— Perchè, era ammogliato?

— Era vedovo. Ebbene, due ragazzi; un maschio ed una femmina. Il ragazzo andò via con un magnano girovago e non lo vidi mai più. La ragazza, Maria Annicca, andò a servire in casa del sindaco. Tu lo conosci, Marcu Virdis.... eh, lo conosci? Quel riccone.

— Eh, diavolo, è mio zio! Ebbene?

— Ebbene, pazienza. La ragazza era una palma d'argento; era la luce degli occhi miei. Ma fu molto leggera. Ebbe un figlio dal padrone. Ma non sapeva ella che Marcu Virdis era un riccone? Che non poteva sposarla? San Francesco mio d'argento, pazienza! Il Signore le avrà perdonato, come le perdonai io.

— Dove si trova ora? Ah, mi sembra d'aver già sentito questa storia! Ella è morta, non è vero?

— È morta.

— E il figlio?

— Sta con me; ma è tanto cattivo! Un diavoletto! Non vuol lavorare, non mi aiuta, niente! Ebbene, pazienza. Il mio più grande tormento è il pensare a ciò che diverrà questa creatura. Che avverrà di lui, senza parenti, povero e solo?

— Zio Pascale, — disse Lixia come inspirato, — non datevi pensiero! Il mondo cam-

mina. Al di là del mare, in Continente, gli uomini vogliono diventare tutti eguali; fra venti o trenta anni, forse prima, non ci saranno più nè ricchi nè poveri; cioè tutti gli uomini lavoreranno e tutti avranno da vivere comodamente. Anche qui, in Sardegna, arriverà questa legge. Non datevi pensiero per vostro nipote; quando egli sarà vecchio non si trascinerà come voi, per le lande incolte, a rischio di morire nel deserto e di esser divorato dai corvi.

Il vecchio ascoltava; scuoteva tristamente la testa e gemeva, reprimendo un nuovo scoppio di tosse che gli sollevava il petto.

— Abbiate pazienza, — proseguì Lixia, infervorandosi nella sua parte di apostolo. — I tempi cambieranno. In tutto il mondo, e quindi anche in Sardegna, non ci saranno più poveri, non ci saranno più malfattori, più invidiosi, più farabutti come il mio parente Virdis, più carabinieri, più bambini che faranno morir disperati i vecchi infelici. Qui dove crescono le scope, in questi campi desolati, ebbene, vedete, qui, proprio qui, si vedranno verdeggiare le vigne, gli orti, i chiusi....

— Ebbene, pazienza, — interruppe il vecchio scoparo, — vuol dire che le vigne e gli orti

e i chiusi saranno dei ricconi: i poveri non avranno mai niente, neppure le scope avranno, allora! San Francesco mio d'argento....

E ricominciò a tossire.

Dall'alto del muro rossiccio lo studente allargò le braccia e guardò il cielo disperatamente.

— Essi non possono neppure capire, essi non sono neppure creature umane! — declamò.

— Mi dài qualche cosa? — domandò infine lo scoparo.

Ma Lixia, fedele ai suoi principi, gli negò l'elemosina, e per vendicarsi il vecchio pensò:

— Quel ragazzo è matto.

COLPI DI SCURE.

Il vento scuote i fucili e le *leppas* del vecchio pastore pendenti da un enorme elce di Monte Albu: par d'essere sotto le sacre quercie dei Druidi, ornate d'armi fatidiche, nelle foreste della Gallia primitiva. Ed anche il vecchio, seduto sulle radici dell'elce e intento a incidere uno strano disegno su una tabacchiera di corno, ha un'aria sacerdotale: ha gli occhi obliqui sotto l'ampia fronte solcata da rughe scure, un gran naso aquilino e la barba grigio-rossastra, le cui punte formano due grossi riccioli e gli arrivano fino alla cintura.

Le greggie meriggiano all'ombra delle roccie, sulle quali sorgono elci selvaggi che fremono al vento. In fondo al bosco s'odono ininterrotti colpi di scure, ripetuti dall'eco, e pare che tutta la foresta ne tremi.

Squadre di carbonari e di scorzini abbat-

tono le piante millenarie, e di giorno in giorno si avvicinano al cuore della foresta, all'elce enorme sotto il quale il pastore ha stabilito il suo domicilio e appese le sue armi. E la pianta selvaggia e forte come un leone, che ha ingoiato i fulmini e protetto i banditi contro l'ira dell'uragano, e il vecchio pastore al quale gli anni non hanno potuto strappare i denti da lupo e i peli rossicci, aspettano i nuovi devastatori, la cui scure è più potente della folgore e del tempo: li aspettano con la stoica impassibilità con cui aspettano la morte. Di giorno in giorno, d'ora in ora, i colpi di scure risuonano più vicini e più forti, mentre tutta la foresta si copre di fiori dorati e il vento di giugno si fa più caldo e odoroso. Mai la foresta fu più bella e fiorita: forse sente giunta la sua ultima primavera e vuole inebbriarsi dei suoi tepori e delle sue fragranze, per dimenticare che la morte si avanza.

Sembra che i giovani elci sorgenti sulle roccie si siano arrampicati lassù per sfuggire all'imminente rovina, e quando il vento passa tremano d'angoscia, e quando la sera glauca discende, e la luna cade come una perla sul velluto purpureo dell'orizzonte, le giovani

piante sbattono le foglie secche e pare che piangano.

Zio Cosma incide sulla tabacchiera due fatti eroici della sua gioventù: due fatti per lui egualmente epici, e il cui ricordo ha riempito tutta la sua vita ed ancora lo anima come l'eco d'una marcia guerriera. Da una parte della tabacchiera si distingue un uomo che lotta con un suo simile e lo atterra: dall'altra un uomo che affronta e pugnala un feroce cinghiale. Per zio Cosma i due fatti, dei quali egli fu l'eroe, hanno eguale valore: e l'antico elce guarda il lavoro del vecchio artista con la stessa solennità con la quale assistè alla realtà dei fatti immortalati sulla tabacchiera di corno.

Ma qualcuno viene ad interrompere la tragica solitudine del vecchio pastore. Un giovane carbonaio svizzero alto e svelto, col viso sorridente come quello di un bimbo tintosi per ischerzo, si avanza fischiando un'aria della *Traviata,* e da lontano mostra al vecchio pastore una bottiglia nera.

Zio Cosma solleva il volto, guarda il giovine con disprezzo e col dito sollevato risponde: — No! —

Ma il giovine s'avanza egualmente.

— Ho detto di nooo! — grida il vecchio. — Latte da me non ne prendi, come è vero San Francesco! Beviti un po' di polvere da sparo sciolta nel petrolio, se hai sete. E va al diavolo, tu e chi ti ha trasportato qui.

Il giovane non capisce niente del dialetto rude di zio Cosma; sorride e, sempre mostrando la bottiglia, si mette a sedere presso il vecchio.

— Latte? — chiede con voce un po' gutturale.

— Un colpo di fucile, se lo vuoi? Chi sei tu, immondezza?... Sei un uomo tu? — chiede zio Cosma con sovrano disprezzo. — Tu hai gli occhi azzurri, i piedi e le mani che sembrano culle: sì, in verità santa, le culle di sughero, appese con corde di pelo alle travi delle case di Onanì, sono più piccole delle tue mani. Sì, guarda pure questa tabacchiera: è di corno, sì, di corno. Tu sai cosa sia il corno, le corna? Hai moglie?

— Cosa?

— Come ti chiami?

— Cosa?

— Non capisce niente! — grida zio Cosma, ridendo. — E questi sono uomini? *Avete voi mogliera?*

— No, — risponde il giovine e sorride con gli occhi chiari scintillanti. — E voi avete figliuole?

— Sì, ma non fanno per te: soltanto, se tu vuoi, possono filare una corda per appiccarti.

— Cosa? Babbo Cosma, io conosco le vostre figliuole. Le ho viste a ballare, domenica, nella piazza della chiesa.

Questa volta tocca al vecchio gridare:

— Cosa? Cosa? Cosa conosci tu, pidocchioso, occhi di gatto, forestiere cornuto? Se osi chiamarmi ancora babbo Cosma ti bastono, come è vero San Francesco.

Il giovane continua a sorridere, battendo le unghie sulla bottiglia. In fondo alla foresta s'ode il vento fremere con tristezza: i colpi delle scuri arrivano distinti.

— Ah, — dice zio Cosma, — vi avvicinate, vi avvicinate, figli del diavolo!

— Ebbene, — grida, rivolto al giovine, — taglierete tutto?

— Cosa?

— Così! — fa atto di tagliare. — Tutto?

— Tutto.

— *Questo anche?* — chiede il vecchio, toccando il tronco dell'elce.

— Sì.

— Vattene! — urla allora zio Cosma, — vattene via subito, anima pidocchiosa. Vattene o ti ammazzo, ti schiaccio come una lucertola.

— Cosa? — Il giovine non sorride più, e balza in piedi impensierito dal grido selvaggio del vecchio.

— Tu hai paura di me? — continua a urlare zio Cosma. — Tu hai paura dei miei occhi? Giovine di ferula, statuetta intagliata nella foglia del fico d'India! E sei tu che vieni a snidare il vecchio avvoltoio? Ma io ti caverò gli occhi. — Vattene! — riprende. — Non ti muovi? Senti, vedi questa immagine, sulla tabacchiera?

— Cosa?

— Ora ti dò io la cosa.

Zio Cosma si alza e si avvicina al giovine, mettendogli sotto gli occhi la tabacchiera.

— Vedi: — dice — *questo è un uomo che io ho ammacciato. Capisci?*

— Sì, — accenna il giovine, fissando sulla tabacchiera i dolci occhi un po' spauriti.

— Ebbene, *come ho ammacciato questo cristiano, così ammaccierò te e i tuoi compagni quando verrete a tagliare qui. Avete com-*

priso? E dillo a loro. E vattene via subito, ora, altrimenti guai!

Il giovine ha perfettamente capito e va via, a capo chino, sorridendo fra sè. Egli pensa alle graziose figliuole del vecchio, una delle quali, bianca e sottile come un giglio, gli ha sorriso coi grandi occhi neri tentatori.

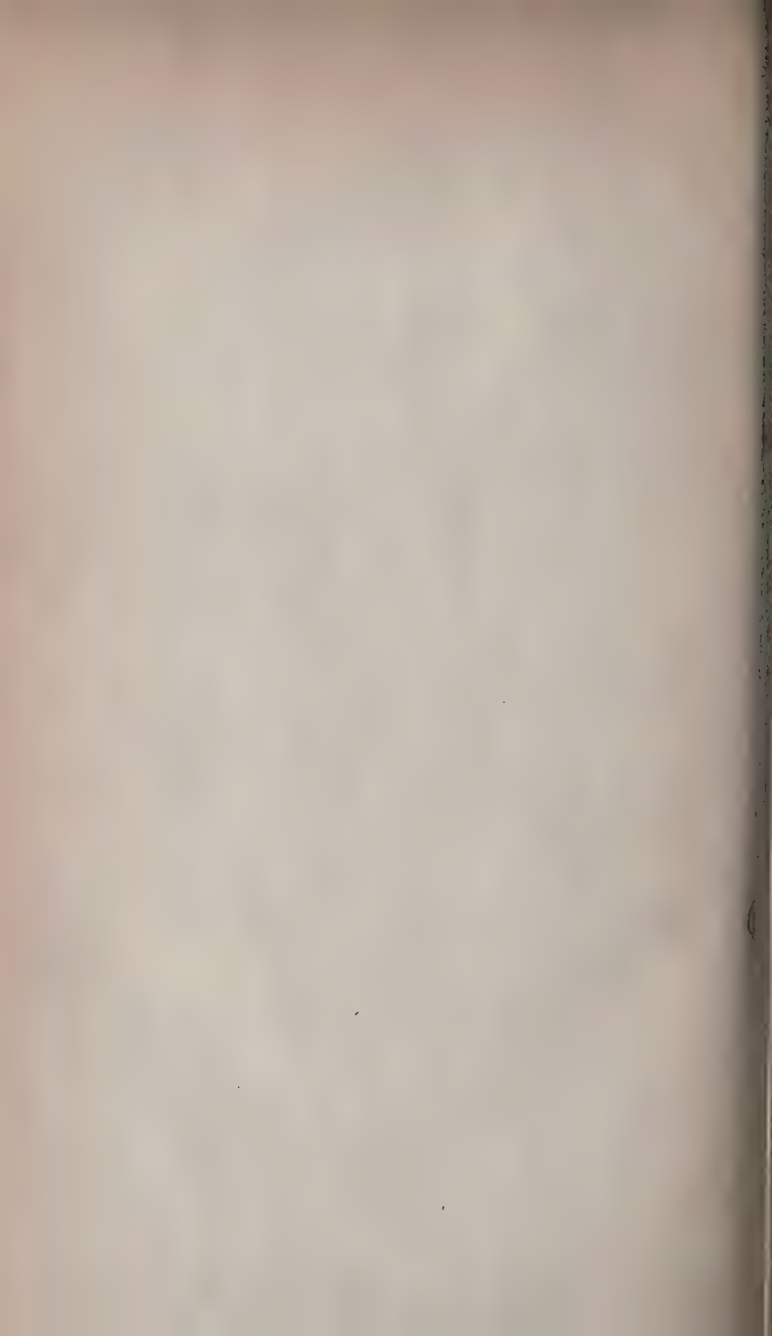
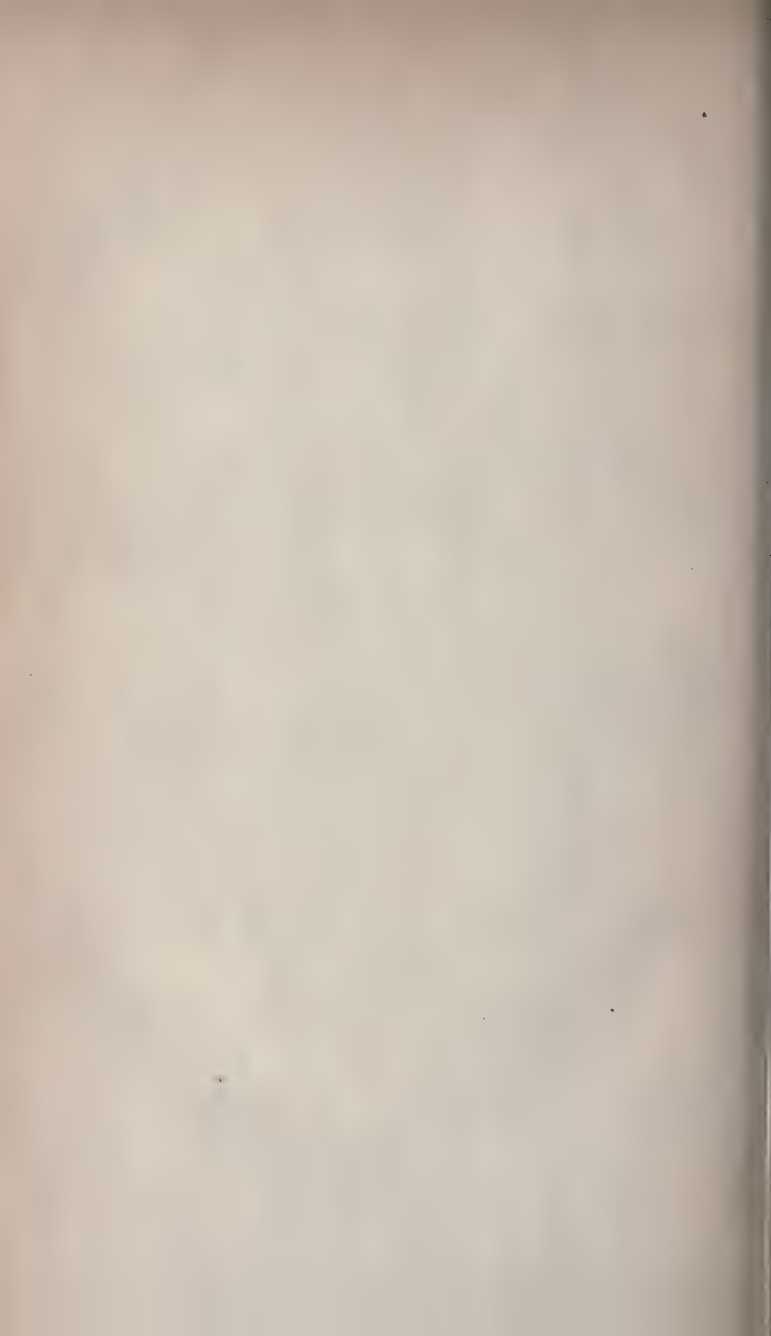
— Io la sposerei; — pensa — ma il vecchio è un lupo. Però è simpatico. Chissà!

— Babbo Cosma, — grida, voltandosi, — tanti saluti a vostra figlia.

— Aspetta, capretto cornuto, aspetta! — Il vecchio fa un salto felino, stacca un fucile dall'elce, mentre il giovine scappa ridendo infantilmente.

— Non ne vale la pena! — dice zio Cosma, crollando la testa con disprezzo. — Quelli non sono uomini. Ora avranno paura di avvicinarsi.

E si rimette a intagliare la tabacchiera. I colpi delle scuri, replicati dall'eco, par che ripetano:

— Veniamo, veniamo.

MENTRE SOFFIA IL LEVANTE.

Un'antica leggenda sarda afferma che il corpo degli uomini nati nella vigilia di Natale non si dissolverà mai fino alla fine dei secoli.

Si parlava appunto di ciò in casa di zio [1]) Diddinu Frau, ricco contadino, e Predu Tasca, il fidanzato della figliuola di zio Diddinu, domandava: — Ed a che serve ciò? Che possiamo farcene del corpo, dopo che siamo morti?

— Ebbene, — rispose il contadino — non è una grazia divina non essere ridotti in cenere? E quando arriverà il giudizio universale, non sarà una cosa bellissima ritrovare intatto il proprio corpo?

— Poh, chi lo sa? — disse Predu con fare scettico.

[1]) Zio, titolo che in Sardegna si dà per rispetto a tutte le persone anziane del popolo.

— Senti, genero mio, — esclamò il contadino: — l'argomento è buono; vogliamo stanotte cantarlo?

Bisogna sapere che zio Diddinu è un poeta estemporaneo, come lo erano suo padre e suo nonno; egli coglie con gioia tutte le occasioni per proporre una gara di canto estemporaneo a poeti meno abili di lui.

— Oh, — osservò Maria Franzisca, facendo la graziosa perchè il fidanzato la osservava, — l'argomento è poco allegro.

— Tu, sta zitta! Tu andrai a letto! — gridò il padre con voce rude.

Benchè poeta, egli era un uomo rozzo, che trattava la famiglia, specialmente le figliuole, con severità quasi selvaggia. E la famiglia lo rispettava e lo temeva. In presenza del padre Maria Franzisca non osava neppure sedersi accanto al suo Predu (del resto la moda del paese voleva che i fidanzati stessero a rispettosa distanza) e si contentava di civettar con lui da lontano, affascinandolo con le mosse della bella persona fiorente entro il pittoresco vestito di scarlatto e di orbace, [1]) e sopratutto con gli sguardi degli

[1]) Tessuto di lana paesano.

ardenti occhi d'un turchino verdognolo, grandi come due mandorle mature.

Era dunque la vigilia di Natale: una giornata grigia, annuvolata, ma tiepida: spirava anzi un vento di levante che portava il lontano e snervante tepore del deserto e come un umido odore di mare. Pareva che di là dalle montagne, sulle cui chine verdeggiava la fredda erba d'inverno, e di là dalla valle, ove i mandorli troppo precocemente fioriti si scuotevano, gettando quasi con dispetto al vento i petali bianchi come falde di neve, ardesse un gran fuoco, del quale non si scorgessero le fiamme, ma arrivasse il calore. E le nuvole che s'affacciavano sulle cime dei monti e incessantemente salivano e si spandevano sul cielo, sembravano formate dal fumo di quel fuoco invisibile. Le campane suonavano a festa; la gente, resa un po' strana dal levante, girava per le strade e per le case, ideando come riunirsi per festeggiare il Natale; le famiglie si scambiavano regali di porchetti, di agnelli autunnali, di carne, di dolci, di frutta secche; i pastori recavano ai padroni il primo latte delle vacche, e la padrona rimandava al pastore il recipiente colmo di legumi o d'altro, guardandosi bene dal ri-

mandarlo vuoto per non augurare male al bestiame.

Predu Tasca, anch'egli pastore, ammazzò il suo più bel porchetto, lo sventrò, gli tinse col sangue la cotenna, lo riempì di fronde d'asfodelo, lo mise in un canestro e lo mandò in regalo alla fidanzata. E la fidanzata diede uno scudo d'argento alla portatrice del regalo e dentro il canestro mise un dolce di mandorle e miele.

Verso sera il fidanzato venne in casa Frau e strinse la mano della fanciulla. Ella arrossì, rise di piacere, ritirò la mano: e nella mano calda per la stretta amorosa trovò una moneta d'oro.

Subito andò in giro per la casa, mostrando segretamente a tutti il bel regalo di Predu.

Fuori le campane suonavano lietamente, ed il levante ne spandeva il suono metallico per la sera tiepida ed umida. Pietro vestiva il suo bel costume ancora medioevale dal giustacuore di velluto turchino ed il corto cappotto nero d'orbace e di velluto finemente trapuntato; e aveva la cintura di cuoio a ricami e i bottoni d'oro filogranati.

I lunghi capelli neri gli ricadevano sulle orecchie, ben pettinati ed unti con olio d'u-

livo; e siccome aveva già bevuto vino ed anice, i suoi occhi neri brillavano e le sue labbra rosse ardevano tra la folta barba nera. Era bello e fresco come un Dio campestre.

— *Bonas tardas,*[1] — disse sedendosi vicino al suocero, davanti al focolare ove ardeva un tronco d'elce. — Il Signore vi conceda cento Natali. Come ve la passate?

— Come i vecchi avvoltoi che han perduto gli artigli, — rispose il fiero contadino, che cominciava ad invecchiare. E recitò quei versi famosi:

S'omine cando est bezzu no est bonu....

Fu allora che si parlò della leggenda sui nati la sera di Natale.

— Andremo alla messa, — disse zio Diddinu, — al ritorno faremo una bella cena e dopo canteremo, dunque!

— Anche prima, se volete.

— Prima no! — disse zio Diddinu, battendo il bastone sulla pietra del focolare. — Finchè dura la Santa Vigilia bisogna rispettarla: Nostra Signora soffre i dolori del parto e noi non dobbiamo nè cantare, nè mangiar carne.

[1] Buone ore tarde.

Oh, buona notte, Mattia Portolu! siediti lì e dimmi chi altri verrà. Maria Franzisca, da bere! Porta da bere a questi piccoli agnelli.

La fanciulla versò da bere e, chinandosi davanti al fidanzato per porgergli il bicchiere scintillante come un rubino, lo inebbriò con uno sguardo e un sorriso ardente. Intanto il nuovo venuto nominava gli amici che dovevano sopraggiungere.

Le donne s'affaccendavano già per preparare la cena, intorno al focolare che stava nel centro della cucina, segnato sul pavimento da quattro liste di pietra. Da una parte sedevano gli uomini; dall'altra parte le donne cucinavano: in un lungo spiedo stava già infilata la metà del porchetto regalato da Predu Tasca; e un leggero fumo odoroso di vivande si spandeva per la cucina. Vennero altri due vecchi parenti, due fratelli che non si erano mai voluti ammogliare, per non dividere il loro patrimonio; sembravano due patriarchi, con capelli lunghi riccioluti ricadenti sulla prolissa barba bianca; poi venne un giovine cieco che palpava e sfiorava i muri con un sottile bastone di oleandro.

Uno dei vecchi fratelli prese Maria Franzisca per la vita, la spinse verso il fidanzato e disse:

— Che fate, agnellini del mio cuore? Perchè state così lontani come le stelle? Tenetevi dunque per mano, abbracciatevi....

I due giovani si guardarono ardentemente; ma zio Diddinu alzò la voce tonante:

— Vecchio ariete, lasciali in pace: essi non hanno bisogno dei tuoi consigli.

— Lo so, e neppure dei tuoi! Essi troveranno bene il modo di consigliarsi fra loro! — rispose il vecchio.

— Se ciò fosse, — disse il contadino, — io dovrei scacciare quel giovane come si scacciano le vespe. Da bere, Maria Franzisca!

La fanciulla si tolse, un po' mortificata, dalle braccia del vecchio, e Predu disse, accomodandosi la berretta e sorridendo:

— Bene! Cantare e mangiare non si può, nè altro.... Ma bere sì?

— Si può tutto perchè Dio è grande, — mormorò il cieco, seduto accanto al fidanzato. — Gloria a Dio in cielo e pace in terra agli uomini di buona volontà.

E bevettero, e come! Solo Pietro bagnava appena le labbra sull'orlo del bicchiere. Fuori le campane suonavano; s'udivano grida e canzoni errare col vento. Verso le undici tutti si alzarono per recarsi alla messa di mezza-

notte; in casa rimase solo la vecchissima ava, la quale in gioventù aveva udito dire che i morti tornano la notte di Natale a visitare le case dei parenti. Ella quindi praticava un antico rito: preparava un piatto di vivande ed un boccale di vino pei morti. Anche quella notte, appena fu sola si alzò, prese il vino e le vivande, e le depose in una scaletta esterna, che saliva dal cortile alle stanze superiori della casa.

Un vicino povero, che conosceva la credenza e il rito della vecchia, saltò il muro di cinta e vuotò le vivande ed il vino.

Appena ritornati dalla messa, giovani e vec chi si misero allegramente a cenare. Furono spiegati per terra lunghi sacchi di pannilano, e su questi le tovaglie di lino filate in casa: entro grandi recipienti di creta gialla e rossa fumarono i maccheroni fatti dalle donne, e nei taglieri di legno fu abilmente tagliato da Pietro il porchetto arrostito a puntino.

Tutti mangiavano seduti per terra, su stuoie e sacchi; una fiamma potente cigolava sul focolare, spandendo chiarori rossastri sulle figure degli invitati; sembrava un quadro omerico. E quanto si bevette!

Dopo cena le donne, per il rigido volere del

padrone, dovettero ritirarsi; gli uomini sedettero o si sdraiarono attorno al focolare e cominciarono a cantare. Erano tutti rossi fin sulle orecchie, con gli occhi languidi eppur lucenti. Il vecchio contadino cominciò la gara.

> **Duncas, gheneru meu, ello ite naras,**
> **Chi a sett'unzas de terra puzzinosa....**

— Dunque, — cantava il vecchio, — cosa dici, genero mio: è meglio esser ridotti a sette oncie di polvere spregevole, o ritrovare intatto il nostro corpo nel giorno del giudizio universale? ecc., ecc.

Pietro s'accomodò la berretta e rispose.

— L'argomento è funebre — cantò, — pensiamo ad altre cose: cantiamo l'amore, il piacere, *sas Venus hermosas* (le Veneri belle).... infine cose liete e graziose.

Tutti, tranne il contadino, applaudirono la strofa pagana; ma il vecchio poeta si stizzì e disse, in versi, che il suo contradditore non voleva rispondere, perchè non si sentiva capace di trattare l'altissimo argomento.

Allora Predu tornò ad accomodarsi la berretta e rispose, sempre in versi sardi:

“Ebbene, giacchè volete, vi rispondo; l'argomento non mi piace perchè è triste, non

vorrei pensare alla morte, giusto in questa notte di gioia e di vita ma, giacchè lo desiderate, vi dico: non m'importa proprio niente che il nostro corpo resti intatto o si dissolva. Che siamo noi dopo morti? Niente. Importa che il corpo sia sano e vigoroso durante la vita, per lavorare e godere.... null'altro!„

Il contadino replicò. Pietro ribatteva sempre il tasto dei piaceri e delle gioie della vita: i due vecchi fratelli l'applaudivano; anche il cieco dava segni d'approvazione. Il contadino fingeva di arrabbiarsi, ma in fondo era contento che suo genero si rivelasse un buon poeta. Eh, avrebbe continuato la gloria tradizionale della famiglia!

Ma mentre cercava di dimostrare la vanità dei piaceri del corpo, zio Diddinu beveva ed incitava a bere. Verso le tre dopo mezzanotte tutti erano ubbriachi; solo il cieco, formidabile bevitore, e Pietro, che aveva bevuto poco, conservavano la loro lucidità di mente.

Pietro però s'era inebbriato del suo canto, ed a misura che l'ora passava, fremeva di gioia ricordando una promessa di Maria Franzisca. A poco a poco la voce dei cantori si affievolì; il vecchio cominciò a balbettare; il giovane finse di cadere dal sonno. Finirono

tutti coll'assopirsi; solo il cieco rimase seduto, rosicchiando il rozzo pomo del suo bastone.

Ad un tratto il gallo cantò nel cortile.

Pietro aprì gli occhi e guardò il cieco.

— Egli non mi vede, — pensò alzandosi cautamente; — ed uscì nel cortile.

Maria Franzisca, che scendeva silenziosamente la scaletta esterna, gli cadde fra le braccia.

Il cieco s'accorse benissimo che qualcuno era uscito fuori, e pensò che fosse Pietro; ma non si mosse; anzi mormorò: — Gloria a Dio in cielo e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Fuori, la luna correva dietro le nuvole diafane e nella notte argentea il vento di levante portava l'odore del mare e il tepore del deserto.

(1900-1905).

FINE.

INDICE.